

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Storia locale e scuola.
(S. Capasso) 1

Breve storia di Casolla Valenzano.
(G. Libertini) 3

I Vassalli del monastero di San Lorenzo di Aversa in Caivano Casolla Valenzana ed altri casali nel 1266. (B. D'Errico) 14

Il ponte di Casolla Valenzano.
(G. Libertini) 26

Il registro della Contribuzione Fondiaria di Casolla Valenzana (1807). (B. D'Errico) 32

Gli studi su Giuseppe Zurlo. Una preliminare indagine bibliografica. (G. Palmieri) 40

Albanella le origini altomedievali e il suo territorio.
(A. Ricco) 57

Note d'archivio sul patrimonio artistico della chiesa di San Sossio in Frattamaggiore distrutto in seguito all'incendio del 1945. (F. Pezzella) 73

La famiglia Gambacorta feudataria di Limatola.
(G. Iulianello) 84

Florindo Ferri medico e storico di Frattamaggiore.
(F. Montanaro) 89

San Severino e i primordi della civiltà cristiana europea.
(P. Saviano) 95

Il Lago Patria tra storia e leggende.
(S. Giusto) 106

Camorristi, briganti e paladini nell'opera dei pupi.
(P. Pezzullo) 109

Il regista Giuseppe Rocca un frattese che fa onore al "natio loco"
(P. Pezzullo) 112

Una doverosa precisazione...
(R. Iannone) 114

Recensioni 116

Memento 124

Elenco dei Soci 127

L'angolo della poesia 128



Anno XXIX (nuova serie) - n. 118-119 - Maggio-Agosto 2003

INDICE

ANNO XXIX (n. s.), n. 118-119 MAGGIO-AGOSTO 2003

[In copertina: Casolla Valenzana, ruderi della Chiesa di Santa Maria (foto Franco Pezzella)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Storia locale e scuola (S. Capasso), p. 3 (1)

Breve storia di Casolla Valenzano (G. Libertini), p. 4 (3)

I Vassalli del monastero di San Lorenzo di Aversa in Caivano, Casolla Valenzana ed altri casali nel 1266 (B. D'Errico), p. 13 (14)

Il ponte di Casolla Valenzano (G. Libertini), p. 23 (26)

Il registro della Contribuzione Fondiaria di Casolla Valenzana (1807) (B. D'Errico), p. 27 (32)

Finanziato il parco archeologico della città di Atella, p. 33 (39)

Gli studi su Giuseppe Zurlo. Una preliminare indagine bibliografica (G. Palmieri), p. 34 (40)

Albanella. Le origini altomedioevali e il suo territorio (A. Riccio), p. 49 (57)

Note d'archivio sul patrimonio artistico della chiesa di San Sossio in Frattamaggiore distrutto in seguito all'incendio del 1945 (F. Pezzella), p. 62 (73)

La famiglia Gambacorta feudataria di Limatola (G. Iulianello), p. 72 (84)

Florindo Ferro medico e storico di Frattamaggiore (F. Montanaro), p. 76 (89)

San Severino e i primordi della civiltà cristiana europea (P. Saviano), p. 81 (95)

Il Lago Patria tra storia e leggende (S. Giusto), p. 88 (106)

Camorristi, briganti e paladini nell'opera dei pupi (P. Pezzullo), p. 90 (109)

Il regista Giuseppe Rocca un frattese che fa onore al "natio loco" (P. Pezzullo), p. 92 (112)

Una doverosa precisazione ... (R. Iannone), p. 94 (114)

Recensioni:

A) Uno scrittore francescano allo specchio (di Padre Gennaro Antonio Galluccio), p. 95 (116)

B) Maria SS. di Casaluce Patrona della Diocesi di Aversa (di Leopoldo Santagata), p. 95 (117)

C) Storia della dominazione normanna in Italia ed in Sicilia (di Ferdinand Chalandon), p. 98 (120)

D) Memorie dall'Hinterland (di B. Saviano), p. 101 (122)

Memento:

A) Ricordo di Gianni Race (S. Capasso), p. 102 (124)

B) Una nobile figura di clero diocesano: Mons. Domenico Galluccio (R. Iannone), p. 103 (125)

Elenco dei soci, p. 104 (127)

L'angolo della poesia:

Tre brevi poesie sulla "pace" (C. Ianniciello), p. 107 (128)

STORIA LOCALE E SCUOLA

SOSIO CAPASSO

La Storia locale viene considerata dai più un filone di studi di secondaria importanza, una “storia minore”, come qualcuno l’ha definita, o anche una “micro-storia”, non tanto per l’impegno dei ricercatori, quanto per lo spazio limitato entro il quale si diffonde.

Eppure la Storia locale presenta difficoltà spesso superiori a quelle che deve affrontare lo storico della Storia intesa nel senso più ampio e generale del termine, vuoi per la dispersione dei documenti, molto spesso abbandonati e deperiti nel corso del tempo, per l’incuria di molti, o custoditi da famiglie che ne sono gelose e sono restie a mostrarli a chi potrebbe esprimere un valido giudizio ed utilizzarli convenientemente, o perché, il più delle volte, dispersi in raccolte, il cui riordino si presenta estremamente arduo, come è, in genere, il caso degli archivi comunali, quasi tutti giacenti nel massimo disordine, sia per l’incapacità degli impiegati comunali a riordinarli, sia per l’impossibilità finanziaria delle amministrazioni locali ad impegnare nel lavoro di riordino personale particolarmente competente. Né meno ardua è la ricerca negli archivi parrocchiali o delle curie, ove ottenere il permesso alla consultazione è quasi sempre difficile, se non impossibile.

La validità dello studio della Storia locale è riconosciuto dai programmi ufficiali d’insegnamento negli istituti scolastici, specialmente in quello delle scuole medie, ove è specificamente citato. Eppure non sono molte le scuole ove agli alunni si parla delle vicende importanti accadute nel corso dei secoli nel loro paese, da quali eventi più generali sono stati originati o a quali conseguenze, magari più ampie, hanno potuto dar luogo. Lasciare i ragazzi in tale ignoranza è colpa grave; essi passano quotidianamente dinanzi ad edifici che hanno una loro particolare rilevanza artistica o sono stati centro di fatti degni di nota, ma non lo sanno.

Alcuni anni or sono, il nostro Istituto di Studi Atellani tenne in Frattamaggiore un corso di conferenze agli alunni delle scuole di ogni ordine e grado sulla storia cittadina e fu veramente sorprendente notare con quanto interesse i ragazzi seguissero gli oratori e, al termine degli interventi, quante domande veramente giudiziose ponessero.

Abbiamo notato, veramente con sconcerto e perplessità, come la Scuola ai nostri giorni si mostri insensibile all’approfondimento delle vicende storiche locali. L’abbiamo rilevato in occasione del bando, interessante le scuole di ogni ordine e grado del territorio atellano, del “IV Premio Atella per le Scuole”, organizzato dal nostro Istituto.

Nei precedenti concorsi le scuole partecipanti sono state diverse decine, quest’anno solamente tre, tutte di Frattamaggiore, per la presenza in tali istituti di docenti, collaboratori particolarmente attivi nella nostra associazione: è una constatazione veramente deprimente; qualcuno ci ha fatto rilevare che i docenti nelle scuole realizzano progetti didattici, da essi proposti e per i quali ricevono particolari compensi: ne siamo lieti, ma pensiamo che la Scuola, al di là delle attività particolarmente retribuite, debba pure non estraniarsi da qualsiasi iniziativa rivolta a diffondere la cultura, anche quando a promuoverla sono istituzioni che operano fuori dalla Scuola, soprattutto quando il fine è quello di far conoscere e diffondere la Storia locale.

BREVE STORIA DI CASOLLA VALENZANO

GIACINTO LIBERTINI

Periodo pre-romano

Le terre di Casolla Valenzano, come pure tutta la pianura campana, prima della conquista da parte dei Romani erano abitate dagli Osci e ciò è testimoniato dalle numerosissime tombe scoperte di quel periodo. Ad esempio, a breve distanza da Casolla, in contrada Padula¹, nel fondo del cav. A. Cafaro, furono trovate nel 1928 dall'archeologa Elia Olga 21 tombe, di cui 15 integre e complete². Oltre alle tombe, a Caivano, in alcuni cortili di via Capogrosso e via Don Minzoni, come ci testimonia Vincenzo Mugione in un articolo riportato integralmente da Stelio Maria Martini³, furono ritrovati dei frammenti di *dolii*, grossi vasi utilizzati per la conservazione di alimenti, e ciò dimostra che ivi era esistente un villaggio oscio. La via che conduceva dal Sannio centrale, vale a dire dalla zona di Benevento, a *Cumae*, importante città greca con un attivissimo porto, passando per *Suessula*⁴, per il villaggio oscio che diventerà poi Caivano e per *Atella*, seguiva il tracciato dell'attuale provinciale Caivano-Cancello, passando quindi nelle immediate vicinanze della nostra Casolla.

Periodo romano

Con la conquista romana tutta la pianura campana fu più volte centuriata, vale a dire divisa in quadrati delimitati da strade campestri che formavano un reticolo estremamente regolare ed erano affiancate da canali per il drenaggio delle acque. Le centuriazioni furono operate anche per la zona di Casolla, una prima volta all'epoca dei Gracchi, cioè circa nel 131 a.C.⁵, con la centuriazione detta *Ager Campanus I*⁶ ed una seconda volta in epoca augustea⁷ con la centuriazione detta *Acerrae-Atella I*⁸.

Alcune tracce della prima centuriazione sono ancora visibili in alcuni punti della zona di Casolla. La Fig. 1 mostra la corrispondenza fra un cardine della centuriazione *Ager Campanus I* e la strada che dalla piazzetta di Casolla va alla provinciale Caivano-Cancello e ben oltre (a) e fra un decumano e via Saragat (b). Inoltre vi sono varie strade parallele ai decumani (c). Vi è anche una parziale corrispondenza fra una strada e un cardine della *Acerrae-Atella I* (d).

Con la colonizzazione completa della zona da parte dei romani, nel nostro centro dovette sorgere una villa romana di proprietà di qualche ricca famiglia, affiancata dalle case dei coloni. Il nome Valenzano deriva come tanti altri toponimi con terminazione in -ano, frequentissimi nella pianura campana, dal nome della famiglia che possedeva il luogo. Nel nostro caso è la *gens Valentia* da cui il nome *praedium valentianum*. Giovanni Flechia attribuisce tale etimologia all'omonimo centro abitato di Valenzano nei pressi di Bari⁹. In effetti le tre più antiche menzioni del nostro centro, risalenti al

¹ Nel medioevo il termine significava palude.

² *Caivano, necropoli pre-romana*, In Notizie scavi, 1931, vol. VII, p. 577-614. Si veda anche: FRANCO PEZZELLA, *Un secolo di ritrovamenti archeologici in tenimento di Caivano*, Rassegna Storica dei Comuni, anno XXVII, n. 114-115, sett.-dic. 2002.

³ *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Nuove edizioni, Napoli, 1987, p. 24-25.

⁴ Antica città oscia, poi romana, sede di vescovato, distrutta nel IX secolo. Sorgeva circa 1,5 km ad occidente della stazione di Cancello.

⁵ GÈRARD CHOUQUER et al., *Structures agraires en Italie Centro-Méridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Collection de l'Ecole Française de Rome, 100, Roma, 1987, p. 217 e p. 225.

⁶ *Ibidem*, p. 202-206.

⁷ *Ibidem*, p. 226-227.

⁸ *Ibidem*, p. 207-208.

⁹ *Nomi locali del napolitano derivati da gentilizi italici*, Torino, 1874. Ristampato da Forni ed., 1984.

999, al 1022 e al 1052 circa, *casolla massa balentianense*, *casolla valenzana* e *Massa Valentiana*¹⁰, avvalorano tale interpretazione.

Inoltre, la vasta zona detta Marcigliano, sita a sud di S. Arcangelo ed a nord di Casolla, trae forse il suo nome dalla *gens Marcilia* ed è possibile che S. Arcangelo prima di assumere tale nome a seguito della conquista longobarda, avvenuta poco dopo il 568, fosse proprio il *praedium Marcilianum*. Ricordiamo che a lato delle rovine del castello di S. Arcangelo sono emersi nel 1995 i resti di una villa romana del I secolo d. C. con splendidi mosaici raffiguranti animali mitologici e nel sito sono stati reperiti frammenti di vasi di varie epoche fino al V secolo d. C. a prova che il centro era abitato all'epoca della conquista longobarda¹¹.

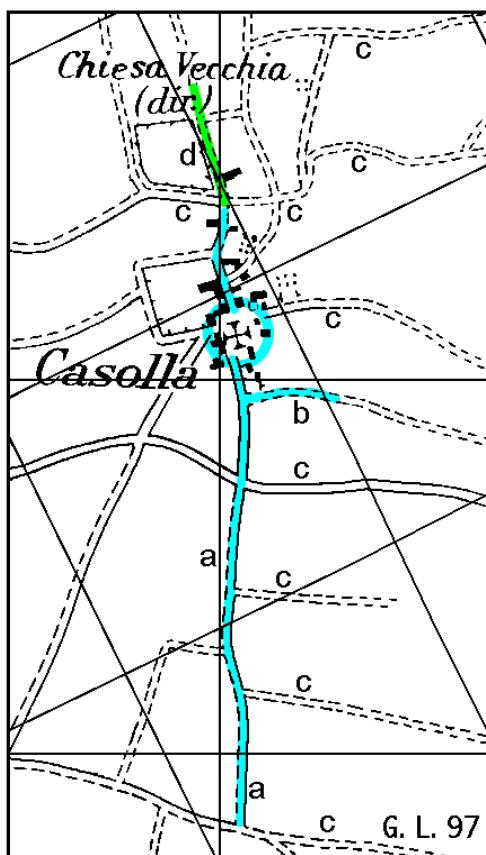


Fig. 1 – L'abitato di Casolla Valenzano nel 1793 con i reticolari delle centuriazioni.

Reperti archeologici di epoca romana sono emersi più volte a Casolla allorché si è scavato per costruire delle fondazioni ma purtroppo questi reperti sono stati sempre o distrutti o venduti senza che ne fosse informata la Soprintendenza o che, comunque, se ne conservasse la memoria.

Medio Evo

La prima menzione di Casolla Valenzano si ritrova in un documento notarile del 999 dove si parla di un sacerdote del luogo di nome Giovanni: *'iohannis presbyteri de loco*

¹⁰ Vedi note successive. Nella grafia medioevale la b e la v sono facilmente interscambiate e, pertanto, *balentianense* è leggibile senza esitazioni come *valentianense*. Inoltre la t seguita da i era pronunciata come z.

¹¹ v. PEZZELLA, *op. cit.*

*qui vocatur casolla massa balentianense*¹². In un documento del 1022 il principe longobardo Pandolfo, anche a nome di suo figlio Giovanni conferma molti beni al monastero del S. Salvatore *in insule maris* di Napoli e, fra l'altro, *'fundoras et terris de loco qui dicitur casolla. una cum ecclesia sancte marie cum suis omnibus pertinentiis ... et in casolla valenzana. et ecclesia sancti Angeli de loco qui vocatur valenciani ...'*¹³. Successivamente il centro è menzionato in una donazione dell'anno 1052 circa, in cui *'Landulfus, et Adenulfus germani fratres, nobiles Capuanae civitatis, una cum Petro nepote suo'* assumono l'abito monacale e donano all'Abbazia di Montecassino numerose e cospicue proprietà fra cui: *'Curtem in Laneo ad pontem ruptum. Terras in Massa Valentiana'*¹⁴.

Casolla e le sue chiese sono poi citati in cinque documenti risalenti rispettivamente agli anni 1079¹⁵, 1087¹⁶, 1097¹⁷, 1097¹⁸, 1109¹⁹. In questi documenti si parla della donazione da parte di Giordano Principe di Capua e della conferma da parte dei successori, prima il figlio Riccardo II e poi l'altro figlio Roberto, al Monastero di S. Lorenzo di Aversa di ben due chiese esistenti in Casolla, una chiamata *'Ecclesiam Sancte Marie de spelunca'* e l'altra *'Ecclesiam Sancte Marie'*, oltre a molti altri beni fra cui *Nolitum*²⁰. Tali chiese insieme a molti altri beni donati e confermati sembrano essere, almeno in larga parte, gli stessi beni confermati nel documento del 1022 al monastero del S. Salvatore. Verosimilmente, con il mutare delle condizioni politiche mentre gli ultimi principi longobardi avevano sostenuto l'importante monastero del S. Salvatore di Napoli, i nuovi principi normanni trasferivano i beni al Monastero di S. Lorenzo di Aversa.

In ulteriori documenti di epoca successiva si parla di persone vissute a Casolla:

- a. 1122, *'presbiter Iohannes de Casolla'*²¹.
- a. 1237, *'cognomine Doferius de villa Casolle Valenzane'*²².
- a. 1252, *'dompne Marie de Casolla Vallenzona'*²³.
- a. 1269, *'Anserzione de Casole Valenzani de Aversa'*²⁴.

All'anno 1273 risalgono le prime menzioni di feudatari a cui furono concessi da Re Carlo I d'Angiò terre nelle pertinenze di Casolla:

¹² *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata* (RNAM), Napoli, Stamperia Reale, 1845-61, Vol. III, doc. CCLX.

¹³ BARTOLOMEO CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Tomo II, Parte I, p. 9, nota 4.

¹⁴ LEONE OSTIENSE, *Chronica Monasteri Cassinensis*, L. II, in: MURATORI LUDOVICO ANTONIO, *Rerum Italicarum Scriptores, Annali, Antiq. Italic. Script.*, Vol. IV, p. 401-402.

¹⁵ RNAM, *op. cit.*, Vol. V, doc. CCCCXXIX: *'vicum qui dicitur casolla vallenanza'*, *'cellam sancte marie que dicitur ad la spelunca'*.

¹⁶ *Ibidem*, Vol V, doc. CCCCXLIV: *'ecclesiam sancte marie de spelunca'*, *'ecclesiam sancte marie'*.

¹⁷ *Ibidem*, Vol. V, doc. CCCCLXXXIX: *'Sancte Marie de spelunca'*, *'Casollam et Ecclesiam Sancte Marie'*.

¹⁸ *Ibidem*, Vol. V, doc. CCCCXC: *'ecclesiam sancte marie de Spelunca'*, *'Casollam et ecclesiam sancte marie'*.

¹⁹ *Ibidem*, Vol. V, doc. DXXXIV: *'sanctae Marie de spelunca'*, *'casolla cum aecclesia Sancte Marie'*.

²⁰ Il centro era ubicato intorno a dove ora sorge la Chiesa della Madonna delle Grazie, già Chiesa di S. Giovanni a Nullito.

²¹ GALLO ALFONSO, *Codice diplomatico normanno di Aversa* (CDNA), Napoli, Società Italiana di Storia Patria, L. Lubrano ed., 1927, Ristampa: Aversa, 1990, doc. XXI.

²² CATELLO SALVATI, *Codice diplomatico svevo di Aversa* (CDSA), Napoli, Arte Tipografica, 1980, doc. CLXXI.

²³ CDSA, *op. cit.*, doc. CCL. Si noti che nella grafia medioevale *dompne* = *dominae*.

²⁴ RICCARDO FILANGIERI, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli presso l'Accademia, dal 1950 in poi, vol. I, p. 276-277.

I) ‘Concessa sunt in pheodum predicto Ioanni de Salciaco et heredibus suis ... bona pheodalia, que fuerunt Altrude, matris Riccardi de Ribursa ... item petia una terre in pertinentiis ville Casolle Valenzani, ubi dicitur ad ... [iuxta] viam puplicam et terram eccl. S. Laurentii de Aversa, et continet modia terre XXIII.’²⁵

II) ‘Concessa sunt ... Egidio de Mostarolo, primogenito et heredi Philippi de Mostarolo, ... in villa Casolle Valenzani: inter ceteros Petrus de Auferio cum fratribus, Iohannes de Ianuario;’²⁶

I due feudatari menzionati *Ioanni de Salciaco*, cioè de Saucy, e *Egidio de Mostarolo*, cioè de Montreuil, ambedue francesi, o più precisamente provenzali come il loro Re, si imparentarono fra di loro, come è dimostrato in un ulteriore documento dello stesso anno 1273:

‘Assensus pro matrimonio contrahendo inter Eustachiam, f. qd. Philippi Mustaroli et sororem Egidii Mustaroli, et Iohannem de Salsiaco mil., cui donat duas terras que fuerunt Altrude de Rocca, R. Curie devolutas per proditionem Riccardi de Rebursa, filii dicte Altrude’, ‘et altera in pertinentiis ville Casolle Valenzani ubi dicitur ad viam publicam’²⁷

Egidio di Mostarolo è anche menzionato in un altro documento del 1280 per aver richiesto contributi feudali da parte dei suoi vassalli di Casolla, Caivano e di altri centri:

‘Notatur Egidio de Mustarolo qui petit subventionem a vassallis suis quos habet in Adversa, Villa S. Vitaliani, Villa Cayvani, Villa Casolle Valenzani, Villa Olivole, Villa Casignani et in Stringano ac a vassallis suis castri Palmule’²⁸

In due documenti dell’epoca sono elencati fra i *mutuatores*, vale a dire i contribuenti, di Aversa anche quelli di Casolla Valenzano:

a. 1276, ‘heres Iohannis Laguensis de Casolla Villazani unc. unam, Benedictus de Rogerio, Petrus de Alferio, Guido Gaguensis, Petrus de Dominico tar. XXVI’²⁹

a. 1277, ‘In villa Casulle Valenzane: Petrus de Auferio tar. XVI, gr. XVIII; Petrus de Dominico tar. XVI, gr. XVIII; Benedictus de Rogerio tar. XVI, gr. XVIII; Robbertus Spatanarius tar. XVI, gr. XVIII; Adenulfus tar. XVI, gr. XVIII; Guido Laganese tar. XVI, gr. XVIII; Ambrosius de Casolla tar. XVI, gr. XVIII; Iohannes Patanarius tar. XVI, gr. XVIII; Amorusus tar. XVI, gr. XVIII’³⁰

Nell’elenco del 1308 delle decime pagate al Vaticano sono menzionate le due chiese di Casolla e i relativi sacerdoti:

‘Presbiter Martinus capellanus S. Marie de villa Casale Valentiano tar. I^{1/2}’³¹

‘Presbiter Iohannes de Aversana capellanus S. Marie de eadem villa tar. II’³²

Anche per l’anno 1324 sono riportati i sacerdoti delle due chiese di Casolla:

‘Presbiter Iohannes Mullica et presbiter Dominicus de ... pro ecclesiis S. Marie de Casolla Vallinzani ...’³³

All’anno 1311 risalgono due interessanti documenti. Il primo è una transazione fra il Vescovo di Aversa e il Monastero di S. Lorenzo di Aversa con cui fra l’altro si

²⁵ *Ibidem*, vol. II, p. 238-9.

²⁶ *Ibidem*, vol. II, p. 240-1.

²⁷ *Ibidem*, vol. X, p. 20.

²⁸ *Ibidem*, vol. XXIV, p. 11.

²⁹ *Ibidem*, vol. XVII, p. 16.

³⁰ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 73-7.

³¹ INGUANEZ MARIO, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimatarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, n. 3458.

³² *Ibidem*, n. 3459.

³³ *Ibidem*, n. 3724.

riconosce al Monastero i diritti sulle chiese di ‘*S. Mariae de Casolla Valenzana et S. Joannis de Nullito Dioecesis Aversanae*’³⁴. Il Monastero in virtù delle antiche donazioni dei principi normanni di Capua sosteneva i suoi diritti a riguardo delle chiese di Casolla e della chiesa di Nullito, vale a dire dell’attuale Chiesa della Madonna delle Grazie, mentre il Vescovo di Aversa per competenza territoriale sosteneva di avere pieni diritti sulle medesime chiese. In realtà, la transazione del 1311 non esaurì la contesa che riprese dopo il Concilio Tridentino, come è più ampiamente illustrato da Domenico Lanna³⁵, e si risolse solo con la soppressione dei Conventi di tutti gli Ordini Religiosi con il decreto di Re Gioacchino Murat del 7 agosto 1809³⁶. Una disputa giuridica durata a più riprese per quasi otto secoli è in verità un vero e proprio primato!

Il secondo documento è un Diploma di Re Roberto d’Angiò del 1311 in cui è ordinato di mantenere pulito il Clanio, attuali Regi Lagni, agli ‘*homines ... Caivani, Crispani, Cardeti, Milleti*³⁷, *Casolle Valenzani, Sancti Nicandri, Sancti Arcangeli, et Sallani*³⁸ de *pertinentiis dicte civitatis Averse*’³⁹.

Nella vendita del 1408 a Gurello Origlia da parte di Re Ladislao del feudo di Acerra nella descrizione dei confini si riporta che esso è ‘*justa terrenum casolle valensane pertinentiarum averse*’⁴⁰.

In un documento notarile del 1477 è menzionato ‘*Beneventano de Villa Casolle Valenzane pertin. civitatis Averse*’⁴¹.

Nel 1480 fu concessa l’indulgenza plenaria per i frequentatori delle chiese ‘*castris Cayvani, Sancti Archangeli, Pascarole, Casolle, Casapuzane*’ per l’aiuto fornito nella lotta contro i turchi⁴².

I Quinternioni

Notizie importanti sui feudatari di Casolla Valenzano nel XV secolo si ritrovano nei Quinternioni, che è possibile leggere nella trascrizione di Gaetano Capasso⁴³.

³⁴ GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti storici*, Napoli, Tip. Cardamone, 1857-8, vol. I, p. 271-8 e vol. II, p. 291-5.

³⁵ DOMENICO LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano, Stab. Tip. Campano G. Donadio, 1903, p. 42. Dell’argomento parla anche PARENTE, *op. cit.*, Vol. II, p. 689-690.

³⁶ Monsignor LUIGI DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle due Sicilie sotto la Dinastia Borbonica dall’anno 1734 in poi*, Napoli, Stamperia reale, 1957.

³⁷ E’ probabile che sia erronea trascrizione di Nulliti.

³⁸ Il nome deriva forse da un *praedium Sallianum*. Il luogo è anche citato in un documento del 1099 (‘.... *Ab uno latere est finis via que pergit ad Saglanum, que decernit inter fines Matalonis et Lanei: ab alio vero latere est finis terra nostra publica, qualiter revolvitur per antiquam viam que olim ducebat ad Suessulam ...*’; Diploma di Riccardo II, principe di Capua in un antico regesto di S. Angelo in Formis nell’Archivio di Montecassino, riportato in: GIACINTO DE’ SIVO, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli 1860-1865, Ristampato in Maddaloni 1986, p. 101) ma nei documenti di epoca successiva non è più riportato come abitato. Nella zona vi è una località chiamata Saglianiello. Una località il cui nome ha la stessa origine etimologica è Sagliano Micca in provincia di Vicenza.

³⁹ MICHELE GUERRA, *Documenti per la città di Aversa*, Aversa, 1801, p. 1-2; ristampati con traduzione dall’Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002, a cura di G. LIBERTINI.

⁴⁰ GAETANO CAPORALE, *Memorie storico diplomatiche della città di Acerra*, Napoli, 1890, Ristampa: Acerra, 1990, p. 277-278.

⁴¹ *Cartulari notarili campani del XV secolo*, Napoli, Marino de Flore 1477-1478, a cura di DANIELA ROMANO, Ed. Athena, Napoli, 1994, doc. n. 406.

⁴² JOLE MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, 1957-1960, vol. II, p. I, p. 236-9.

⁴³ GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origini, vicende e sviluppo di un casale napoletano*, Napoli, Athena Mediterranea Editrice, 1974, p. 207-208. Fonte: Archivio di Stato di Napoli, *Quinternioni, Repertorio Terra di Lavoro e Molise, sec. XV-XVI*; fol. 202 + t (Casolle Valenzane Casale).

Riportiamo il testo integrale di questa importante fonte, per la parte che concerne Casolla, con la traduzione a lato in italiano moderno.

<p>In anno 1529 Pietro Iacovo de Afflichto assere havere comprato da la Regia Corte lo casale di Casolla Valenzana con dui soi feudi nominati videlicet: lo feudo di Carinola, et lo feudo di Rocca de Mondraone alias de magnifico Bernardo, quali casale, et feudi erano devoluti a' detta Regia Corte per morte di Ginefra Brancatia di Napoli.</p> <p>Per alcuni soi disegni vende detti Casale, et feudi così come esso li have comprati ut supra ad Alexandro Brancazo per prezo, et con li patti inter eos. Ut in Instromento ex inde celebrando.</p> <p>Assensus Q. 3, fol. 5</p> <p>Della quale compera fatta per lo Illustrer Pietro Iacovo da la detta Regia Corte constat in Quinternionum Instrumentorum registro 3; folio penultimo.</p>	<p>Nell'anno 1529 Pietro Iacopo de Afflitto asserisce di aver comprato dalla Regia Corte il casale di Casolla Valenzano insieme a due suoi feudi già nominati e cioè: il feudo di Carinola, ed il feudo di Rocca di Mondragone ovverrossia del magnifico Bernardo, i quali feudi erano stati devoluti alla Regia Corte per la morte senza eredi di Ginevra Brancaccio di Napoli.</p> <p>Per alcuni suoi disegni vende i suddetti feudi ed il Casale, così come li ha comprati e sopra è stato menzionato, ad Alessandro Brancaccio per un prezzo e con patti da stabilirsi tra di loro. Come nell'atto notarile che dovrà essere sottoscritto.</p> <p>Assenso Q. 3, foglio 5.</p> <p>Della quale compera fatta a favore dell'illustre Pietro Iacopo dalla detta Regia Corte risulta nel Quinternione degli atti notarili registro 3; foglio penultimo.</p>
<p>In anno 1544 al detto Alexandro Brancazo succese Filiberto suo figlio il quale denunziò la morte, obtulit relevium pro terra Grummi et pro dicto casali Casolle ut in petitionem releviorum etc. 4, fol ...</p>	<p>Nell'anno 1544 al detto Alessandro Brancaccio succedette Filiberto suo figlio il quale denunziò la morte ed offrì la tassa di successione per la terra di Grumo e per il detto casale di Casolla come risulta nel registro delle richieste di pagamento delle tasse di successione etc. 4, foglio ...</p>
<p>In anno 1563 essendosi de ordine S. C. ad instantiam di molti creditori subastato lo detto casale di Casolla remase alla magnifica Giulia Macedonia ultima licitatrice per dc. 13250 benché per prima havesse offerto dc. 12000 et per quelli li fosse stato liberato.</p> <p>Ma essendosi per la magnifica Vittoria Brancaza posseditrice di detto casale detto di lesione lo detto S. C. provedi, che iterum subhastaretur, et tandem subhastato la detta Giulia offerse insino al detto prezzo ut supra, et li restò ut supra.</p> <p>Assensus in Quinternionum 60, folio 222.</p>	<p>Nell'anno 1563 essendosi per ordine della Corte della Sommaria su istanza di molti creditori messo all'asta il detto casale di Casolla, esso rimase alla magnifica Giulia Macedonia ultima licitatrice per ducati 13250 benché prima avesse offerto ducati 12000 e per quella somma a lei fosse stato assegnato.</p> <p>Ma poiché la magnifica Vittoria Brancaccio proprietaria di detto casale si dichiarò danneggiata per il prezzo di vendita, la detta Corte della Sommaria provvide che l'asta fosse ripetuta, e tuttavia nella nuova asta la suddetta Giulia offrì fino al detto prezzo come sopra, e su questa offerta rimase come nella prima asta.</p> <p>Assenso in Quinternione 60, foglio 222.</p>

La detta Giulia Macedonia fò madre di Gio. Bernardino Incarnago, al quale essa Giulia refutò detto casale, sed non fuit Registrata quint. III.	La suddetta Giulia Macedonia fu madre di Giovanni Bernardino Incarnago, al quale donò il suddetto casale, ma l'atto non fu registrato quint. III.
In anno 1587 Geronimo Incarnao figlio del quondam Gio. Bernardino Incarnao vendi detto casale de Casolla Valenzana libere à Nardo Andrea de Lione per dc. 17500 da pagarnosi a' creditor, etc. Assensus in Q. 15, fol. 160, lo quale Nardo Andrea nel presente anno 1596 vendi detto casale a Fabritio Sarriano ut in Q. 27, fol. 142.	Nell'anno 1587 Geronimo Incarnago figlio del fu Giovanni Bernardino Incarnago vendette liberamente il suddetto casale di Casolla Valenzano a Nardo Andrea di Lione per ducati 17500 da pagarsi ai creditor, etc. Assenso in Q. 15, foglio 160, il quale Nardo Andrea nel presente anno 1596 vende il detto casale a Fabrizio Sarriano come annotato in Q. 27, foglio 142.
Lo detto Fabritio refutò detto casale a Gio. Francesco Sarriano suo figlio secondogenito. Assensus in Q. 24, fol. 85.	Il detto Fabrizio donò il suddetto casale a Giovanni Francesco Sarriano suo figlio secondogenito. Assenso in Q. 24, fol. 85.

Altre notizie sui feudatari di Casolla sono riferite dal Lorenzo Giustiniani⁴⁴:

‘Fu posseduto da’ *Caraccioli*, i quali lo vendettero alla casa *Cuomo*, e questa poi alla famiglia *Cimino*, che tuttavia lo possiede col titolo di *marchese*.’

Un ‘forestiero’ con il titolo di ‘Barone di Casolla Valenzana’ è elencato nel 1741 fra i contribuenti del Catasto onciario di Aversa con un reddito di 8653,50 once, che era un reddito considerevole⁴⁵.

Altri documenti di epoca moderna

Casolla Valenzano è citato in due documenti notarili del XV secolo. Nel primo, risalente al 1502 si parla di un certo Giovanni Pacello di Casolla che vende un terreno sito in Casolla⁴⁶. Nel secondo, dell'anno 1588, si tratta di una convenzione relativa ad un terreno nelle pertinenze di Casolla⁴⁷.

In un documento inedito del 1732 è riportato il nome del Barone don Gregorio Cimmino di anni 26⁴⁸.

In un altro documento non pubblicato del 1824, in una disputa per la ripartizione delle spese di riparazione della Strada Regia nel tratto in cui attraversa Caivano, vale a dire l'attuale Corso Umberto, il Sindaco Francesco Pepe è menzionato come ‘Sindaco delle Comuni riunite di Caivano, Pascarola e Casolla Valenzano’⁴⁹.

Nel 1806 fra i casali di Aversa che concorrono al mantenimento delle truppe francesi sono annoverati Caivano, Casolla Valenzana, Crispano, S. Arcangelo⁵⁰.

Nel 1901 il titolo di Marchese di Casolla Valenzano era ancora rivendicato dalla famiglia Cimino⁵¹.

Fuori dalla Chiesa vicino al campanile è riportata una lapide che dice:

⁴⁴ LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1816.

⁴⁵ LEOPOLDO SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Aversa, Eve Editrice, 1991, p. 709.

⁴⁶ MARIA MARTULLO, *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli, 1971, doc. XCI.

⁴⁷ *Ibidem*, doc. CCXXXIII.

⁴⁸ Archivio di Stato di Napoli, *Frammenti dei fuochi*, Fascio 301.

⁴⁹ Archivio di Stato di Napoli, *Sezione Ponti e Strade*, Fascio 481.

⁵⁰ SANTAGATA, *op. cit.*, p. 908.

⁵¹ CARLO PADIGLIONE, *Dizionario delle famiglie nobili italiane e straniere portanti predicati di ex-feudi napoletani e descrizione dei loro blasoni*, Napoli, 1901, Ristampato da Forni Ed., 1976, p. 9.

VINCENTIUS CIMINO
MARCHIO CASOLLAE VALENSANAE
SUMPTU SUO POSUIT
A. 1794

che dimostra pertanto che il campanile fu costruito a spese del Marchese Vincenzo Cimmino nel 1794⁵².

Attualmente il palazzo marchesale è proprietà del Cavaliere Giugliano che ne ha curato uno splendido restauro, recuperandolo da una fase in cui era quasi rovinato per incuria dei precedenti proprietari.

Lanna riporta anche che nella Chiesa vi è una statua lignea con a tergo la data dell'869⁵³ ma il restauratore che ha curato la statua, Aurelio Talpa, sostiene che la statua è probabilmente del XIV secolo, pur non escludendo che sia il rifacimento fedele di un modello più antico, così come per l'immagine della Madonna di Campiglione a Caivano.

Demografia

Nel 1459, come si legge in un documento di archivio del Re Ferdinando d'Aragona riportato da Michele Guerra⁵⁴, Casolla Valenzano aveva 23 fuochi o famiglie. Se si considera che grosso modo ad ogni fuoco corrispondevano 5 abitanti, la popolazione era di circa 115 abitanti. Il documento elenca ben 43 casali e riportiamo come termine di paragone il numero di fuochi per alcuni altri casali: Cardito 15, Pascarola 40, S. Arcangelo 39, Crispano 24, Orta 24, Gricignano 31, Giugliano 128, etc.

Nel 1601 Mazzella riporta Casolla come casale di Aversa con 32 fuochi⁵⁵. Per confronto si considerino nella stessa fonte il numero di fuochi annotato per alcuni casali vicini pure dipendenti da Aversa: Cardito 49, Pascarola 90, Sant'Arcangelo, 20, Crispano 89, Orta 47, Sugivo⁵⁶ 76, Gricignano 93, etc. Inoltre, il capoluogo, la città di Aversa, è riportata con 1320 fuochi (circa 6100 abitanti) e Caivano, che già da quasi tre secoli non era più casale di Aversa, è riportato con 420 fuochi (circa 2100 abitanti).

Nel 1611 Bacco annovera Casolla fra i casali di Aversa senza però dirne la popolazione⁵⁷.

Beltrano nel 1671 riporta 37 fuochi secondo la vecchia numerazione (1639?) e 45 secondo la nuova (1669?)⁵⁸. Pacichelli nel suo libro del 1703 riferisce gli stessi dati⁵⁹.

In un documento inedito del 23 ottobre 1732, custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli⁶⁰, sono riportati 42 fuochi oltre a 25 persone non tassabili: un 'sessagenario', cioè un anziano (Domenico Adduasio di anni 65), otto 'vidue', cioè vedove (Porzia Cristofaro, Teresa Rosso, Mattia⁶¹ Fierro, Mattia Celiento, Orsola S. Croce, Catarina

⁵² LANNA, *op. cit.*, p. 44.

⁵³ *Ibidem*, p. 42. Verosimilmente è indicato l'anno del restauro, 1869, con perdita della prima cifra.

⁵⁴ *Op. cit.*, p. 19-21.

⁵⁵ SCIPIO MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, p. 41. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1981.

⁵⁶ Succivo.

⁵⁷ ENRICO BACCO, *Nuova descrittione del Regno di Napoli*, p. 103. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1977.

⁵⁸ OTTAVIO BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli*, p. 95. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1983.

⁵⁹ Abate GIOV. BATTISTA PACICHELLI, *Del Regno di Napoli in Prospettiva*, Napoli, Stamperia di Michele Luigi Mutio, 1703, Ristampato da Forni Ed., Vol. I, p. 161-164.

⁶⁰ *Frammenti dei fuochi*, Fascio 301.

⁶¹ Era usato come nome femminile.

d'Acerra, Orsola Riccio, Rosolena Guadagno), tre sacerdoti (Don Giacomo Fierro, Don Francesco Palmiero, Don Francesco Cristiano), un ‘adventizio’, cioè un avventizio (Giacomo Andrea d'Ambrosio), cinque ‘assenti’, ovverossia residenti altrove (Carmine Ponticello, Domenico del Bene, Andrea Rosano, Giuseppe Rosano, Giovanni Stanzione), un ‘condannato’, cioè un detenuto (Gaetano Rosano), cinque ‘napoletani’ (Nicola de Micco, Domenico di Guida, Giuseppe Cristiano, Domenico della Rossa, Tammaro Cristiano) ed il Barone (Don Gregorio Cimmino).

Da Guerra per il 1737 sono riportati 42 fuochi⁶².

Giuseppe Maria Galanti riporta 420 abitanti nel 1781 e 360 nel 1792⁶³.

Giustiniani riporta 216 abitanti per l'anno in cui scrive, il 1804⁶⁴.

Domenico Lanna riporta che nei registri parrocchiali risultavano 235 abitanti nel 1797 e 80-100 abitanti nell'anno in cui scrive e cioè il 1903⁶⁵.

Per l'anno 1848 Gaetano Parente riporta 144 abitanti⁶⁶.

⁶² *Op. cit.*, p. 72.

⁶³ GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, 1789, p. 217.

⁶⁴ *Op. cit.*, t. VII, p. 268.

⁶⁵ *Op. cit.*, p. 40-44.

⁶⁶ *Op. cit.*, Vol. I, p. 159.

I VASSALLI DEL MONASTERO DI SAN LORENZO DI AVERSA IN CAIVANO, CASOLLA VALENZANA ED ALTRI CASALI NEL 1266

BRUNO D'ERRICO

Nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria è conservato un manoscritto di 128 carte, in folio grande, con la segnatura XXVII.A.3, intitolato: *Diplomata summorum Pontificum Archipraesulum, Praesulum, privilegia Imperatorum, Regum, Principum, Ducum, Marchionum, Comitum virorumque illustrium concessiones, inventaria legitima et iura primigenia emptiones, concordationes, atque bonorum prima semina et statutus universus Venerabilis Monasterii S. Laurentii de Aversa, accurate in hoc volumine a suis originalibus transcripta anno Domini MDCCXVI*. Chiaramente proveniente dall'archivio dell'antico monastero benedettino di San Lorenzo di Aversa, il cui complesso monumentale ospita oggi la Facoltà di Architettura della Seconda Università di Napoli, questo volume è lo stesso manoscritto che Alfonso Gallo¹ indicò sinteticamente come *Cartario di S. Lorenzo* e dal quale trasse i documenti I-IX, XI-XIII, XVI, XVII, LI, CXVII e CXLV della prima parte del *Codice diplomatico normanno di Aversa*. Altri documenti, pure inseriti nel manoscritto, erano già stati pubblicati nella raccolta delle più antiche pergamene già conservate nell'Archivio di Stato di Napoli². Tutti i diplomi editi contenuti nel *Cartario* risalgono al periodo più antico della storia di San Lorenzo di Aversa, tra l'XI e il XII secolo. Un documento assai notevole e finora inedito è quello contenuto nei fogli 59b-62b del manoscritto; risale al 1266, il primo anno del dominio angioino sull'Italia meridionale, ed è così descritto nell'indice del volume: *Pulchrum instrumentum continens intus omnes vassallos monasterii tam in Casolla quam in Mileto [in realtà Nullito], Cardito in Santo Archangelo in Frignano et in aliis locis tempore Gualterii secundi Abbatis cuius tenor talis est.*

Il documento mi appare di notevole interesse perché, da un lato, ci riporta un classico esempio di inchiesta medievale dove la discussione di un gran numero di testimoni serviva a suffragare e a riscontrare la veridicità di documenti scritti ovvero a fissare, attraverso la registrazione delle testimonianze in un atto pubblico, una determinata situazione giuridica. D'altra parte questo diploma è l'unica fonte che ci è pervenuta, per quanto è dato sapere, che contenga l'elenco di tutti i vassalli nel territorio aversano del monastero di San Lorenzo in un'epoca così antica, stante la quasi completa dispersione dell'archivio dell'antica abbazia benedettina.

In particolare nel documento sono citati vassalli del monastero di San Lorenzo nel borgo di Aversa ove sorgeva l'abbazia e che portava lo stesso nome del santo martire ispanico; nel villaggio di Nullito³, dove la chiesa di S. Giovanni era sotto la giurisdizione dei benedettini; in Caivano, Cardito e Casolla Valenzano, dove la chiesa di S. Maria apparteneva al monastero; altri vassalli del monastero abitavano a Giugliano,

¹ A. GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa*, ([Documenti per la storia dell'Italia meridionale, I] Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1927. Riedizione in stampa anastatica a cura de Il Gazzettino Aversano, Archivio storico diocesano di Aversa, [Fonti e studi, I,], Aversa 1990, pag. VII.

² *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Neapoli ex Regia tipographia, 6 voll., 1845-1861.

³ Situato tra Cardito e Caivano, questo villaggio era stato donato a San Lorenzo dal milite normanno Rinaldo Mosca nel 1094: cfr. *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di Alfonso Gallo, [Documenti per la storia dell'Italia meridionale, I] Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1927. Riedizione in stampa anastatica a cura de Il Gazzettino Aversano, Archivio storico diocesano di Aversa, Fonti e studi, I, Aversa 1990, pagg. 13-14.

Frignano piccolo⁴, Frignano maggiore⁵ nel villaggio di Casolla S. Adiutore⁶ e nelle località, oggi completamente scomparse, di Nobile⁷, San Vincenzo⁸ e Malvicino⁹, dove la chiesa di Santa Fortunata pure era sotto la giurisdizione del monastero di San Lorenzo.

L'inchiesta ci testimonia in quale modo precipuo si manifestavano i rapporti che legavano i vassalli al monastero: in primo luogo il giuramento di fedeltà sui sacramenti e l'omaggio prestato all'abate in carica; in secondo luogo il pagamento del censo annuo al monastero, allorché i vassalli conducevano terreni e case dello stesso; infine la giurisdizione esercitata dall'abbazia per mezzo di appositi ufficiali sui propri vassalli, direttamente nella curia del monastero.

Infine, prima di passare al documento, un'ultima notazione: enumerando i vassalli, e quindi le famiglie vassalle, per ogni località [Borgo di San Lorenzo di Aversa = 43; Nullito = 16; Caivano = 8; Cardito = 1; Casolla Valenzana = 62; Giugliano = 5; Frignano piccolo = 1; Frignano maggiore = 2; Casolla S. Adiutore = 1; Nobile = 14; San Vincenzo = 16; Malvicino = 14] è possibile, almeno per le località dove è presumibile che tutti, o quasi tutti, gli abitanti fossero vassalli di San Lorenzo [Nullito¹⁰; Borgo di S. Lorenzo; Casolla Valenzana¹¹; Nobile; San Vincenzo; Malvicino] azzardare qualche ipotesi sulla consistenza della popolazione in quei centri nel 1266. Così è possibile ipotizzare 80-90 abitanti per Nullito; 210-250 abitanti per il Borgo di San Lorenzo; 300-

⁴ Dal 1950 Villa di Briano (CE).

⁵ Dal 1951 Frignano (CE).

⁶ Antichissimo villaggio «attiguo a Grecignano», citato già nel 964 in un diploma di Landolfo II principe di Capua: cfr. G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-1861), 2 voll. (riedizione in stampa anastatica a cura dell'Amministrazione comunale, Aversa 1990), vol. I pagg. 186-187. Su Casolla S. Adiutore si veda pure D. VERDE, *Gricignano. Cenni storici*, Curti 1993, pagg. 37-41.

⁷ Antico villaggio di cui si ha ancora notizia nelle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XII e XIV. Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella, Città del Vaticano 1942: pag. 242 n. 3441: *Presbiter Phylippus de Gayta capellanus S. Marie de villa Nobilium* (decima degli anni 1308-1310); pag. 257 n. 3778: lo stesso cappellano (decima dell'anno 1324). G. PARENTE, *Origini e vicende ...*, *op. cit.*, pag. 203, la ritiene «esistente nel IX secolo, circa un mille passi discosta dal cenobio di s. Lorenzo». C. DEL VILLANO, *Casaluce. Storia e civiltà nella penombra*, Edizioni Il Basilisco, Aversa 1991, pag. 14, localizza Nobile nel territorio dell'attuale comune di Casaluce.

⁸ Villaggio assai poco noto, citato in un documento del 1261 (*Codice diplomatico svevo di Aversa*, a cura di C. Salvati, Università degli Studi di Napoli, Istituto di Paleografia e Diplomatica, XI, Napoli 1980, in due tomi, pag. 508). Dal contesto di questo documento appare chiara la vicinanza della *villa sancti Vincenzi* con Gricignano, nel cui attuale territorio è da localizzare questo antico casale. D. VERDE, *Gricignano ...*, *op. cit.*, pag. 59, con il nome di S. Vincenzo, indica una località in territorio dell'attuale comune di Gricignano, circoscritta dal bosco Castagno, in cui anticamente esisteva una comunità ecclesiastica dipendente da S. Lorenzo di Aversa, di cui, ancora non molti decenni or sono, esistevano alcune vestigia.

⁹ La *villa Malivicini* è da identificare con il villaggio di Malbuitino che il PARENTE, *Origini ...*, *op. cit.*, pag. 203, situa sul lago di Patria.

¹⁰ Per Nullito è espressamente affermato nel documento che tutti gli abitanti del villaggio fossero vassalli di San Lorenzo. Cfr. nel documento le testimonianze di *Nicolaus Monachus* e del presbitero *Marinus de Speranus*.

¹¹ È possibile che nel 1266 gli abitanti di Casolla Valenzana fossero ancora tutti vassalli del monastero di San Lorenzo, perché solo dal 1280 si ha notizia di vassalli in Casolla di un altro feudatario, Egidius de Montreuil (*Egidio de Mostarolo*), cfr.: *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, [Testi e documenti di storia napoletana] Accademia Pontaniana, Napoli 1950-2002, vol. XXIV pag. 11.

350 abitanti per Casolla Valenzana; 70-80 abitanti per Nobile; 80-90 abitanti per San Vincenzo; 70-80 abitanti per Malvicino.

Ma passiamo ora al documento, che di seguito riporto.

In Nomine Domini Nostri Iesu Christi Dei Eterni anno ab Incarnatione eiusdem millesimo duecentesimo sexagesimo sexto die veneris tertio mensis decembris decime Indictionis. Regnante Domino nostro Carolo Dei gratia Serenissimo Rege Siciliae Ducatus Apulie, Principatus Capue, Andegavie Provincie, et Forcalqueris Comite, Regno vero eius anno secundo. Nos Iohannes Infans, et Iohannes Russus Aversane Civitatis iudices, et Nicolaus Pipinus publicus eiusdem Civitatis notarius, ac infrascripti testes cives aversani ad hoc specialiter vocati, et rogati. Presenti publico scripto fatemur, et declaramus quod veniens Averse nobilis et discretus vir dominus Landulfus de Casalverio ostendit, et publice legi fecit in nostri presentia, et quamplurimum Civitatis predicte intus monasterii Ecclesia Aversana, ubi ipsi congregati erant quasdam litteras sibi transmissas a nobili et egregio viro domino Radulfo de Faiello milite regio iustitiario Terre Laboris et Comitatus Molisii suo solito sigillo munitas in quibus insertus erat tenor Sacrarum Regalium litterarum continentie talis.

Radulfus de Faiello miles regius iustitiarius Terre Laboris et Comitatus Molisii, domino Landulfo de Casalverio dilecto socio et familiari suo salutem et amorem sincerum. Nuper a Sacra Regia Maiestate Sacras recipimus litteras in hac forma.

Carolus Dei gratia Rex Siciliae. Iustitiario Terre Laboris et Comitatus Molisii. Ex parte religiosorum virorum abbatis et conventus monasterii S. Laurentii de Aversa fuit expositum coram nobis quod tu et officiales tui homines quos ipsum monasterium habet in nonnullis locis decree pertinentie ad contribuendum cum aliis in exactionibus angarie et perangarie aliisque gravaminibus compelliris ministrari. Ideoque fidelitati tue presentium tenore mandamus quatenus huiusmodi homines quos tibi predicti monasterii vassallos fore constiterit ad contribuendum cum aliis in exactionibus angariis et perangariis aliisque gravaminibus nec tibi compellas, nec compelli ab aliis patiaris, et si forte pretextu huiusmodi ad ipsius aliquid (fol. 60a) ad opus nostra Curia per te vel per alium aliquid est receptum eis sine difficultate et contradictione aliqua restituas et [in bianco nel testo] resignari. Datum Nucerie sexto octobris decime indictionis Regni nostri anno secundo.

Ad cuius exequionem mandari cum velimus intendere reverenter, et quod id exequendum non possimus personaliter interesse aliis rationibus regiis servitiis occupati vobis de cuius fide et legalitate confidimus in hac parte committimus nomine nostri mandantes vobis autoritate qua fungimur firmiter iniungentes, quatenus predicti mandati Regii, et omni diligentia attenta, et in omnibus observata singulos homines in nostra iurisdictione sistentes quod tibi predicto monasterii vassallos fore constiterit ad contribuendum cum aliis in exactionibus angariis et perangariis aliisque gravaminibus compelli ab aliquibus nullatenus permittatis et si forte pretextui huiusmodi accipere et recipiatur aliquid quod aliquis est receptum eis sine difficultate, et contradictione aliquo restitui faciatis sic qui idem abbas et conventus aversanus super hoc detrimentum non habeat contribuendi. Datum Ceprani vigesimo sexto octobris decime indictionis.

Quibus igitur litteris visis perfectis ac cum diligentia intellectis predictus dominus Landulfus cupiens ad exequionem ipsarum inquisitionem fecit exinde diligentem per homines infrascriptos pro ut inferius apparebit. Cuius inquisitionis tenor per omnia talis est.

Nicolaus Pantaleonis habitator Suburbii S. Laurentii de Aversa iuravit et interrogatus scire aliquos vassallos monasterium S.ti Laurentii habet in Civitate Averse et pertinentiis suis, dixit se scire quod Ioannes Dominicus et Blasius de Caratia filii quondam Petri de Caratia, Iacobus de Marco, Petrus de Marco, Petrus de Natale, Ioannes Bulcassa, Ioannes Petrus de Stabile, Guillelmus et frater eius, filii olim

Dominici de Petro, filii olim Nicolai Pignatarii, Nicolaus de Styca, Ioannes Mutus, Iacobbus Russus, filia Benedicti de Surabile, Ioannes Deograndus, Nicolaus de Vico, Dominicus de Magalda, Ioannes de Stephani et fratres, Petrus de Ayrola, Iacobus de Maximo, filius olim Petri de Tiano, Petrus de Clemento, Petrus Scola, filii olim Neapolitani de Sanctis, Nicolaus Albanus, Cantenullus et Benedictus fratres, Pascasius de Bagno habitatores suburbii monasterii S. Laurentii de Aversa, et Ioannes Galippus Iuvenis de Aversa debent esse vassalli dicti monasterii. Interrogatus quomodo scire, dixit quod audivit et vidit Petrus et antecessores predictorum iurare vassallagium quondam domino Nicolao abbati monasterii nominati pro parte eiusdem monasterii in curia monasterii; dixit etiam predictos omnes fuisse olim vocatos per litteras ad iustitia in dicta curia per quondam officialem domini Nicolai abbatis predicti videlicet per Petrum de Bartolomeo et olim Stephanum de Clementa de Aversa. Item dixit se scire quod Nicolaus Monachus, Blasius de Castello, Blasius de Bernardo, Laurentius de Choffo, Ioannes Philippus Senex, Mattheus de S. Laurentio, et idem etiam testis sunt vassalli monasterii in causa scientia dixit, quia omnes pro monasterii parte habent terras et domos a monasterio supradicto et vidit et interfuit quando antecessores eorum et aliquis ex eis prestiterunt vaxallagii Sacram Corporalia dicto olim domino Nicolao abbati monasterii supradicti, et nunc etiam dictum monasterium est in possessione ipsorum cogendo ipsos in curia sua ad iustitiam faciendam et petendam quoties vocantur ad curiam monasterii supradicti et recipiendo ab eis redditus annualis. Item dixit quod predictum monasterium habet plures vassallos in villis Casolle Valenzane, Nulliti, Caivani et pluribus aliis casalibus sistentibus in pertinentiis Averse quorum nomina dixit se ignorare.

Ioannes Deoguard de eodem loco iuravit et interrogatus dixit idem per omnia quod predictus Nicolaus Pantaleonis, et addidit quod Venerosus de villa Frugnani et frater sunt vassalli dicti monasterii et habent terras et possessiones a monasterio supradicto, et predictum monasterium est in possessione eorum.

Nicolaus de Gayta iuravit et interrogatus dixit scire per omnia quod primus dixit tamen se nescire predictum monasterium habere vassallos in aliis villis Casolle Valenzani et Nulliti.

Laurentius de Choffo iuravit, et interrogatus dixit idem quod primus preter quam alios dixit se nescire si predicti prestiterunt Corporalia Sacramenti vaxallagii abbatibus, sive alicui abbatii monasterii supradicti qui pro tempore extiterunt et addidit quod vidit Iohannem Gallipolum iuvenem semper coactum in curia dicti monasterii tam quam vassallum monasterii eiusdem.

Mattheus de S. Laurentio iuravit et interrogatus dixit idem per omnia quod primum et addidit quod Petrus Sabbatinus, Riccardus Sabbatinus, Iohannes de Ritio et filii eius, filii olim Vitalis de Nobile, Iohannes de Roberto de villa Nobile; item in villa Casolle Valenzane Magnus Laczus, Petrus Russus, Marinus Laczus iuvenis, Palmerius de Sico, Petrus de Sico, Maria de Aymeana, Presbiter Vitalis, Petrus Laczus, Crescentius de Loria, Madalena de Loria, Leonardus Tortus, Iohannes de Laurentio, Deodatus Laczus, Martinus de Loria, Nicolaus Oninchonus, Bartolomeus Laczus, Ambrosius Mancanisii, Iohannes Mancanisii, Petrus de Radualdo, Robertus Maiorana, Iohannes de Roggerio, Michael de Roggerio, Petrus de Fusca, Raynaldus de Ruggerio, Petrus Piperis, Albericus Piperis, Marcus Piperis, Stephanus Splenia, Benedictus (fol. 60b) de Ruggerio, Dauferius de Roggerio, Donatus de Roggerio, Iohannes Lupulus, Petrus Theanensis, Petrus Venerosus, Iohannes Venerosus, Robertus Raduardus, Zuffulus de Susca, Marinus Susca, Andreas de Alberino, Guillelmus de Alberino, Iohannes Piccurus, Iohannes de Stephano, Dominicus Ferrarius, Iacobbus Caputmazza, Iohannes Lagnensis Vinchiguerra, Stephanus Palumba, Vincentius Palumba, Iohannes de Dominicu, Tamarellus Philippus Robertus de Domna Frondita; in villa Nulliti Bartholomeus Malfrida, Iohannes Malfrida, Iohannes Pigrilla, Nicolaus de Malfrida,

Landulfus de Montio, Iohannes de Roberto, Iancardus, Iohannes de Simone, Martutius Donadeus de Raynaldo, Iohannes Lagnensis, Pascasius Lagnensis; in villa Caivani Philippus de Curte, Iacobus de Curte, Guillelmus de Curte, Laurentius de Curte, Iohannes de Aidolfo; in villa [Iullani] Bartolomeus Muczius, Philippus de Marillano, Iohannes de Leborano et duo alii quorum nomine non recordatur; in villa Frugnani picculi Venerosus et fratres; in villa Frugnani Maioris Leonardus Zaccarellus et fratres, Sabatinus et frater Nazarius sunt homines et vassalli monasterii nominati in causa scientie dixit quod ipse testis vidit predictos cogi in curia monasterii supradicti, et ipse etiam cogit in curia ipsa tamquam baiulus monasterii predicti, et recepit scassus victualia, servitia et angarias pro parte monasterii supradicti ab eisdem de possessionibus quas tenet a monasterio supradicto, et addidit etiam quod vidit predictos omnes villarum ipsarum prestantes Sacra menta homagii et fidelitatis ut moris est domino Angelo nunc abbati monasterii predicti et antecessore suo domino abbati Nicolao.

Petrus de Choffo de eodem loco iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus excepto de Iohanne Galippo de quo dixit quod non vidit eum cogi in curia monasterii supradicti et praeter de hominibus villarum Caivani, Nulliti et [bianco nel testo] de quibus dixit se nescire si sunt vassalli monasterii supradicti.

Canzanellus de eodem loco iuravit et interrogatus dixit idem per omnia quod primus. Petrus de Auferio de villa Casolla Valenzani iuravit et interrogatus dixit quod predicti homines predictae ville Casolle Valenzani sunt vassalli predicti monasteri in causa scientie dixit quod ipse vidit ipsos coactos et cogi in curia predicti monasterii et facere et reddere servitia personalia; super aliis interrogatus dixit se nihil scire.

Presbiter Vitalis iuravit et interrogatus dixit idem de omnia quod proximus et addidit quod vidit omnes predictos homines de villa Casolle Valenzani prestantes Sacra menta fidelitatis et homagii ut moris est domino Angelo abbati monasterii supradicti quod nunc est excepti Magno Laczo, Iohanne Lupulo et Deodato Laczo quod nunc temporis erant pueri.

Iohannes Malbruda de villa Nulliti iuravit et interrogatus dixit quod omnes predicti homines de villa Casolle Valenzani, Nulliti, villa Caivani de quibus testimonium peribent per predictum Mattheum de S. Laurentio sunt vassalli predicti monasterii, in causa scientie dixit idem quod predictus Mattheus et addidit quod Iacobus Malfrida de villa Carditi est vassallus predicti monasterii, in causa scientie quod ipse vidit Nicolaum Malfridam patrem dicti Iacobi prestantem Sacramentum fidelitatis et homagii olim domino Nicolao abbati monasterii S. Laurentii de Aversa, et coactum in curia monasterii supradicti, super aliis nescire.

Fusanus Russus de suburbio S. Laurentii iuravit et interrogatus dixit idem per omnia quod primus.

Iohannes Lagnensis de villa Casolle Valenzani iuravit et interrogatus dixit idem quod predictus Petrus de Auferio et addidit quod ipse tam quam baiulus monasterii supradicti coegit eos in curia monasterii supradicti et vidit eos prestantes corporalia Sacra menta domino Angelo nunc abbati monasterii supradicti et ipse etiam precepit eis ut irent ad iurandum dicto domino abbati, super aliis nihil.

Iohannes de Asberna de villa Caivani iuravit et interrogatus dixit se scire quod Martinus Laczus, Martinus Laczus iuvenis, Maria de Simone, presbiter Vitalis, Bartolomeus Laczus, Ambrosius Mancanisii de villa Casolle Valenzani, Iacobus de Curte et ipse etiam testis, Guillelmus de Curte, Laurentius de Curte, Philippus de Curte de villa Caivani, Iohannes Malfrida, Bartolomeus Malfrida, Iohannes Malfrida, Iohannes Piczilla, Nicolaus Malfrida, Landulfus de Mantio, Iohannes de Roberto Facandus, Iohannes de Simone, Pascatius de Rainaldo, Iohannes de Rainaldo, Nicolaus de Simone, Pascatius Lagnensis, Guerrusius Lagnensis et Petrus Paldonus de villa Nulliti, Iacobus de Malfrida de villa Carditi sunt homines monasterii S. Laurentii de Aversa; in causa

scientie dixit quod vidi predictos de villa Nulliti et Caivani coactos et cogi in curia monasterii; supradicti de villa Casolle Valenzani dixit se audivisse dici illos cogi in curia monasterii predicti et dixit quod vidi et interfui quando predicti de villa Nulliti prestiterunt Sacra menta homagii, ut moris est predicto domino abbati, super aliis nihil. Nicolaus de Simone de villa Nulliti iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus excepto de Donadeo de Rainaldo et Iohanne de Rainaldo de quibus dixit se nescire si sunt homines et vassalli monasterii supradicti, et addidit quod Palmerius Riccus de magistro Alexandro et filii Andree magistri Alexandri sunt vassalli monasterii (fol. 61a) nominati.

Petrus Paldonus de villa Nulliti iuravit et interrogatus dixit se scire quod Bartolomeus Malfrida, Iohannes Malfrida, Landulfus de Mantio, Iohannes de Roberto, Nicolaus Malfrida, Iohannes Piczilla, Iohannes de Simone, Facundus Iohannes de Rainaldo, Nicolaus de Simone, Donadeus de Rainaldo, patritius Pascasius Lagnensis, Guerrusius Lagnensis, Iohannes de Roberto et ipse testis de predicta terra Nulliti, Laurentius de Curte, Guillelmus de Curte, Iacobus de Curte, Philippus de Curte, Iohannes de Asberna, Palmerius de Vittorio de magistro Alejandro, et filii Andree de magistro Alejandro de villa Caivani, Iacobus de Malfrida et Stephanus de Malfrida, fratres de villa Carditi sunt vassalli monasterii S. Laurentii de Aversa, in causa scientiae dixit quod ex antiquo tempore antecessores sui fuerunt homines et vassalli predicti monasterii et interfui et vidi quando predicti homines prestiterunt Sacra menta fidelitatis et homagii domino Angelo nunc abbati monasterii nominati excepti predictis Iacobo et Stephano de quibus dixit quod non vidi eos prestare predicta Sacra menta domino Angelo abbati, sed dixit se vidisse patrem eorum prestitisse predictum Sacramentum predicto domino abbati Angelo et abbati Nicolao, abbati monasterii predicti, et interfui et vidi ipsos cogi in curia monasterii predicti, super aliis nihil.

Guerrusius Lagnensis de villa Nulliti iuravit et interrogatus dixit se scire quod Iohannes Lagnensis et frater eius et Ambrosius Marcanisius de villa Casolle Valenzane, et predicti omnes de quibus depositus predictus Petrus Paldonus dixit quod sunt homines et vassalli predicti monasterii, in causa scientie dixit quod ipse vidi eos coactos et cogi in curia predicti monasterii et dixit etiam se intefuisse quando predicti de villa Nulliti prestiterunt iuramenta fidelitatis et homagii predicto domino abbati Angelo pro parte monasterii supradicti ut moris est, super aliis nihil.

Iohannes de Roberto de villa Nulliti iuravit et interrogatus dixit se scire quod homines predicti de villa Nulliti excepto Martuccio villarum Caivani et Carditi de quibus depositus predictus Petrus Paldonus sunt homines et vassalli monasterii supradicti, in causa scientie dixit idem quod primus et addidit quod Martinus Laczus, Martinus Laczus iuvenis, Maria de Simone, Petrus Vitale, Sergius Laczus, Deodatus Laczus, Bartolomeus Laczus, Ambrosius Marcanisii, Iohannes Marcanisii, Robertus Capomazza, Iohannes Lagnensis de villa Casollae Valenzane sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quod audivit dici; super aliis nihil.

Guillelmus de Curte de villa Caivani iuravit et interrogatus dixit se scire quod omnes predicti de villa Caivani et Nulliti exceptis Marcutio et Donadeo de Rainaldo quos dixit eos affidasse in domibus mulierum et vassallorum monasterii supradicti, in causa scientie dixit quod omnes ipsi tenent [in bianco] et possessiones a monasterio supradicto et vidi et interfui quando predicti de villa Caivani prestiterunt corporalia Sacra menta fidelitatis et homagii predicto domino abbati Angelo pro parte monasterii supradicti, super aliis nihil.

Nicolaus Monachus iuravit et interrogatus dixit se scire quod Bartolomeus Muczus filius olim Iuliane, Stephanus Leporanus et frater eius, Iohannes Philippus de Marilliano de villa Iullani; Petrus Sabatinus, Russus Sabatinus, Iohannes Peregrinus, Iohannes de Saro, Iohannes de Riccardo et filii, Nicolaus, Sabatinus, Peregrinus, filii Petri et Francisca Deodati de villa Nobili; Leonardus Ciccarellus, Natiarius Zaccarellus et filii

olim Iohannis Zaccarelli de villa Frugnani maioris; Iohannes de Simone, Nicolaus de Simone et omnes alii qui habitant in villa Nulliti; Magnus Laczus, Petrus Russus, Martinus Laczus, Petrus de Sica, presbiter Gualterius, Leonardus Tortus, Deodatus Laczus, Bartolomeus Laczus, Ambrosius Marcanisii, Iohannes Marcanisii, Petrus de Radnaldo, Bartolomeus Maiurana, Iohannes de Ruggerio, Michael de Ruggerio, Petrus de Susca, Rainaldus de Ruggerio, Petrus Piperis, Albericus Piperis, Andreas Piperis, Benedictus de Ruggerio, Franciscus de Ruggerio, Donatus de Ruggerio, Petrus Theanensis, Iohannes Lupulus, Petrus de Veneroso, Robertus Radualdus, Goffridus de Fusca, Martinus de Fusca, Guerrerius de Asberna, Iohannes Repunes, Dominicus Ferrarius, Iacobus Caputmazza, Robertus Caputmazza, Sperindeus Caputmazza, Iohannes Lagnensis Vinciguerra, Iohannes de Dominico, Philippus de Leonardo de villa Casolle Valenzane; Blasius de Castello, Aversano de Bernardo, Laurentius de Chosso, Iohannes Galippus senex, Mattheus de Sancto Laurentio et ipse testis habitatores suburbii monasterii S. Laurentii de Aversa sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quod interfuit et vidi dictos homines prestantes Sacra menta fidelitatis et homagii domino Angelo nunc abbatii monasterii supradicti, et quosdam ex eis abbatii Nicolao predecessori suo, et cogi et coactos esse in curia monasterii nominati, Item dixit se scire quod Iohannes Dominicus et Blasius de Coratia filii quondam Petri de Coratia, Iohannes de Marco et Petrus de Marco, Petrus de Vitale, Iohannes, Bulcassus filii quondam Philippi de Constabile, et Guillelmus et frater filii olim Dominici (fol. 61b) de Petro, filii olim Nicolai Cognatore, Nicolaus de Gayta, Iohannes Mutus, Iacobus Russus et filia Benedicti de Durabile, Iohannes de Deoguarde, Nicolaus de Vito, Dominicus de Magalda et fratres, Iohannes de Stephania et fratres, Petrus de Ayrola, Iacobus de Maximo, filii olim Petri de Theano, Petrus de Clemento, Nicolaus de Mattheo, Petrus Scutinus, Sperindeus Suennus, filii olim Neapolitani de Sonis, Canzanellus et Benedictus fratres, Pascarius de Bagno et Iohannes de Galippo iuvenis debent esse homines et vassalli predicti monasterii; interrogato quomodo scire dixit quod audivit et vidi patres et antecessores predictorum et quosdam ipsorum iurare vassallagium quondam domino Angelo abbatii monasterii predicti pro parte eiusdem monasterii et cogi in curia monasterii nominati; dixit etiam predictos omnes pro contumaciam fuisse coactos et punitos in dicta curia per quendam officialem olim domini Nicolai abbatis predicti videlicet: Stephanum de Olenitani et Andream de Domna Goditia, super aliis nihil.

Gustabilis de Mantio de villa Malivicini iuravit et interrogatus dixit se scire quod ipse testis, Nicolaus de Mantio, Nicolaus de Stabile, Iohannes de Letitia, Stabile Tolomeus, Alexander, Petrus [et] Galenus Aversanus de Casagenzana, Iohannes de Acernis, Bartolomeus de Presia, Petrus de Gratiana, Mattheus Fidelis sunt homines et vassalli monasterii S. Laurentii de Aversa in causa scientie dixit quod ipse interfuit et vidi predictos omnes prestantes Sacra menta fidelitatis et homagii domino Angelo nunc abbatii monasterii supradicti et ipse etiam testis iuravit una cum predictis hominibus, super aliis nihil.

Mattheus Fidelis de predicta villa Malivicini iuravit et interrogatus dixit idem per omnia quod proximus et addidit quod ipse testis predicto domino abbatii Angelo prestitit Sacra menta fidelitatis et homagii una cum predictis hominibus ville predice.

Iohannes Galippus iuravit et interrogatus dixit idem quod predictus Nicolaus Monachus preter quam de Blasio de Castello quam dixit se nescire esse hominem et vassallum monasterii supradicti et addidit quod predictus Iohannes Galippus iuvenis et Ganzanellus, Nicolaus Russus sunt homines et vassalli predicti monasterii in causa scientie dixit quod ratione tenimentorum quos tenent a monasterio predicto sunt homines et vassalli monasterii supradicti et vidi etiam ipsos cogi in curia monasterii supradicti ad faciendam et recipiendam iustitiam et addidit etiam quod dictum monasterium habet tres casatas hominum in villa Caivani que dicuntur de Curte in causa

scientie dixit quod ipse testis tamquam extallerius monasterii supradicti coegit eos in curia dicti monasterii pro parte eiusdem; addidit etiam quod Thomas Speranus, Iacobus Speranus, filii Laurentii, Iohannes de Petro, Martinus de Petro et presbiter Nicolaus de Petro, Petrus Russus, Datus Simeone, Vincentius Robertus de villa Sancti Vincentii sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quod vidit eos cogi in curia monasterii supradicti et ipse etiam testis tamquam baiulus monasterii ipsius coegit eos in curia predicti monasterii pro parte eiusdem.

Laurentius de Iannano iuravit et interrogatus dixit se scire quod Nicolaus Monachus, Blasius de Castello, Aversanus de Bernardo, Iohannes Galippus senex, Iohannes Galippus iuvenis, Nicolaus Pantaleonis, Iohannes de Marco, filii olim Iohannis Pirilli, Nicolaus de Gaeta, filii Petri de Choffo, Laurentius de Choffo et nepos eorum Nazarius de Frugnano maiori, Petrus Sabatinus, Riccardus Sabatinus, Iohannes Peregrinus, filii Vitalis de Deodato, Iohannes de Riccardo et filii Iohannis de Roberto sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit et vidit eos cogi et coactos in curia monasterii supradicti per baiulos monasterii ipsius a tempore quo ipse recordatur, super aliis nihil.

Iohannes de Sperano iuravit et interrogatus dixit se scire quod Nicolaus Monachus, Mattheus de S. Laurentio de suburbio monasterii S. Laurentii, Ambrosius Marcanisii de villa Casolla Valenzane, Iacobus Speranus, Thomas Speranus, Andreas Speranus, Nicolaus de Petro, Iohannes de Petro, Martinus de Petro, Petrus Russus, Deodatus Russus, Simon filius Laurentii Carpignani, filii Philippi de Roberto et ipse testis sunt homines et vassalli ecclesie S. Laurentii de Aversa in causa scientie dixit quod interfuit et vidit predictos cogi et coactos in curia monasterii supradicti per totum tempus quod ipse recordatur. Ipse etiam testis cogitur per curiam monasterii supradicti quoties querimoniam aliquam pro parte de aliquo ipsorum et de se ipso super aliis nihil.

Presbiter Marinus de Speranus de villa Casolla Sancti Adiutoris iuravit et interrogatus dixit se scire quod monasterium S. Laurentii de Aversa habet homines et vassallos in casali Casollae Valenzane videlicet: presbiterum Vitalem, presbiterum Rainaldum et Ambrosius Marcanisii et plures alios quorum nomine dixit se nescire et dixit se scire quod dictum monasterium habet ecclesiam in villa Nulliti que intitulatur Sanctus Iohannes et omnes qui de predicta villa Nulliti sunt homines et vassalli monasterii supradicti. Item dixit se scire quod filii olim Laurentii Carpignani, Simeon Carpignanus, Vincentius Iacobus Speranus, Thomas Speranus, Andreas Speranus, Datus Petrus Russus, Iohannes Speranus, Iohannes de Petro, Nicolaus de Petro, Martinus de Petro, Guillelmus de Roberto sunt homines et vassalli monasterii nominati in causa scientie dixit quia vidit (fol. 62a) ipsos in curie monasterii nominati et vidit patres ipsorum prestare Sacra menta fidelitatis homagii domino Nicolao abbatii monasterii supradicti et vidit predictos prestare Sacra menta fidelitatis et homagii domino abbatii predicto exceptis filiis olim Laurentii Carpignani, Andrea de Sperano et Vincentio, super aliis nihil.

Presbiter Andreas de Casolla Sancti Adiutoris iuravit et interrogatus dixit se scire quod Blasius de Castello, Nicolaus Monachus, Iohannes Galippus iuvenis, Iohannes Galippus senex, Mattheus de S. Laurentio de Aversa, Iacobus Speranus, Thomas Speranus, Andreas Speranus, Iohannes de Petro, Marinus de Petro, Nicolaus de Petro, Petrus Russus Decius de villa Casolle Sancti Adiutoris et Robertus de S. Laurentio sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quod vidit ipsos cogi in curia monasterii nominati, et omnes predictos de villa Casolle Sancti Adiutoris prestare Sacra menta fidelitatis et homagii ut moris est domino Angelo nunc abbatii monasterii supradicti.

Nicolaus de Petro iuravit et interrogatus dixit se scire quod Datus Petrus Russus, Iohannes Speranus, Thomas Speranus, Andreas Speranus, Iacobus Speranus, Nicolaus de Roberto, Iohannes de Petro, presbiter Andreas Russus, presbiter Martinus de

Sperano, Martinus de Petro, et filii olim Philippi de Roberto, Simeon Carpignanus de villa Sancti Vincentii sunt sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quia vidit ipsos iurare domino Angelo nunc abbatu monasterii supradicti et fateri redditus et alia servitia predicta domino abbatu pro parte ipsius monasterii, super aliis nihil.

Iohannes de Petro iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus.

Datus de villa Casolle Sancti Adiutoris iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus.

Iacobus de Sperano de predicta villa iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus.

Thomas de Sperano de predicta villa iuravit et interrogatus dixit [idem] quod pro[ximus] et addidit quod Nicolaus de Ruberto est homo et vassallus monasterii supradicti in causa scientie dixit ut supra.

Robertus de S. Vincentio iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus et addidit quod ipse testis est vassallus etiam monasterii supradicti et presbiter Simeon de Sperano in causa scientie dixit ut supra.

Victoria Fidelis de Aversa iuravit et interrogata dixit se scire quod Ambrosius Marcanisii, Iohannes Lagnensis, Benedictus de Rogerio, Palmerius de Sica, Rogerius de Sica et plures aliis de villa Casollae Valenzanae quorum nomina dixit se nescire, Iohannes de Simone et fratres et nepotes de villa Nulliti; Leonardus Zaccarellus, Nazarius Zaccarellus de villa Frignani maioris; Venerosus et Carolus de Frignano picculo sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quod vidit eos cogi in curia monasterii supradicti et prestantes collectas et redditus predicto mansterio. Item dixit se scire quod filii olim Petri de Daratia, filii olim Iohannis de Natale, et Fusarius Bulcassa, et filii olim Clementis, Nicolaus de Gayeta, Laurentius [in bianco] de Choffo, filius Aversani de Vernusio, Nicolaus Pantaleonis, Berardus Pantaleonis, filii olim Laurentii de Iannone, filii olim Deogarde, filii olim Nicolai Passavante, Nicolaus Monacus, Iohannes Galippus senex sunt homines et vassalli monasterii supradicti, in causa scientie dixit quia vidit patres ipsorum coactos in curia predicti monasterii tempore abbatu Nicolai monasterii supradicti. Item dixit se scire quod Gustabile et Nicolaus fratres, Iohannes Papa, Nicolaus Gustabile, Stabile de Tolomeo, Petrus Liccarisius, Petrus Gallenus, Iohannes Gaietanus, Iohannes de Acereis, Bartolomeus Matthei de Persia de villa Malivicini; Iohannes de Perentigno, Iohannes de Riccardo, Vitalis de Riccardo, Franciscus de Riccardo, filii olim Vitalis de Deodato, Petrus Sabatinus, Riccardus Simeone de villa Nobili sunt homines et vassalli monasterii supradicti, in causa scientie dixit quod vidit eos cogi in curia monasterii supradicti et prestantes Sacra menta fidelitatis domino Angelo nunc abbatu monasterii supradicti et patres ipsorum abbatu Mattheo et abbatu Nicolao abbatibus monasterii supradicti. Item dixit quod sunt etiam angarii predicti monasterii super aliis nihil.

Blasius de Castello iuravit et interrogatus dixit idem quod predictus Nicolaus Monachus preter quam de hominibus ville Nulliti et Casolle Valenzane de quibus dixit se nihil scire et addidit quod Iohannes Galippus iuvenis est homo et vassallus monasterii supradicti in causa scientie dixit quod ipse tamquam baiulus monasterii supradicti pro parte eiusdem coegit predictum Iohannem in curia monasterii supradicti et recollegit ab eo redditus pro parte monasterii supradicti et addidit etiam quod idem testis est homo et vassallus predicti monasterii super aliis nihil.

Predictam autem inquisitionem ad requisitionem predicti domini Landulfi ad instantiam, et rogatum predicti domini abbatis tam pro cautela dicti domini Landulfi quam predicti monasterii in presentem formam publicam duximus redigendam quam nostris subscriptionibus duximus roborandam quod autem superius ubi sic legitur in uno loco ipsi congregati in altero Vincentii, in altero Nicolao, in altero de in altero Angelus in altero Petrus et in altero filius est per me scriptum notarium emendatum. Aversa. Locus signi notarii.

Ego qui supra Iohannes iudex = locus signi iudicis

Ego qui supra Iohannes iudex = locus signi iudicis
Ego Gustanus de Sancto Andrea interfui et subscrispi
Ego Franciscus de Marino interfui et subscrispi (fol. 62b)
Ego Nicolaus Paganus interfui et subscrispi
Ego Nicolaus Durdonus interfui et subscrispi
Ego Nicolaus Granari interfui et subscrispi
Ego Iohannes de Marino interfui et subscrispi
Ego notarius Iohannes de Gualdo interfui et subscrispi
Ego Iacobus de Gallesio interfui et subscrispi
Ego Iacobus de Ragone interfui et subscrispi
Ego iudex Clemens Villano interfui et subscrispi
Ego iudex Petrus Benedicti de Aversa interfui et subscrispi
Ego magister Andreas Germanus interfui et subscrispi
Ego iudex Andreas interfui et subscrispi
Ego Iacobus Basilius interfui et subscrispi
Ego iudex Robertus de Sancto Paulo interfui et subscrispi
Ego iudex Perisius interfui et subscrispi
Ego Thomas Ramunno interfui et subscrispi
Ego Nicolaus Monachus interfui et subscrispi
Ego Iohannes Granato interfui et subscrispi
Ego notarius Paulus de Rosa interfui et subscrispi
Ego Iacobus de Appello interfui et subscrispi
Ego Iohannes Dominigratia interfui et subscrispi
Ego Iacobus Speranus interfui et subscrispi
Ego Iacobus de Landano interfui et subscrispi
Ego magister Leonardus Besconus interfui et subscrispi
Ego Petrus de Abuleno interfui et subscrispi
Ego Iacobus de Iordano interfui et subscrispi
Ego Dionisius de Grissa interfui et subscrispi
Ego Iohannes Milignanus interfui et subscrispi¹²

¹² Il documento originale era contraddistinto dall'antica segnatura archivistica «Arm.^o V fasc.^o 13».

IL PONTE DI CASOLLA VALENZANO

GIACINTO LIBERTINI

Per chi da Caivano va ad Acerra, o meglio verso Cancello e la Valle Caudina, è punto obbligato di passaggio uno stretto ponte di mediocre e moderna fattura che scavalca quei Regi Lagni di recente trasformati in fogna cementificata. Questo umile ponte, detto di Casolla Valenzano o, in breve, di Casolla, dal piccolo ma antichissimo centro che gli è vicino, o più esattamente il susseguirsi di ponti che sono stati costruiti sempre nello stesso punto di passaggio, ha una storia per niente trascurabile e forse incredibilmente antica.

In genere una esposizione storica procede dagli eventi più antichi a quelli più moderni: per il nostro piccolo Ponte, per mantenere il gusto della scoperta, procederemo invece in senso opposto, esponendo prima le notizie e gli eventi relativamente più recenti e dopo quanto concerne le epoche più remote.

Documenti dell'Archivio di Stato di Napoli¹, a firma dell'Ingegnere Provinciale di seconda classe Francesco Antonio Parascandolo, ci ricordano di lavori straordinari di manutenzione eseguiti durante il governo borbonico nel 1819 per la "Strada da Caivano pel ponte di Casolla Valenzano fino alla Taverna del Gaudiello nel Cammino di Benevento".

Martini riporta che nel 1772, durante il regno di Ferdinando IV di Borbone, fu aperta la strada che collega Caivano con Acerra e la valle Caudina, passando quindi per il ponte di Casolla². In realtà si trattò di opere di allargamento e straordinaria manutenzione e non di costruzione ex novo, giacché il ponte di Casolla è menzionato in documenti ben più antichi.

Nel 1647, in conseguenza della famosa rivolta di Masaniello, si combatté per nove mesi una sanguinosa guerra civile fra i lealisti filospagnoli e i sostenitori del francese Duca di Guisa, pretendente al trono delle Due Sicilie. Nei giorni dal 24 al 27 novembre di quell'anno vi fu il famoso episodio dell'assedio di Caivano da parte di popolani filofrancesi³ e il sopraggiungere - da Acerra e tramite il ponte di Casolla - delle forze spagnole guidate dal Tuttavilla che inseguirono i popolani fino a Cardito uccidendone cento e facendone prigionieri dodici⁴. Ma nei giorni successivi con truppe più consistenti il Duca di Guisa riconquistò Caivano e Cardito e per limitare gli assalti dalla parte di Acerra, presidiata dal Tuttavilla, tagliò il ponte di Casolla⁵. La storia di tali eventi è riportata con maggiori dettagli da Gaetano Caporale⁶.

Per la situazione dei luoghi in quell'epoca ricordiamo che:

"Nella tavola del Barrionuovo ... è segnato che le acque vive del Gorgone e del Mefito, unite al ponte di questo nome, dopo il Pagliarone ed il Molino Vecchio, si scaricavano al Ponte di Casolla. I lavori di Pietro di Toledo negli attuali Regi Lagni e quelli del Conte di Lemos, sulla Forcina, han fatto cambiare aspetto a tutta quella regione: ed immense variazioni sono avvenute nel fluimento delle acque vive e colaticce della pianura"⁷.

¹ A.S.N., *Sezione Ponti e Strade*, f. 351, n. 676.

² STELIO MARIA MARTINI, *Materiali di una storia locale*, Athena Mediterranea, Napoli, 1978, p. 102.

³ GIOVANNI SCHERILLO, *La terra di Caivano e S. Maria di Campiglione*, Napoli, 1852; ristampa anastatica Atesa ed., Bologna, 1988, p. 12-14.

⁴ TOMMASO SANTIS, *Istoria del tumulto di Napoli dal principio del governo del Duca d'Arcos fino al 6 aprile 1648*, Napoli, 1770, lib. VIII, p. 271.

⁵ PARRINO, *Teatro eroico politico de' Governi de' Viceré di Napoli*, vol. II, p. 109.

⁶ *Memorie storico-diplomatiche della Città di Acerra*, Napoli, 1890; ristampato a cura del Comune di Acerra, Acerra, 1990, p. 465-476.

⁷ CAPORALE, *op. cit.*, p. 12-13.

Nel 1598, nel progetto dell'architetto Domenico Fontana per la sistemazione del Clanio, detto poi Regi Lagni, nell'elenco dei ponti esistenti sono riportati fra gli altri, venendo dalle sorgenti alla foce: ponte di Napoli (a sud di Acerra), ponte di Casolla, ponte dello Sperone, ponte a Carbonara, ponte Rotto, etc. Il documento è menzionato da Gaetano Capasso⁸.

In un documento del 1516, riportato dal Caporale⁹ sono riportati i confini del *Territorium Sancti Nicandri*, subfeudo della contea di Acerra. Il Ponte di Casolla è utilizzato come punto di inizio e fine della descrizione: “incipiendo a ponte Casolle ... e da detto termine per linea diretta se perveniva a lo Lagno, quale discende a lo detto ponte di Casolla Valenzano”.

Nell'Inventario del 1481 dei beni e dei diritti feudali della Contea di Acerra, ai tempi del XXVII Conte di Acerra, Pirro del Balzo (*Pyrrus de baucio*), si parla, fra l'altro, delle multe da somministrare a chi, per non pagare il pedaggio, avesse passato il Clanio non sul ponte di Casolla: un augustale per uomo o donna che sia; sette tareni e mezzo per qualsiasi animale di grossa taglia; per gli animali di piccola taglia l'entità della multa era a discrezione delle guardie. L'Inventario è riportato dal Caporale¹⁰ unitamente alla sua riconferma nel 1494, ai tempi di Federico d'Aragona, XXXII Conte di Acerra quale sposo di Isabella del Balzo oltre che Sovrano delle Due Sicilie. E' da segnalare che fra i *rectores et gubernatores* di Acerra riportati nel documento vi sono *Fonsus caibanus* e *Gabriel caybanus*, probabilmente di origini caivanesi.

Nello stesso documento sono riportati¹¹ i confini della 'platea', vale a dire del territorio, della distrutta città di *Suessula* e fra questi confini è annoverato il "terr. detto ponte de casolle". Il documento puntualizza che i confini descritti sono gli stessi di quelli riportati nel Privilegio della Regina Giovanna del 2/1/1375 (*predicti confines reperiuntur notati in privilegio Regine Ioanne in anno MCCCLXXV die secunda januarii ...*).

Nel 1437 il generale Caldora ed il Patriarca Cardinale Vitelleschi, avvisati dalla Regina Isabella, moglie di Re Renato d'Angiò, riunirono le loro truppe ad Arienzo e di qui si diressero a Caivano, passando con ogni evidenza per il ponte di Casolla, per sfidare ad uno scontro decisivo Alfonso d'Aragona, Re di Sicilia e pretendente al trono di Napoli quale figlio adottivo della defunta Regina Giovanna II. Ma Alfonso d'Aragona, che si accingeva ad assediare Aversa, avvisato in tempo riparò a Capua¹²: un anno dopo lo stesso Alfonso ritornò a Caivano e dopo un memorabile assedio di tre mesi ne prese il Castello. Queste notizie sono anche riportate da Domenico Lanna senior¹³.

Nel 1421, Alfonso d'Aragona, Re di Sicilia e già erede designato della Regina di Napoli Giovanna II, da cui era stato adottato, pose un famoso assedio durato oltre tre mesi alla cittadina fortificata di Acerra. Ad un certo punto, dopo che aveva circondato Acerra con un doppio fossato, per difendersi sia da incursioni degli assediati che da assalti da parte di eventuali soccorritori, gli pervenne notizia che alla terza guardia di notte stava per sopraggiungere dalla direzione di Caivano Paolo Sforza, famoso condottiero mercenario assoldato da Re Luigi di Francia. Immediatamente Alfonso d'Aragona mandò a contrastargli il passo un folto gruppo di cavalli e fanti, comandati da Giovanni da Ventimiglia, Conte di Gerace, con l'ordine di bloccare ad ogni costo il ponte di Casolla. Ma, nonostante la sollecitudine, Giovanni da Ventimiglia giunse al ponte nel momento

⁸ *Afragola. Origini, vicende e sviluppo di un 'casale' napoletano*, Athena Mediterranea, Napoli, 1974, p. 50.

⁹ *Op. cit.*, p. 431-432.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 93-94.

¹¹ *Op. cit.*, p. 98.

¹² *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, Stampa a cura della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1895; ristampa Forni ed., Bologna, 1979, p. 101.

¹³ *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano, 1903, p. 95.

in cui erano già passate due squadre di cavalieri ed alcuni fanti. Nel mentre dava inizio ad una feroce scaramuccia Giovanni da Ventimiglia mandò ad avvisare Re Alfonso. Questi era indeciso se accorrere di persona e lasciare un suo vice nell'assedio di Acerra o agire altrimenti. Ma Braccio da Montone, altro valoroso condottiero a suo servizio, lo convinse in breve che per il valore dello Sforza era indispensabile il suo intervento e, con il consenso di Re Alfonso, accorse al ponte di Casolla insieme a Nicolò Piccinino, ancora un altro fra i più valorosi condottieri dell'epoca, lasciando Re Alfonso a sostenere l'assedio di Acerra. Nel frattempo Giovanni da Ventimiglia aveva bloccato il nemico appena dopo il ponte ma stava per soccombere al grosso delle truppe dello Sforza comandate dallo stesso condottiero. Braccio ed i suoi uomini appena sopraggiunti iniziarono una furiosa battaglia dall'esito incerto per il grandissimo valore ed impegno dell'una e dell'altra parte. Ad un certo punto Braccio diede ordine di fingere un'improvvisa ritirata verso Acerra per poi tentare un vittorioso contrattacco. Ma lo Sforza si avvide dell'insidia e capì che dopo che i suoi uomini avessero passato il ponte di Casolla, stretto e tale da consentire il passaggio ad un solo cavaliere o fante per volta, avrebbero subito una controffensiva pericolosa e potenzialmente disastrosa e pertanto ordinò a tutti i suoi uomini di ritirarsi in direzione di Caivano ed Aversa. Questo episodio di grande importanza nelle guerre che condusse Re Alfonso d'Aragona, nell'ambito delle lotte fra le dinastie delle casate di Angiò e di Aragona per il controllo dell'Italia Meridionale, è riportato da Caporale¹⁴, che a sua volta si basa fra l'altro sulle testimonianze del contemporaneo Bartolomeo Facio¹⁵ nonché su una Storia di Napoli di un Incerto Autore¹⁶ e sul lavoro di Augusto Platen¹⁷. Lo scontro del ponte di Casolla è anche riportato da Geronimo Zurita¹⁸ che a riguardo del nostro ponte così si esprime: “don Juan de Veyntemilla con parte de la cavalleria, y con algunas compañias de soldados, salio con fin de ponerse a la puente que llamavan del Casal, para defender el passo del rio”.

Sul fatto che il ponte di Casolla era stretto e, a detta dell'Inceto Autore, sovrastante ad un lago, il Caporale ricorda che prima delle bonifiche spagnole i corsi d'acqua originati dalle sorgenti del Gorgone e del Mefito, dopo la loro confluenza correva a lato dell'attuale strada provinciale Caivano-Cancello e confluivano con il lagno proveniente da Acerra proprio all'altezza del Ponte di Casolla, determinando in quel punto uno slargo del lagno. Inoltre ci riporta¹⁹ la traduzione in italiano di come Nicolò di Jamsilla²⁰ descrisse il Ponte di Casolla nel 1254:

“Re Manfredi da Capua si affrettò a venire in Acerra e pervenutovi alla distanza di due miglia, s'imbattette in un luogo acquitrinoso, per cui era difficile e pericoloso transitare. Ed essendosi approssimato al sito, dove una voragine profonda era coperta da un ponte alto, angusto e fragile, in modo che l'uno dopo l'altro dovevano passarvi, non senza tema di cadervi dentro, dubitando Manfredi che, per la fretta di transitare, qualcuno dei suoi non fosse pericolato in quella voragine, rimase egli sopra il ponte ad impedire la pressa dei militi, i quali, l'uno dopo l'altro, valicarono come la fragilità del ponte richiedeva”.

¹⁴ *Op. cit.*, p. 295-298.

¹⁵ *De rebus gestis ab Alphonso*, libro II, p. 23.

¹⁶ alias *Storia di Napoli di Angelo di Costanzo*, 1572 e 1581, rielaborazione dei cosiddetti *Diurnali del Duca di Monteleone*; v. BARTOLOMEO CAPASSO, *Le fonti della storia delle Provincie Napolitane*, 1902, ristampato nel 1986 da Forni ed.

¹⁷ *Storia del Reame di Napoli dal 1414 al 1443*.

¹⁸ *Anales de la Corona de Aragon*, Saragozza, 1610, vol. III, p.148.

¹⁹ *Op. cit.*, p. 297.

²⁰ in *Gesta Friderici II imp. ejusque filiorum Conradi et Manfredi regum*. Il testo originale è riportato da GIUSEPPE DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, Napoli, 1868, Vol. II, p.129.

Il povero Re Manfredi di Svevia, nipote dell'Imperatore Federico II, nel 1254, inseguito dalle truppe del Papa, transitava per Caivano e per il ponte di Casolla ed ivi era il primo di cui si abbia memoria a svolgere mansioni di vigile!

A questo punto si fermano le menzioni dirette del nostro ponte, ma non è affatto detto che la sua storia si fermi al XII secolo! Dobbiamo innanzitutto parlare di *Suessula* la città fondata forse nel VII secolo avanti Cristo e scomparsa nel IX secolo dopo Cristo e che era sita in territorio di Acerra ad un chilometro e mezzo circa dalla stazione di Cancelllo e in direzione di Caivano. A *Suessula* nel secolo scorso fu scoperta una necropoli con tombe ricchissime di reperti etruschi, greci ed anche egiziani, indice di una città fiorente di traffici commerciali e cosmopolita.

F. von Duhn nell'articolo *Scavi nella necropoli di Suessula*²¹ spiega la ricchezza delle civiltà suessolana, in special modo nel periodo più antico in cui *Suessula* era più prospera anche di Capua e Nola, col fatto che *Suessula* era su una antica via di comunicazione che connetteva il Sannio centrale (Benevento) con *Cumae* passando per *Atella* e per l'attuale Qualiano. Se si congiungono con una linea retta i siti antichi di *Suessula* e *Atella* il tracciato passa per la zona del territorio di Acerra detta da tempi remoti Pantano. Volendo evitare tale zona di difficile passaggio, camminando quindi a sud dell'antico corso del Gorgone e Mefito congiunti, e nel contempo avvicinando utilmente il tracciato al sito di Acerra si rende evidente che questa antichissima ed importante via di comunicazione presumibilmente incrociava il Clanio proprio nel punto dell'attuale ponte di Casolla, e ciò secoli prima che nascessero il *praedium valentinianum* (Casolla Valenzano) e il *praedium cal(a)vianum* (Caivano; ma allora forse iniziava a sorgere nel luogo fra le attuali strade di Caivano Matteotti e Don Minzoni un villaggio oscio dei cui resti parla Vincenzo Mugione in un articolo riportato da Stelio Maria Martini)²². In epoca romana le parti di questa strada che da *Atella* vanno a Qualiano (*Ad septimum*) e di qui a *Cumae* erano pavimentate²³.

Per questa strada e per questo ponte, nel VII-VI secolo avanti Cristo in particolar modo, passavano quindi i mercanti che da *Cumae*, importantissima colonia greca, si recavano nel Sannio e di lì tornavano.

Per questo ponte saranno passati più di una volta Annibale e il suo degno antagonista Marcello nel corso delle feroci lotte in cui furono distrutte *Acerrae* e *Nuceria Alfaterna* (Nocera inferiore) e più volte assediata *Nola*²⁴.

E se è vera una tradizione riportata dal Lanna²⁵ per questo ponte passò S. Gennaro allorché legato ad un carro da Timoteo fu portato da Nola al supplizio in Pozzuoli passando per Atella.

Ma a questo punto dobbiamo fermarci affinché l'eccessivo affollarsi di personaggi sul ponte non ne causi il crollo ...!

²¹ *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1878; ripubblicato integralmente in *Suessula*, Archeoclub d'Italia - Sede di Acerra, Acerra, 1989.

²² *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli, 1987, p. 24-25.

²³ BELOCH, *Campanien*, 1890; ed. ital. Bibliopolis, Napoli, 1989.

²⁴ TITO LIVIO, *Ab Urbe condita libri*.

²⁵ *Op. cit.*, p. 17, nota n. 2.

IL REGISTRO DELLA CONTRIBUZIONE FONDIARIA DI CASOLLA VALENZANA (1807)

BRUNO D'ERRICO

Così come per Pascarola¹, nel fondo *Ministero delle Finanze* dell'Archivio di Stato di Napoli è conservato il registro della contribuzione fondiaria della *Comune* di Casolla Valenzana, oggi frazione di Caivano². Il registro si apre con il processo verbale, redatto il 22 giugno 1807, della suddivisione del territorio in cinque sezioni: la prima denominata del Vatragone, contrassegnata³ con la lettera A; la seconda dello Starzullo e della Lupara, con la lettera B; la terza del Cantaro, con la lettera C; la quarta di Castellone e della Porta, con la lettera D; la quinta Catalto, con la lettera E.

La prima sezione del territorio della Comune di Casolla Valenzana denominata Vatragone, sono quei territori che da Levante confinano con i Regi Lagni, in tutta la loro estensione. Da settentrione confinano con i territori della medesima Comune, divisi dalla pubblica strada, che dal ponte di Casolla conduce a Caivano. Da ponente confinano con i territori della stessa Comune, divisi dall'altra pubblica strada, che porta all'Afragola. Da mezzo giorno confinano con i territori della Comune dell'Afragola, divisi da una vicciuola detta Quattrivio, che porta ai Regi Lagni.

La seconda sezione detta Starzullo, e Lupara, sono quei territori della detta Comune di Casolla, che da oriente confinano in tutta la loro estensione con i Regni Lagni. Da settentrione confinano con i territori della Comune di Caivano, e vengono divise queste due Comuni da termini lapidei con l'impronto di Ambi i Possessori delle dette due Comuni. Da ponente confinano con i territori porzione con la Comune di Caivano, e porzione con li territori della nostra Comune di Casolla, che sono divisi dalla pubblica strada detta Marcigliano, che conduce all'abitato. Da mezzo giorno con i territori della nostra Comune di Casolla, divisi dalla pubblica strada che porta al Ponte di Casolla.

¹ Cfr. B. D'ERRICO, *Il registro della contribuzione fondiaria di Pascarola*, in "Rassegna storica dei comuni", a. XXVIII n. s., n. 114-115 settembre-dicembre 2002, pagg. 39-45.

² Archivio di Stato di Napoli, *Ministero delle Finanze, Registri della contribuzione fondiaria*, n. 237. Sia sul foglio che fa da copertina del registro che all'interno dello stesso, il nome del centro abitato è riportato come *Casolla Valenzara*.

Da sottolineare il fatto che per Caivano il registro della contribuzione fondiaria, conservato nel fondo *Ministero delle Finanze* dell'Archivio di Stato di Napoli (reg. 242), è purtroppo mutilo, essendo pervenute sole le registrazioni della V^a Sezione, contrassegnata dalla lettera F (detta a Mezzo giorno della Scotta), sulle cinque in cui era stato diviso il territorio caivanese dell'epoca, nonché la ricapitolazione generale dello stato delle sezioni. Da notare che l'estensione del territorio agricolo era calcolato in moggi 3189.1.1 (13,5 kmq circa) con una rendita netta imponibile di ducati 47093.37³.

Di notevole interesse nel frammento del registro di Caivano il prezzo medio di alcune derrate agricole riportato per il decennio 1797-1806, secondo uno schema prestampato, che però risulta mancante in quasi tutti i registri da me esaminati (l'ho ritrovato solo nel registro della contribuzione fondiaria di Parete, n. 239) e che credo non inutile qui di seguito pubblicare, precisando che il prezzo è da intendersi espresso in ducati:

derrate	misura	1797	1798	1799	1800	1801	1802	1803	1804	1805	1806
Grano	tomolo	1.85	1.92	2.00	2.05	2.20	2.60	2.40	2.30	2.50	2.10
Granone	tomolo	1.00	0.98	1.10	1.20	1.15	1.50	1.60	1.05	1.15	1.20
Canapa	fascio	15.00	16.00	14.00	16.50	15.20	16.20	17.20	18.00	15.00	16.00
Vino	botte	4	7.50	6	5	3.50	3.70	4.20	3.80	3.60	5
Paglia	cantajo	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15

³ Verosimilmente per identificare le sezioni nella pianta topografica che accompagnava il registro originariamente, ma di cui oggi non vi è traccia.

La terza sezione denominata Cantaro, sono quei territori rustici, ed urbani della nostra Comune di Casolla, che da oriente confinano con i territori della nostra prima sezione, divisi per mezzo dalla publica strada denominata dell'Afragola, e cioè quella che dal Ponte di Casolla porta all'Afragola. Da settentrione confinano con i territori della seconda nostra sezione, divisi dalla publica strada detta Architello, che da Casolla porta al detto ponte. Da ponente confinano con i territori della stessa nostra Comune di Casolla, divisi dalla publica strada detta Cantaro. Da mezzo giorno confinano con i territori della Comune di Caivano, divisi dalla strada detta Lemitone della Maddalena, che porta alla detta publica strada dell'Afragola.

La quarta sezione denominata Castellone, e la Porta, sono quei territori che da oriente confinano con i territori della stessa nostra Comune di Casolla, e propriamente con quelli della nostra terza sezione, divisi dalla sopradetta strada Cantaro. Da settentrione con i territori della medesima nostra Comune, divisi dalla strada detta Vicciuola delle Rose, che porta a Caivano. Da ponente confinano con i territori della Comune di Caivano, divisi da termini, e lemiti, giusta la giurisdizione. Da mezzo giorno confinano con i territori della detta Comune di Caivano, divisi porzione dalla publica strada detta dell'Acerra, che conduce al Ponte di Casolla, e porzione da lemiti, giusta la divisione della giurisdizione d'ambi le dette Comuni, che portano al Lemitone della Maddalena.

La quinta sezione denominata Catalto, è quella parte del territorio rustico, ed urbano della nostra Comune di Casolla, che da oriente confinano con i territori della medesima, divisi dalla strada detta Marcigliano, che dall'Architello porta a Casolla. Da settentrione confinano con i territori della Comune di Caivano, divisi da un Lemitone vicinale detto di Catalto. Da ponente con i territori anche della Comune di Caivano, divisi anche da lemiti, che portano alla Vicciuola delle Rose. Da mezzo giorno confinano con i territori della nostra stessa Comune di Casolla, e propriamente con quelli della quarta sezione.

Nel processo verbale stesso il 4 luglio 1807 sono riportate notizie sul centro abitato, sui terreni e sulle misure in uso nel Comune.

La Comune di Casolla conta di popolazione circa anime centottantaquattro. Il suo territorio è della circonferenza di circa miglia quattro. Quest'estensione si compone di picciolissima parte di giardini, e la maggior parte di territori arbustati, e seminatori, ed altra porzione di campestri, e seminatori.

Li giardini non sono affatto irrigati. Li territori arbustati, e seminatori si seminano a grano, granone, e canape. Gli arbusti danno vini di infima qualità.

Il moggio si misura alla misura Aversana cioè di passi novicento, ed ogni passo di palmi otto, e un terzo⁴. Il grano e granone si vende a tomolo. Il canape si vende a fascio, ed ogni fascio è di rotola ottanta, ed ogni rotolo è d'oncia trentatre. Li vini si vendono a botte, ed ogni botte è composta di dodici barili.

Sono quindi fissate le rendite imponibili per i giardini, per i terreni “arbustati e seminatori” e per quelli “campestri e seminatori”, per i quali ultimi vi è questa interessante notazione:

Li territori campestri, e seminatori di prima classe, perché di cattiva natura, e non troppo suscettibili di coltivazione, per essere soggetti ad inondazione nelle stagioni piovose, avendo fatto il notagno [così nel testo] colle polize d'affitto, e specialmente con quelle del suppresso Monistero di S. Lorenzo d'Aversa, che per un territorio di moggia sei arbustati, e seminatori, se ne pagano ducati quaranta, ciocché ricade a ducati sei, e grana ottanta il moggio, ho stimato darli una valutazione maggiore, e fissare la rendita netta imponibile a ducati nove il moggio ecc.

⁴ è un errore perché il passo del moggio aversano era di palmi 8 e $\frac{1}{4}$.

Il patrimonio fondiario di Casolla è riportato in 965⁵ moggi di terreno (circa 4,1 kmq)⁶, una misura alquanto lontana dalle quattro miglia dichiarate nel processo verbale (circa 7,3 kmq)⁷. Pur volendo ammettere una certa approssimazione nel calcolo del moggiatico, vi è comunque da considerare una non improbabile sottovalutazione delle estensioni territoriali per sfuggire, almeno in parte, alla tassazione.

Sull'estensione complessiva i territori seminativo-arborati⁸ (arbustati seminatori nella definizione dell'epoca) occupavano una estensione di 788,4 moggi (l'81,5% del totale), i terreni solo seminatori (campestri) 171,55 moggi (il 17,7% del totale) ed i giardini 7,55 moggi (lo 0,8 % del totale).

Tra i proprietari riportati nel registro, in tutto 75, possiamo distinguere gli ecclesiastici e gli enti ecclesiastici, nel numero di 27, dai civili che risultano essere in tutto 48.

Dei proprietari persone fisiche (61), si notano: 13 sacerdoti; 10 possidenti (in un caso riportato come benestante) senza altra indicazione; 6 massari; 5 nobili; 4 dottori fisici (medici); 4 dottori in legge; 3 notai; 3 bracciali (braccianti, coloni); un cerusico; un dottore senza altra indicazione; un sarto. Infine 10 proprietari senza alcuna indicazione, tranne il "don" che precede il nome, che indicava una qualche posizione sociale, in 8 casi.

Per quanto attiene la provenienza di questi proprietari, abbiamo: 35 proprietari di Caivano; 9 di Napoli (comprendendovi i cinque nobili); 3 di Afragola; 2 di Frattamaggiore; 2 di Cardito; 2 di Aversa; 1 di Montenero⁹. Per 7 proprietari non vi è indicazione di provenienza, per quanto almeno in quattro casi è probabile trattarsi di persone di Caivano o di Casolla.

La proprietà terriera in mano ad ecclesiastici (151,75 moggi) rappresentava il 15,8 % del totale. Distinguendo però la proprietà degli ecclesiastici a titolo di possesso privato (in 13 casi), presumibilmente di provenienza familiare, da quella degli enti ecclesiastici¹⁰, constatiamo che i terreni appartenenti a questi ultimi rappresentavano, con 125,35 moggi, solo il 12,9% del totale dei fondi rustici di Casolla. Da notare, però, che il processo di liquidazione della cosiddetta "manomorta ecclesiastica", ossia la soppressione degli enti ecclesiastici e la vendita dei loro beni a privati, in pieno svolgimento in quel periodo, è rilevabile anche in Casolla, in quanto nel registro è riportato che un certo Lorenzo Palmieri deteneva¹¹ beni già appartenuti all'abolito monastero di San Lorenzo di Aversa.

Dal registro i maggiori proprietari terrieri risultano fossero: l'ex feudatario Vincenzo Cimmino, marchese di Casolla, con una proprietà terriera complessiva, tra giardini,

⁵ Dai miei calcoli, a meno di errori di trascrizione, resi possibili dalle diverse correzioni presenti nel registro, l'estensione complessiva dei fondi rustici, ivi compresi i giardini all'interno del centro abitato, risulta in realtà di 967,5 moggi.

⁶ Il moggio aversano misurava circa 4259 mq.

⁷ Il miglio napoletano, formato da 1000 passi o 7000 palmi, misurava 1845,69 metri: cfr. C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970, pag. 27.

⁸ I terreni sui quali veniva praticata la doppia coltura: grano o canapa (seminativo) e vite (arborata perché i tralci erano sostenuti da alberi, solitamente pioppi).

⁹ Da identificare con l'attuale comune di Montenero di Bisaccia in Molise.

¹⁰ Cappellani di Tremiterza (?); Beneficio della casa d'Amarzana; Monte del Crocifisso di Caivano; Cappella del Purgatorio di Caivano; Cappella del Santissimo di Casolla; Cappella di S. Angelo di Caivano; Parrocchia di Santa Barbara di Caivano; Parrocchia di S. Pietro di Caivano; Parrocchia di Casolla; monastero di Santa Patrizia di Napoli; monastero di Santa Chiara di Napoli; monastero di Santa Maria Maddalena di Napoli; [abolito] monastero di S. Lorenzo di Aversa; monastero di S. Francesco di Aversa.

¹¹ 50 moggi di terreno seminativo-arborato ed una casa rurale di cinque vani.

terreni seminativo-arborati e terreni seminativi, di 205,1 moggi, che rappresentavano il 21,1% dell'intero territorio agricolo di Casolla. Seguiva il Sig. Nicola Cimmino, fratello del marchese, con 139,4 moggi, ossia il 14,4% del totale. Insomma, il 35,5% del suolo produttivo di Casolla era in mano alla famiglia Cimmino. Al terzo posto come maggiore proprietario risulta il marchese di Fuscaldò, già feudatario di Caivano, con 118 moggi, il 12,1% del totale.

Vi erano poi le proprietà meno cospicue di Lorenzo Palmieri (52 moggi, 5,3% del totale), di Antonio Muto (38,5 moggi, 3,9%), della Parrocchia di Casolla (36,85 moggi, 3,8%), di Carlo Carotenuto (29,5 moggi, 3%), di Francesco Galante (25,2 moggi, 2,6%), del notaio Pasquale Scuotto (21,8 moggi, 2,2%).

Da notare che mentre appena tre proprietari, ossia il 4% del totale, detenevano complessivamente 462,5 moggi di terreno, ossia il 47,8% della estensione dei terreni produttivi di Casolla, 45 proprietari, ossia il 60% del totale, dotati di fondi di estensione pari o minore a 5 moggi, disponevano in tutto di 94,2 moggi di terreno, ossia il 9,7% del totale dei terreni produttivi. Da segnalare, in particolare tra questi la presenza di 4 massari e dei 3 coloni (bracciali) e del sarto, nonché di un'altra persona non preceduta dal "don" nel registro, ad indicazione del suo basso grado sociale.

Riporto di seguito l'elenco completo dei proprietari terrieri di Casolla Valenzana come risulta dal registro della contribuzione fondiaria del 1807.

Legenda: ta (territorio arbustato [seminatorio]); g (giardino); tc (territorio campestre).

Illustre Marchese D. Vincenzo Cimmino di Casolla: (ta) 149,5 moggi suddivisi in nove appezzamenti; (tc) 51,9 moggi suddivisi in tre appezzamenti; casa rurale di membri 2;

Illustre Sig. Nicola Cimmino fratello del Marchese di Casolla: (ta) 105,2 moggi in otto appezzamenti; casa rurale di m. 1; (tc) 34 moggi; casa rurale di m. 2;

Illustre Duca di Carignano [Giuseppe Carignani]: (ta) 13,6 moggi in sei appezzamenti; (tc) 10 moggi;

Illustre Marchese [di] Fuscaldò [della famiglia Spinelli] possessore di Caivano: (ta) 69 moggi in quattro appezzamenti; (tc) 49 moggi;

Eredi del Barone di Martino di Napoli: (ta) 22 moggi;

D. Ferdinando Vasaturo di Napoli possidente: (ta) 14 moggi;

D. Agnello e fratelli Castaldo dell'Afragola possidente: (ta) 3,5 moggi;

D. Vincenzo Laurenzo di Caivano possidente: (ta) 6 moggi;

Eredi di D. Pasquale Rastiello dell'Afragola possidente: (ta) 1 moggi;

D. Carlo Carotenuto di Aversa possidente: (ta) 29,5 moggi in tre appezzamenti;

D. Antonio Jovino di Napoli possidente: (ta) 2,1 moggi;

D. Michele e D. Carmine Fajola di Caivano: (ta) 9 moggi;

D. Michele Fajola di Caivano: (ta) 0,7 moggi;

D. Lorenzo Palmieri possidente: (ta) 2,2 moggi; [Monastero abolito di S. Lorenzo di Aversa e per esso D. Lorenzo Palmieri:] (ta) 50 moggi in due appezzamenti; casa rurale di m. 5;

D. Raffaele Urga di Aversa possidente: (ta) 1,2 moggi;

Eredi di D. Nicola Lanna q.m Felice di Caivano: (ta) 2 moggi;

Domenico di Guida di Napoli possidente: (ta) 2,7 moggi;

D. Bartolomeo Dente di Fratta[maggiore]: (ta) 4 moggi;

D. Alfonso Pepe benestante di Caivano: (ta) 2,6 moggi;

Eredi di D. Angelo Fajola Parroco di Caivano: (ta) 2 moggi;

D. Mariangela Galante di Cardito: (ta) 1,3 moggi;

D. Antonio Muto di Fratta[maggiore]: (ta) 38,5 moggi in tre appezzamenti; casa rurale di m. 5; (g) 1;

D.r Fisico D. Giacinto d'Ambrosio di Caivano (ta) 6 moggi in due appezzamenti;

D.r Fisico D. Pietro Falco di Caivano (ta) 11 moggi in tre appezzamenti;

D.r Fisico D. Giovanni Braucci di Caivano: (ta) 2,5 moggi;

D.r Fisico D. Marcello d'Ambrosio di Caivano: (ta) 6,1 moggi in due appezzamenti;

Notar D. Pasquale Scuotto di Caivano: (ta) 21 moggi in sei appezzamenti;

Notar D. Benedetto Vaino dell'Afragola: (ta) 1 moggio;
Notar D. Pietro Amarzano di Caivano: (ta) 2,7 moggi;
D. Antonio Ferraro cerusico di Caivano: (ta) 3,6 moggi;
D.re D. Abramo Falco di Caivano: (ta) 8,3 moggi;
D. Gennaro Cantone di Caivano D.r di legge: (ta) 1,4 moggi;
D. Ambrosio Forastieri di Napoli D.r di legge: (ta) 3,6 moggi;
D. Francesco Galante di Cardito D.r di legge: (ta) 25 moggi in due appezzamenti; casa rurale di m. 4;
D. Francesco de Franciscis di [in bianco nel testo] D.r di Legge: (ta) 4 moggi;
Domenico Falco [q.m Luca] di Caivano massaro: (ta) 2,8 moggi in due appezzamenti;
Michele Falco di Caivano massaro: (ta) 4,7 moggi in due appezzamenti;
Nicola Capece di Caivano massaro: (ta) 4 moggi;
Giorgio Capece di Caivano massaro: (ta) 2 moggi;
Domenico e Vincenzo Faraulo q.m Carmine di Caivano: (ta) 5,3 moggi;
Giovanni e Giorgio Faraulo q.m Agostino massari: (ta) 5,3 moggi;
Biase Faraulo di Caivano massaro: (ta) 5,3 moggi;
Francesco Cafora di Caivano sartore: (ta) 1,5 moggi;
Antonio Urga di Caivano bracciale: (ta) 1,3 moggi;
Felice Fajola q.m Antonio di Caivano: (ta) 3 moggi;
Domenico Cenella colono [bracciale]: (ta) 1,8 moggi;
Rev.do Parroco D. Pietro Antonio Ruccieri di Caivano: (ta) 8 moggi;
Rev. Sacerdote D. Antonio Mucione di Caivano: (ta) 1,5 moggi;
Rev.do D. Gennaro d'Ambrosio di Caivano: (ta) 2 moggi;
Rev.do D. Alesio Pepe di Caivano: (tc) 1 moggio;
Rev.do D. Ignazio Macchione di Montenero: (ta) 1,8 moggi;
Rev.do D. Francesco Braucci di Caivano: (ta) 2,5 moggi;
Rev.do D. Michele Arcangelo Fajola di Caivano: (ta) 0,9 moggi;
Rev.do D. Paolo Falco di Caivano: (ta) 1,6 moggi;
Rev.do D. Nicola Falco di Caivano: (ta) 2,5 moggi;
Rev.do D. Vincenzo ed Emanuele Romano: (ta) 1 moggio;
S.te D. Carmine Donadio di Caivano: (ta) 1,2 moggi;
S.te D. Arcangelo Donadio di Caivano: (ta) 1,2 moggi;
S.te D. Biagio Donadio di Caivano: (ta) 1,2 moggi;
Cappellani di Tremiterza (?): (ta) 8 moggi;
Beneficio della casa d'Amarzana: (ta) 1,6 moggi;
Monte del Crocifisso di Caivano: (ta) 2 moggi;
Cappella del Purgatorio di Caivano: (ta) 9,2 moggi;
Cappella del Santissimo di Casolla: (ta) 3,2 moggi in due appezzamenti;
Parrocchia [Cappella?] di S. Angelo a Caivano: (tc) 1,8 moggi;
Parrocchia di [Santa Barbara di] Caivano: (ta) 7,7 moggi in due appezzamenti; (tc) 1 moggio;
Parrocchia di S. Pietro di Caivano: (ta) 8,8 moggi in quattro appezzamenti;
Parrocchia di Casolla: (ta) 29 moggi in dieci appezzamenti; (tc) 7,85 moggi in tre appezzamenti;
Monastero di Santa Patrizia di Napoli: (tc) 15 moggi in due appezzamenti;
Monastero di Santa Chiara di Napoli: (ta) 3 moggi;
Monastero abolito di S. Lorenzo di Aversa: (ta) 11,7 moggi in due appezzamenti;
Monastero della Maddalena di Napoli: (ta) 6,3 moggi in due appezzamenti;
Monastero delle monache di S. Francesco di Aversa: (ta) 7,7 moggi;

Alcune notazioni prima di riportare l'elenco dei proprietari delle unità abitative di Casolla. Nel registro le indicazioni su tale tipo di proprietà sono assai limitate: le case di proprietà sono individuate a seconda del proprietario esclusivamente dal numero dei vani (indicate come "membri").

In tutto il patrimonio abitativo di Casolla si componeva di 96 vani all'interno del centro abitato, ai quali, aggiungendo i vani delle case rurali, in tutto 19, otteniamo un totale di 115 vani, che appare un numero notevole con un rapporto abitante/vano altissimo per l'epoca (184 abitanti/115 vani=1,6). In realtà questo dato è sicuramente falsato dalla

mancata indicazione dei vani non destinati ad uso abitativo (stalle, cellai, magazzini ecc.), che costituivano, sicuramente, una parte consistente del patrimonio edilizio dell'epoca.

Da notare, infine, la presenza abbastanza cospicua di braccianti, coloni ed altre persone di umili origini tra i proprietari di abitazioni, seppure con proprietà contraddistinte da un limitato numero di vani.

Giovanni di Micco [colono] bracciale: casa di m. 1; casa di m. 1;
D.r Fisico D. Marcello d'Ambrosio di Caivano: casa di m. 2; (g) 0,2; casa di m. 1; (g) 0,15;
Domenico d'Allorgio [e fratelli] bracciale: casa di m. 3; casa di m. 3; (g) 0,05;
Angela d'Allorgio: casa di m. 1;
D. Antonio Ferraro cerusico di Caivano: casa di m. 6; (g) 0,2; 0,25;
Ill.e Marchese D. Vincenzo Cimmino: casa di m. 2; casa di m. 6; (g) 0,2; casa palaziata di m. 19; (g) 3,5; casa di m. 4; casa di m. 2;
Ill.e Marchese D. Nicola Cimmino: casa di m. 4; (g) 0,2;
Notar D. Pasquale Scuotto di Caivano: casa di m. 2; (g) 0,8;
Eredi di D. Domenico Coppola: casa di m. 4; (g) 0,2;
D. Francesco Galante di Cardito D.r di legge: (g) 0,2;
Cappella [Congregazione] del SS. di Casolla: (g) 0,2; casa di m. 1; (g) 0,4;
La vedua Teresa Ruotolo: casa di m. 3;
Parrocchia di Casolla: suolo [della chiesa] 0,25;
D. Lorenzo Palmieri possidente: casa di m. 4;
Rev.do D. Vincenzo ed Emanuele Romano: casa di m. 6; casa di m. 1;
Bartolomeo de Martino bracciale: casa di m. 1;
La vedua di Pietro de Martino: casa di m. 1;
Teresa de Martino: casa di m. 1; (g) 0,1;
Domenico Boemio bracciale: casa di m. 1;
Nicola Spena di Fratta[maggiore] bracciale: casa di m. 1; (g) 0,4;
Vincenzo Calvanico bracciale: casa di m. 3;
Domenico Cenella colono [bracciale]: casa di m. 1;
Antonio Antonello: casa di m. 1;
Biase Cimmino colono: casa di m. 1; (g) 0,05;
Salvatore Guadagno bracciale: casa di m. 3;
Bartolomeo Severino bracciale: casa di m. 1; (g) 0,1;
Rev.do Parroco D. Vincenzo Romano: casa di m. 5.

FINANZIATO IL PARCO ARCHEOLOGICO DELLA CITTÀ DI ATELLA

Il 31 luglio scorso è stato ufficialmente comunicato al Comune di Sant'Arpino, Comune capofila dell'Unione dei Comuni Atellani, formata insieme ai comuni di Succivo, Orta di Atella e Frattaminore, la sottoscrizione del decreto della Regione Campania di finanziamento, con cinque milioni di euro, della realizzazione del Parco Archeologico dell'antica Città Atella.

In questo modo potrà essere realizzata una delle più forti aspirazioni dell'Istituto di Studi Atellani, che tra i suoi fini statutari aveva ed ha quello di collaborare con le competenti autorità perché si riporti finalmente alla luce quello che ancora resta dell'antica città di Atella.

Il nostro plauso va alle autorità regionali, perché finalmente hanno compreso la necessità di valorizzazione culturale e turistica della zona atellana, nonché alle amministrazioni locali che per tanti anni si sono battute perché il parco archeologico divenisse una realtà, in particolare a quella del Comune di Sant'Arpino che ha visto nell'ex Sindaco Giuseppe Dell'Aversana un convinto sostenitore di questa realizzazione, unitamente a quanti hanno amministrato insieme a lui, compreso l'attuale Sindaco Giuseppe Savoia.

A questi ed agli altri Sindaci dei Comuni Atellani, Brancaccio di Orta di Atella, Tessitore di Succivo e Del Prete di Frattaminore, l'augurio di poter portare a compimento quest'opera di tale importanza per tutto il territorio atellano.

GLI STUDI SU GIUSEPPE ZURLO: UNA PRELIMINARE INDAGINE BIBLIOGRAFICA

GIORGIO PALMIERI

Il molisano Giuseppe Zurlo (Baranello, 6 novembre 1757 – Napoli, 10 novembre 1828) a lungo ha svolto una intensa attività amministrativa di respiro e portata indiscutibilmente sovra regionali. Se ne ha immediata ed evidente conferma sia dal numero e dal rilievo degli incarichi ricoperti (componente del Sacro Regio Consiglio e avvocato fiscale del Real Patrimonio negli anni della Reggenza e di Tanucci, direttore delle Finanze e segretario di Stato con la prima restaurazione borbonica, consigliere di Stato, ministro delle Finanze e ministro dell’Interno con i Napoleonidi, ancora ministro dell’Interno nel 1820 con i Borboni), sia dall’oggettiva importanza dei molti progetti di riforma e di ammodernamento dello stato dei quali egli fu promotore o ispiratore (dalla istituzione dei “visitatori economici” per le province alla legge eversiva della feudalità, dalla riforma del sistema tributario a quella della pubblica istruzione, dalle attenzioni alla creazione di adeguate infrastrutture, alla elaborazione della “inchiesta murattiana”). Tale duratura e qualificata attività, tuttavia, è stata finora solo parzialmente ricostruita ed esaminata. Se nel 1910 Igino Petrone lamentava l’assenza di un’opera critica che “illumin[asse] l’alta e complessa figura” e nel 1915 Benedetto Croce si auspicava di potersi soffermare in futuro sui “dimenticati” nella sua Storia del Regno di Napoli, e quindi in primo luogo su Giuseppe Zurlo, anche dopo la pubblicazione dell’originale biografia di Lydia Garofalo nel 1932 e del circostanziato studio di Pasquale Villani del 1955/1962, risultano ancora numerosi i momenti e gli aspetti della lunga carriera di Zurlo meritevoli di più approfondite attenzioni e considerazioni.

Con la bibliografia annotata che si presenta di seguito – originata dall’apporto fornito dall’Università degli Studi del Molise ad una ricerca sulla figura di Zurlo in corso di svolgimento presso le scuole medie di Baranello e di Bojano – si è inteso offrire una prima panoramica degli studi finora realizzati su Giuseppe Zurlo con l’augurio che essa possa costituire utile base per nuove e proficue indagini sullo statista molisano. La bibliografia è il risultato di una parziale ricognizione esperita fra le raccolte della Biblioteca Centrale dell’Università degli Studi del Molise e della Biblioteca provinciale “Pasquale Albino” di Campobasso. I poco più di novanta titoli rinvenuti sono stati ordinati diacronicamente, con eccezione di un piccolo nucleo di scritti relativi alle polemiche in cui Zurlo fu coinvolto nel 1820, che si è preferito proporre in appendice. Per ogni voce vengono forniti i principali dettagli bibliografici (nome e cognome dell’autore; titolo ed eventuale sottotitolo dell’opera; luogo di edizione o di stampa; editore o tipografo; anno di edizione o di stampa; paginazione complessiva o pagine pertinenti; indicazioni dell’annata, del fascicolo e delle pagine in caso di pubblicazioni periodiche) e una concisa nota che aiuti il lettore a orientarsi nel contenuto dell’opera.

BIBLIOGRAFIA

Gaspare Capone, *Elogio del Conte Giuseppe Zurlo ordinato dall’Accademia delle Scienze della Società Reale Borbonica, letto nella tornata del dì 17 del 1832*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1832, 72 p.

Ampio profilo biografico che ricostruisce attentamente le tappe della vita e della carriera di Z., dal primo incarico in Calabria nel 1783, all’ultima discussa esperienza come Ministro dell’Interno nel 1820. Scrive Capone: “Il nostro grande uomo fu de’ pochi, a cui diè la natura i due talenti congiunti, quel della speculazione e della filosofia, e quel del buon senso e della pratica, ossia quello di sapere applicare con giustezza nello effettivo concreto i principj apparsi nello ideale astratto” (p. 64-65).

Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1834 [dell'opera sono state realizzate diverse ristampe e nuove edizioni].

I riferimenti all'attività di Z. presenti nell'opera sono a volte accompagnati da giudizi scettici, o esplicitamente negativi. Si veda, ad esempio, quanto Colletta scrive a proposito della collaborazione di Z. al governo di Ferdinando I (1820). “Aggiungeva diffidenza e discordia l'ingegno del conte Zurlo, usato a' rigiri della curia, alle simulazioni ministeriali, a' comandi del dispotismo: perciò il suo ministero fu campo di liti e di astuzie” (Tomo IV, p. 227-228).

Ludovico Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia Flautina, 1834-1835 [dell'opera sono state realizzate altre edizioni e ristampe; la più recente è a cura di Luigi De Rosa, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971].

Alcuni riferimenti all'attività di Z. (p. 367, 368, 399, 400, 402, 435, 455, 475, 476, 495, 593; si cita dall'edizione del 1971).

Pasquale Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della Provincia di Molise*, Volume I°, Campobasso, Tipografia Salomone, 1865, p. 14-23.

Contiene: *[Biografia]* di Pasquale Stanislao Mancini tratta dall' "Omnibus Pittoresco", Napoli, 1839 (p. 14-20); *Appendice*, di P. A. (p. 20-23) con integrazioni alla biografia e nota bibliografica degli scritti di Z. (otto titoli). All'esposizione delle vicende biografiche, Mancini aggiunge il seguente giudizio: “G. Z., onesto cittadino, giusto magistrato, incomparabile ministro, modesto nella prosperità, nella sventura rassegnatissimo, di animo forte ed indomabile, di mente vasta ed audacissima, di ottimo cuore... avido di gloria, e pur virtuoso senza ostentare... Delle ricchezze spregiatore generoso, morì in povertà estrema” (p. 19-20).

Luigi Alberto Trotta, *Vita di Giuseppe Zurlo*, (Estratto del “Supplemento perenne” alla N. Enciclopedia popolare, Vol. IV), Torino, Stamperia dell'Unione Tip. Editrice, 1870, 16 p.

Densa ricostruzione della biografia politica di Z., in cui particolare attenzione è prestata all'attività da lui svolta nel decennio francese non solo in campo amministrativo, ma anche quale promotore delle scienze e delle arti.

Luigi Alberto Trotta, *Della vita e delle opere di Domenico Trotta e de' suoi tempi. Commentario*, Modena, Società tipografica Antica Tipografia Soliani, 1879.

Cenni all'attività di Z., p. 53-55. Si riporta il giudizio di Costantino Crisci, statista napoletano: “Spirito progressivo, senza essere rivoltoso; valente, senza perfidia; modesto nella grandezza, povero nel maneggio de' denari pubblici, operatore di grandi cose, senza né meno far avvertire l'opera sua”.

Alfonso Perrella, *Effemeride della Provincia di Molise (già antico Sannio)*, Vol. I°, Isernia, Stab. Tip. F. De Matteis, 1890.

Riferimenti relativi alla nomina di Z. a Consigliere di Stato, il 18 febbraio 1808 (p. 115); alla nomina a Ministro della Giustizia e del Culto, avvenuta il 24 febbraio 1809 (p. 129); alla pubblicazione, a Rimini, della costituzione concessa da Murat il 30 marzo 1815, scritta da Z. (p. 215); alla nomina, l'8 aprile 1817, a Presidente dell'Accademia delle Scienze (p. 230); alle vicende rivoluzionarie, in cui si trovò coinvolto nel maggio 1799 (p. 295); allo Statuto di Bajona, concesso da Giuseppe Bonaparte il 20 giugno 1808 e da lui redatto (p. 392).

Alfonso Perrella, *Effemeride della Provincia di Molise (già antico Sannio)*, Vol. II°, Isernia, Stab. Tip. F. De Matteis, 1891.

Riferimenti relativi alla nomina di Z. al Ministero dell'Interno, il 5 novembre 1809 (p. 240); alla sua nascita, a Baranello il 6 novembre 1759, cui segue un profilo biografico (p. 242-245); alla morte in Napoli, del 10 novembre 1828 (p. 252); all'adunanza del Parlamento napoletano, del 27 dicembre 1820, in cui esamina l'accusa di anticostituzionalismo a lui rivolta, (p. 315); ai progetti di unità nazionale prospettati a Gioacchino Murat (p. 315).

Pasquale Stanislao Mancini, *Ricordo della inaugurazione del monumento eretto in Baranello sua patria al conte Giuseppe Zurlo 8 maggio 1893*, Campobasso, Stab. Tip. Ditta G. e N. Colitti, 1893, 10 p.

Riproduce letteralmente quanto già pubblicato in Pasquale Albino (si veda).

Benedetto Croce – Giuseppe Ceci – Michelangelo D'Ayala – Salvatore di Giacomo (a cura di), *La rivoluzione napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo. Albo pubblicato nella ricorrenza del 1° centenario della Repubblica napoletana*, Napoli, Morano, 1899, p.13-14 [ristampa anastatica: Napoli, Lions Club, 1998].

Breve profilo biografico, preceduto da testimonianze sugli avvenimenti che lo vedono coinvolto il 17 gennaio 1799. “Con le mani legate e a capo scoperto, mentre due popolani lo percuotono ed altri lo insultano... per l'abile intromissione di alcuni pietosi” è salvato dal linciaggio della plebe e condotto in prigione al Castello del Carmine.

Alfonso Perrella, *L'anno 1799 nella Provincia di Campobasso. Memorie e narrazioni documentate con notizie riguardanti l'antico ex Regno di Napoli*, Caserta, Tipografia di Vincenzo Majone, 1900 [ristampa anastatica, con prefazione di Anna Maria Rao, Ferazzano, Edizioni Enne, 2000].

Cenni al coinvolgimento di Z. nelle vicende rivoluzionarie e concisa nota biografica (p. 386-387).

Carlo De Nicola, *Diario napoletano 1798-1825*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1906 [ristampa anastatica, con introduzione di Renata De Lorenzo, Napoli, Luigi Regina Editore, 1999].

Ricorrenti e circostanziate notizie (nelle quasi 1.700 pagine dell'opera il nome di Z. compare 111 volte) relative sia agli eventi rivoluzionari del 1799 nei quali fu coinvolto Z., sia all'attività amministrativa e ministeriale da lui svolta durante la prima restaurazione borbonica, il decennio francese, il regno di Ferdinando I.

Gaetano Cogo, *Vincenzo Cuoco. Note e documenti*, Napoli, Casa Tip. Ed. N. Jovene, 1909.

Brevi note biografiche alle p. 43-45. Cogo, inoltre, precisa: “Su Giuseppe Zurlo non possediamo un lavoro biografico e critico documentato. E' da augurare che qualche studioso ci si accinga con serietà, ché la storia della vita e dell'opera di lui ... meriterebbe davvero di essere narrata diligentemente e serenamente discussa” (p. 43).

Giambattista Masciotta, *Chi fu l'autore del proclama di Rimini? A proposito di un articolo di A. Lumbroso*, “Il Giornale d'Italia”, 1° agosto 1910 [riproposto in Ermanno Catalano, *Uno storico molisano: Giambattista Masciotta. Note biografiche, scritti e discorsi*. Presentazione di Francesco Colitto, Campobasso, Editrice Lampo, 1983, p. 219-220].

In risposta ad un articolo di Alberto Lumbroso, nel quale si sostiene che l'estensore del proclama di Gioacchino Murat del 30 marzo 1815 fu Pellegrino Rossi, Masciotta puntualizza: “Il proclama di Rimini fu atto di tale importanza storica e politica, che la sua redazione non poté essere affidata ad altri che al ministro Zurlo, responsabile diretto e supremo della politica regia”.

Igino Petrone, *Il Sannio moderno (economia e psicologia del Molise). Conferenza tenuta alla Dante Alighieri il 27 febbraio 1910*, Torino, G.B. Paravia, [1910], p. 55-56. Cenni all’attività di Z., da Petrone inserito fra i pochi “uomini rappresentativi” della regione. Si lamenta la mancanza di un’opera critica che “illumini l’alta e complessa figura”.

Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1915.

Poche, telegrafiche citazioni nel corso dell’intera opera; ma nelle *Considerazioni finali* Croce scrive: “... Mi piacerebbe soffermarmi [in un altro, ipotetico lavoro sul Regno di Napoli] in particolare sugli oscuri o sui dimenticati, come per dirne uno, è quel Giuseppe Zurlo, che servì i Borboni e servì i Napoleonidi, ma servì sempre e unicamente la sua patria” [citazione da p. 343 dell’edizione di Milano, Adelphi, 1992, a cura di Giuseppe Galasso].

Giambattista Masciotta, *Giuseppe Zurlo autore del proclama di Rimini*, “Samnium pro Patria. Numero unico a beneficio delle famiglie dei richiamati”, Campobasso, Stab. Tip. G. Colitti e figlio, 1915, p. 5 [riproposto in Ermanno Catalano, *Uno storico molisano: Giambattista Masciotta. Note biografiche, scritti e discorsi*. Presentazione di Francesco Colitto, Campobasso, Editrice Lampo, 1983, p. 217-218].

L’A. sostiene che il programma rivolto agli Italiani il 30 marzo 1815 da Gioacchino Murat – “in virtù del quale per la prima volta il problema dell’indipendenza d’Italia veniva impostato ed affrontato sui campi di battaglia” – sia stato redatto da Zurlo, e non da Pellegrino Rossi come altri invece credono.

Giambattista Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Volume secondo. Il Circondario di Campobasso*, Napoli, Luigi Pierro e figlio, 1915, p. 32-41 [ristampa: Campobasso, Editrice Lampo, 1982].

Masciotta ripropone la biografia redatta da Pasquale Stanislao Mancini e pubblicata da Pasquale Albino (si veda sopra) “intercalando nel testo quelle notizie che valgono a completarlo, e quei commenti che ci sembrano indispensabili a lumeggiare le involutezze guardinghe del biografo, così affettatamente riguardoso... verso i Borboni” (p. 33). Le integrazioni, in realtà, non sono così numerose da far presagire l’ “estesa biografia” di Z. cui Masciotta attenderà negli anni trenta (si veda, al riguardo, la scheda relativa al volume di Ermanno Catalano edito nel 1983, in seguito citato).

Vincenzo Mazzacane, *Il maiorasco donato al Ministro Zurlo*, “Rivista storica del Sannio”, Benevento, a. II (1916), n. 16, p. 199-202.

Dopo una breve ricostruzione della vita politica di Z., si riferisce di un documento relativo ad un “maiorasco di tremila ducati sui beni degli emigrati napoletani” offerto da Murat, che egli non accettò. Si riporta anche un altro aneddoto sull’onestà di Z., riferito al Mazzacane da Manfredi Amorosa: nel 1815 Z. avrebbe rifiutato 40.000 ducati dalla regina Maria Carolina Napoleone, moglie di Gioacchino Murat, benché non disponesse più di alcuna sostanza, dicendole: “Maestà, fui suo ministro, non servo”.

Berengario Amorosa, *Il Molise. Libro sussidiario per la cultura regionale*, Milano, Mondadori, 1924, p. 157-159 [ristampa anastatica, con un saggio introduttivo di Giulio Di Iorio, Riccia, Associazione Culturale “Pasquale Vignola”, 1990].

Breve nota biografica, preceduta dal racconto dell’aneddoto cui fa riferimento anche Mazzacane (vedi sopra).

Nino Cortese – Fausto Nicolini, *Nota a Vincenzo Cuoco, Scritti vari. Parte seconda. Periodo napoletano (1806-1815) e carteggio*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1924.

Nella *nota* di commento agli scritti di Cuoco, *Per la riforma dell’istruzione nel Regno di Napoli* (p. 408-417), vengono esaminati congiuntamente i progetti di Cuoco e di Zurlo.

Attilio Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell’Italia meridionale*, volume secondo, Messina, Casa Editrice Giuseppe Principato, 1925, p. 40-41 [ristampa anastatica, con indice dei nomi e dei luoghi a cura di Ileana del Bagno, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1995].

Si dà conto della nomina, nel gennaio 1794, a Commissario degli emigrati di “Giuseppe Zurlo, giudice della Vicaria, con l’ufficio di vigilare e di riferire sulle opinioni di essi, sulla loro condizione, suoi loro bisogni”.

Vincenzo Fonzo, *Molise e Molisani. Bellezze, monografie, biografie, medaglioni. Libro di cultura regionale e lettura amena*, Roma, Arti Grafiche Ugo Pinnarò, 1927, p. 270-271.

Breve nota biografica.

Piero Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli, cooperativa Tipografica Sanitaria, 1927 [pubblicato anche sull’ “Archivio Storico per le Province Napoletane” fra il 1926 e il 1927].

Numerosi i riferimenti all’attività svolta da Z. durante la prima restaurazione borbonica; in particolare, fittissimi nel capitolo III, *Crisi finanziaria e tentativi di riforma amministrativa* (p. 120-185), quasi interamente imperniato sul ministro molisano. Il suo operato complessivo è valutato come segue dall’A.: “Nello Z. l’abilità grande di trovare denaro in tutti i modi, senza essiccare le fonti stesse della ricchezza del paese, non si può mettere in dubbio. Sua vera colpa, o meglio, sua debolezza, fu il non puntare i piedi al muro contro i troppi sperperi e le innumerevoli spese straordinarie... Né gli mancarono abilità e duttilità. Cadde in una questione secondaria e la Corte, nella consueta viltà, scaricò su di lui quelle colpe di cui essa era in fondo la maggior responsabile” (p. 163).

Alfredo Zazo, *L’istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Casa Editrice Il Solco, 1927, p. 117-120.

Cenni al “Decreto organico per l’istruzione pubblica”, voluto da Z. e promulgato il 29 novembre 1811, e ai contrasti con Vincenzo Cuoco che, a quello di Z., aveva inutilmente opposto un suo progetto di riforma scolastica. Altri riferimenti a Z. nel corso dell’opera.

Angelo Tirabasso, *Breve monografia su Baranello*, Oratino, Tipografia de “La Squilla del Molise”, 1930, p. 18-23.

Schematica biografia di Z. Si sottolinea che “manca ancora la biografia critica ed esatta” (p. 21). “E’ questa la gemma più fulgida del Molise. Giuseppe Zurlo aspetta ancora lo storico ed il critico che gli diano quel posto che merita, difendendolo dai tanti detrattori e calunniatori. Potrebbe essere un molisano!” (p. 23).

Lydia Garofalo, *Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, Napoli-Città di Castello, Libreria Editrice Francesco Perrella, 1932, 131 p.

Il libro della Garofalo costituisce ancora un ineludibile punto di riferimento per la conoscenza di Z. La biografia è suddivisa in tre fasi: la prima relativa agli incarichi ricevuti da Z. dai Borboni prima e dopo la repubblica napoletana del 1799; la seconda all'attività svolta da Z. durante il Decennio francese; la terza alla rivoluzione del 1820 e agli anni ad essa immediatamente seguenti. Si riferisce a quest'ultimo periodo la parte più estesa del volume. L'A., infatti, si sofferma sulle vicende che coinvolsero Z., Ministro degli Interni, sul finire del '20; sulle accuse di anticostituzionalismo che gli furono rivolte; sulla fioritura di libelli polemici che accompagnarono la questione. Lo studio è arricchito dalla trascrizione di 64 documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Angelo Tirabasso, *Breve dizionario biografico del Molise*, Oratino, Tip. de La Squilla del Molise, 1932, p. 294-295.

Breve profilo biografico; Z. è definito “senza dubbio l'uomo più grande che avesse prodotto [!] il Molise”.

Alfredo Zazo, recensione a Lydia Garofalo, *Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, Napoli-Città di Castello, Lib. Ed. Fr. Perrella, 1932, 129 p., “Samnium. Rivista storica trimestrale”, Benevento, a. V (1932), n. 1, p. 71.

Breve recensione di quella che è ancora oggi, a distanza di settanta anni, la più esauriente ricostruzione delle vicende biografiche di Z. L'A. definisce il libro “organico ed equilibrato, [in cui] la figura [di Z.] resta ben chiara sullo sfondo delle vicende contemporanee”.

Alessandro Cutolo, *Il Regno di Napoli ai tempi di Gioacchino Murat (dalle lettere di un diplomatico contemporaneo)*, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, Napoli, a. XXII n.s. (1936), p. 380-423.

L'A. riporta un interessante ritratto di Z. tracciato dall'economista pugliese Luca de Samuele Cagnazzi in una *autobiografia*. Se ne trascrivono alcuni passi: “Egli era di penetrazione ed intelligenza naturalmente straordinaria. Se ben poco o nulla conoscesse le matematiche era, però, esatto ragioniere... Era egli di molta memoria e avea letto, nella sua gioventù, non poco né molto, poiché gli affari delle sue cariche presto assunte, non glielo avevano permesso. Egli perciò amava conversare con uomini di molta lettura... Era sommamente dominato dall'amicizia e dall'ambizione.... Questi stimoli lo resero ben spesso infelice. Le amicizie, anche di alieno sesso, lo trascinavano in azioni poco decorose e spesso ingiuste, come del pari le ambizioni” (p. 393).

A.[lessandro] Cu.[tolo], *Zurlo, Giuseppe*, in *Enciclopedia Italiana*, Vol. XXXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1937, p. 1.065.

Breve ma lucido profilo biografico (in cui come data di nascita di Z. è indicato il 6 novembre 1757). “Uomo di larghe vedute, fu giudicato severamente da contemporanei e da posteri, per una sua certa mancanza di direttive politiche, ma anche gli avversari ne riconoscono i meriti come economista”.

Alfredo Zazo, “Nell'anniversario della nascita di S. E. il Conte Zurlo Ministro dell'Interno, Dignitario del Real Ordine delle Due Sicilie”, “Samnium. Pubblicazione trimestrale di studi storici”, a. XII (1939), n. 1-2, p. 111.

Si riporta uno dei saggi poetici tributati a Z. dalle alunne del R. Collegio femminile di musica di Napoli (fonte Archivio di Stato di Napoli).

Giacomo Savarese, *Tra rivoluzioni e reazioni. Ricordi su Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, a cura di Aldo Romano, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1941, XI, 135 p.

I *ricordi* di Savarese (1808-1884, uomo politico ed economista napoletano) costituiscono un’eccezionale testimonianza diretta degli ultimi anni della vita di Z., dal 1815 alla morte. La ricostruzione delle vicende e delle attività politiche di cui Z. è stato protagonista, è completata da una particolare attenzione per l’uomo, di cui si fornisce un originale ed efficace ritratto. Le copiose note esplicative e bibliografiche del curatore e un’appendice documentaria rendono ancora più prezioso il volume. La testimonianza di Savarese era già stata pubblicata, sempre a cura di Aldo Romano, nel testo originale francese, nell’”Annuario del R. Istituto Storico italiano per l’età moderna e contemporanea”, nel 1938.

Angela Valente, *Gioacchino Murat e l’Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1941.

Numerosissimi i riferimenti all’attività di Z. nel fondamentale libro di Angela Valente, per la redazione del quale sono stati consultati documenti andati poi distrutti nell’incendio che nel 1943 mutilò l’Archivio di Stato di Napoli. L’A. così si esprime a proposito della nomina di Z. a Ministro degli Interni: “Giuseppe Zurlo rispose come meglio non si poteva alle necessità dei tempi. E’ con ammirazione che si guarda all’insonne fatica di lui, postillatore di quasi tutte le relazioni degli intendenti e dei verbali dei Consigli provinciali e distrettuali, estensore di rapporti lucidissimi e precisissimi sulle condizioni del regno... Spirito energico, realista, operoso nel desiderio del miglioramento economico e morale del popolo, del quale conosceva le necessità, consigliere di una sana politica democratica, fu il maggior ministro del decennio” (p. 245; citazione tratta dalla prima edizione dei “Reprints”, 1976).

Alfredo Zazo, *Giuseppe Zurlo e il suo trasporto per le cavalcate*, “Samnium. Rivista storica trimestrale”, Benevento, a. XIX (1946), n. 3-4, p. 221.

Curiosa testimonianza, fornita da due lettere inedite conservate presso il Fondo Piccirilli dell’Archivio Storico Provinciale di Benevento, della passione di Z. per le “cavalcate e gli asini in particolare”.

Pasquale Villani, *Giuseppe Zurlo e la crisi dell’Antico Regime nel Regno di Napoli*, “Annuario dell’Istituto Storico Italiano per l’età moderna e contemporanea”, Roma, a. VII (1955), p. 5-120.

Esteso e denso saggio, che scaturisce dalla tesi di laurea dell’A. elaborata nel 1949 (si veda oltre), in cui l’attività di Z. è continuamente ed efficacemente contestualizzata all’interno delle vicende politiche, economiche e sociali del Regno di Napoli. L’azione svolta dal Molisano negli ultimi due decenni del Settecento, negli anni della prima restaurazione borbonica (e in specie dal 1799 al 1803), nel decennio francese è originalmente esaminata sulla base di una ricca documentazione archivistica e della più autorevole letteratura all’epoca disponibile. In una valutazione complessiva articolata e ponderata, Villani mette ben in evidenza, con particolare riguardo per il periodo relativo alla prima restaurazione borbonica, e i grandi meriti di Z. (“senza alcun dubbio, il più interessante e moderno personaggio [del periodo]), e gli inevitabili limiti “storici” della sua azione (“i progetti di Z. sono parziali e limitati e non conducono... alla creazione di un nuovo tipo di stato”).

Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962 (Biblioteca di cultura moderna, 520).

Alle p. 267-370 si riproduce il saggio su Z. pubblicato nel 1955, con la sola integrazione di qualche indicazione bibliografica.

Carlo Ghisalberti, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, Giuffrè, 1963.

Numerosi riferimenti all'attività svolta da Z. nei primi tre capitoli dell'importante lavoro di Ghisalberti dedicati all'analisi delle amministrazioni locali dalla fine del Settecento ai primi decenni dell'Ottocento.

Mario Gramegna, *La Regione Molise*, Campobasso, La Casa Molisana del Libro Editrice, 1964, p. 162-163.

Cenni biografici.

Giovanni Zarrilli, *Il Molise dal 1789 al 1860. Dagli albori del Risorgimento all'Italia Unita*, Campobasso, Casa Molisana del Libro Editrice, [1965], p. 22-23 [ristampa anastatica, comprensiva del secondo volume dell'opera *Il Molise dal 1860 al 1900*, con il titolo *Il Molise dal 1789 al 1900*, prefazione di Augusto Placanica, Campobasso, Edizioni del Rinoceronte, 1984].

Sintetico riferimento al ruolo svolto da Z. per la concessione dell'autonomia amministrativa al Molise (27 settembre 1806).

Aurelio Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1969. Riferimenti all'attività riformatrice svolta da Z. sia nella prima restaurazione borbonica (p. 91-92), sia durante il Decennio francese (p. 97-98) [le citazioni sono tratte dalla 2 ed., 1 ristampa dell'opera, Roma, Editori Riuniti, 1977].

Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1973 (Universale Laterza, 229).

Nuova versione del saggio su Z., con il titolo *Giuseppe Zurlo, la crisi dell'antico regime e la ricostruzione dello Stato*, “ampliato con più larghi riferimenti alla costruzione dello Stato e alla società nel periodo napoleonico” (p. 213-330).

Angela Ciafardini, *Il pensiero socio-economico di Giuseppe Zurlo*, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Magistero, Corso di laurea in Sociologia, tesi in Storia delle dottrine politiche, a. a. 1975/76, relatore Corrado Rainone, correlatore Antonella Pompei, 146 p.

Interessante puntualizzazione in nota, a p. 17: “Circa l'anno di nascita bisogna fare la seguente precisazione: lo Zurlo è nato nel 1757 e non nel 1759. Ciò è provato dal certificato battesimale preso dal volume V° del libro battesimale, che si trova presso l'Archivio parrocchiale di Baranello, a p. 142”. Alla tesi sono allegati la fotocopia e la trascrizione del certificato; da quest'ultima si evince che Giuseppe Zurlo è nato alle ore 14 del 6 novembre 1757, che fu battezzato da “D. Antonia del D. Diego Simiele di Vinchiaturo” e che l'atto fu sottoscritto dall'arciprete Ottavio Zurlo, zio di Giuseppe.

Michelangelo Mendella, *La prima restaurazione borbonica (1799-1806)*, in *Storia di Napoli*, Volume quinto, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1976, p. 81-107.

Nel secondo paragrafo del contributo (*Tentativi borbonici di assestamento*, p. 89-99) in più punti è esaminata l'attività di Z.

Giuseppe Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in *Storia di Napoli*, Volume quinto, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1976, p. 109-205.

Alcuni riferimenti all'opera di Z. nel Decennio francese (p. 111-146). “Nonostante non godesse della simpatia né del sovrano né della regina, ne tanto meno di Napoleone, esperto come pochi di finanza e di diritto, lo Zurlo mise questa preziosa esperienza al

servizio di Murat nella trasformazione che il regno andava subendo in quegli anni" (p. 140).

Mario Gramegna, *Semine, raccolti e boschi del Molise nelle preoccupazioni del Ministro Giuseppe Zurlo (1810)*, "Archivio storico molisano", Campobasso, a. I (1977), p. 5-15.

Alcune lettere inviate all'Intendente di Molise testimoniano della costante attenzione di Z. per lo stato "delle campagne e del bestiame", la cui conoscenza doveva essere garantita al governo centrale da periodici ed esaurienti rapporti redatti dalle amministrazioni periferiche. In diversi casi, tuttavia, emergono le difficoltà di ricezione e applicazione in provincia dei provvedimenti e delle indicazioni ministeriali.

Renata De Lorenzo, *Il personale delle finanze nel Regno di Napoli durante il Decennio francese*, "Quaderni storici", Ancona, n. 37, 1978 (fascicolo monografico dedicato a "Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica"), p. 264-283.

Breve, ma significativa citazione nelle pagine iniziali dell'articolo: "Già Zurlo, nel 1799, nel porsi come riformatore del sistema finanziario e amministrativo, aveva creato i "visitatori economici", con caratteristiche simili a quelle dei futuri intendenti provinciali, ma con molti punti di somiglianza anche con i direttori delle imposte dirette creati nel 1806, sia per la natura fiscale del loro operato che per l'interesse al miglioramento della situazione economica delle università" (p. 265).

Renato Lalli, *Introduzione a Giuseppe Zurlo, Rapporto sullo stato del Regno di Napoli nel 1809*, a cura di Renato Lalli, Isernia, Libreria Editrice Marinelli, [1978], p. 5-43.

Ampio scritto nel quale prima si delinea il contesto economico-sociale in cui nacque e si formò Z., poi si esamina diffusamente la sua lunga attività amministrativa. "Il momento più importante [è] stato quello del decennio francese, durante il quale [Z.] aveva portato su posizioni concrete di realizzazione quel movimento riformatore che aveva scosso le traballanti strutture feudali e nel quale aveva avuto gran parte" (p. 43). L'A. opportunamente auspica una ristampa di tutti gli scritti di Z.

R.[enato] Lalli – T.[itina] Sardelli, *Storici ed economisti molisani*. Introduzione di Luigi Biscardi, Isernia, Libreria Editrice Marinelli, 1978.

Breve profilo biografico (p. 252) e riproposta, con introduzione e note, di alcuni passi del *Rapporto... 1809* (p. 136-139).

Pasquale Villani, *Italia napoleonica*, Napoli, Guida Editori, 1978.

Vi sono riferimenti a Z. in vari passi del libro (formato da saggi già apparsi in luoghi e momenti diversi). In particolare, si vedano le p. 125-127 nelle quali è esaminato l'impegno di Z. per l'applicazione della legge eversiva della feudalità.

Mario Gramegna, *Semine, raccolti e boschi del Molise nelle preoccupazioni del Ministro Giuseppe Zurlo (1810)*, "Molise economico. Rivista bimestrale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Campobasso", Campobasso, a. VII (1980), n. 4, p. 49-57.

Si ripropone l'articolo già apparso sull' "Archivio storico molisano" nel 1977 (si veda sopra) con l'integrazione di un corredo iconografico.

Renato Lalli, *I Consigli del Distretto di Molise 1808-1819*, Isernia, Libreria Editrice Marinelli, 1980.

Nel lavoro di Lalli il nome di Z. ricorre con frequenza, soprattutto quando, Ministro degli Interni, egli è abituale corrispondente del fratello Biase, dal 1810 intendente di Molise.

Renato Lalli, *I Consigli provinciali di Molise (1807-1812). I*, Campobasso, Editoriale Rufus, 1981.

Analogamente a quanto si è constato per il volume dell'anno precedente, anche in questo, che ne costituisce rielaborazione, Z. è ripetutamente citato (a p. 32 se ne fornisce anche una concisa nota biografica).

Biagio Salvemini, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel regno di Napoli*, Lecce, Milella, 1981.

In alcuni passi dell'opera (p. 88, 90-94, 97, 101, 281) ci si sofferma sui rapporti, prevalentemente istituzionali, fra Z. e l'economista e alto funzionario pugliese.

Ermanno Catalano, *Uno storico molisano: Giambattista Masciotta. Note biografiche, scritti e discorsi*. Presentazione di Francesco Colitto, Campobasso, Editrice Lampo, 1983.

Uno statista molisano: Giuseppe Zurlo, p. 213-221. L'A. riferisce della “estesa biografia [di Z.] tuttora inedita” scritta da Masciotta nel 1932. Nel paragrafo sono riportati brevi stralci dello scritto e riproposti altri due articoli scritti da Masciotta su Z. (si veda sopra).

Armando De Martino, *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica del Regno di Napoli 1806-1815*, Napoli, Jovene, 1984.

Numerosi i riferimenti all'opera svolta da Z. nel Decennio relativi, fra l'altro, alla riforma dell'amministrazione della giustizia (p. 235-236), a proposte per il risanamento finanziario del Regno (p. 317), ai suoi due rapporti al Re sugli anni 1809 e 1810-1811 (p. 352-360), alla riorganizzazione del Ministero dell'Interno da lui operata (p. 396-406).

Raffaele Feola, *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Napoli, Jovene, 1984.

Diversi i riferimenti a Z. L'A. scrive: “Giuseppe Zurlo era stato fiscale del Real Patrimonio e ben addentro alla macchina amministrativa provinciale. Direttore della Segreteria dell'Azienda nel 1798, apparteneva a quel gruppo di magistrati che garantì il passaggio dal vecchio al nuovo regime” (p. 119-120).

Renato Lalli, *Vita e cultura del Molise dal Medioevo ai giorni nostri*, Campobasso, Editrice Samnium, 1987, p. 174-175.

Alcune note biografiche.

Renata De Lorenzo, *Strategie del territorio e indagini statistiche nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, nel volume *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, a cura di Renata De Lorenzo, Napoli, Morano Editore, 1990, p. 129-185.

Riferimenti all'opera riformatrice svolta da Z. nella prima restaurazione borbonica, segnatamente in relazione all'organizzazione amministrativa delle province (p. 167-172).

Renata De Benedittis, *Le carte dell'inchiesta murattiana negli archivi delle Intendenze*, nel volume *Rivoluzione francese e governo napoleonico in Abruzzo (1789-1815). Dalla*

rinascenza teramana al riformismo murattiano, Convegno nazionale di studio, Teramo 27-29 settembre 1990, Teramo, Centro Abruzzese Ricerche Storiche, 1992, p. 51-61.

Nel saggio si evidenzia il ruolo svolto da Z., Ministro dell'Interno, per "avviare un'indagine conoscitiva dello stato fisico, demografico, economico e sociale delle province meridionali, nota come *Inchiesta murattiana*". Si fornisce anche un breve profilo del Molisano (p. 51).

Renata Florimonte, *L' "ordinata amministrazione": l'intendenza del Principato Citeriore nel Decennio (1806-1815)*, nel volume *Il Principato Citeriore tra Ancien Régime e conquista francese: il mutamento di una realtà periferica del Regno di Napoli*, Atti del Convegno di Salerno, 14-16 maggio 1991, a cura di Eugenia Granito, Mariateresa Schiavino, Giuseppe Foscari, Salerno, Archivio di Stato / Amministrazione Provinciale, 1992, p. 153-175.

Si riporta il perentorio invito rivolto da Z., Ministro dell'Interno, a Salvatore Mandrini, nuovo Intendente del Principato Citeriore, a compilare una dettagliata relazione sullo stato di quella provincia (p. 162-163). Nell'articolo si rinvengono anche altri cenni all'attività di Z.

Mario Gramegna, *Giuseppe Zurlo e l'idea dell'unità d'Italia*, "Modelli. Bimestrale della Banca Popolare del Molise", Campobasso, a. II (1992), n. 3, p. 13-14.

Raffaele Colapietra, *Conclusioni al convegno*, nel volume *Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'Appennino dei tratturi*, Atti del Convegno, Santa Croce del Sannio 25-28 aprile 1991, a cura di Enrico Narciso, Santa Croce del Sannio, Istituto Storico Giuseppe Maria Galanti, 1993, p. 707-715.

Sottolineata la necessità di organizzare uno specifico incontro di studi su "Fra due riformismi: i fratelli Zurlo e l'evoluzione dello stato amministrativo 1780-1840", Colapietra formula il seguente giudizio: "... Formato in ambiente borbonico, [Giuseppe Zurlo] non può essere confuso coi giacobini e nemmeno cogli illuministi in senso stretto, egli è, essenzialmente, modernamente, un servitore dello Stato, uno di quei fortissimi lavoratori ... uomini di studio che hanno letteralmente creato lo Stato moderno" (p. 713-714).

Raffaele Feola, *Istituzioni e cultura giuridica. Aspetti e problemi*, [Vol. I°], *Dal tramonto dell'antico regime all'età napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993.

Cenni all'azione riformistica di Z. nel capitolo *Il decennio francese a Napoli* (p. 300-314).

Renato Lalli, *I Consigli della Provincia di Molise. Tomo I 1806-1814. Tomo II 1815-1820*, Campobasso, Amministrazione Provinciale / Editoriale Rufus, 1993.

Numerosi riferimenti a Z. anche in questa nuova, più elaborata versione del lavoro di Lalli sui consigli provinciali.

Claudio Niro, *Baranello ieri ed oggi*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 1993, p. 47-53.

Nel volume è incluso un profilo biografico in cui sono evidenziati i momenti più significativi della carriera politico-amministrativa di Z.

Alfonso Scirocco, *Giuseppe Zurlo*, in *Gioacchino Murat*, a cura di Alfonso Scirocco, Napoli, Elio De Rosa Editore, 1994, p. 16 (I protagonisti della storia di Napoli).

Breve ma lucida scheda biografica in cui sono ben evidenziati i momenti nodali dell'attività di Zurlo.

Renata De Benedittis, *Ministero dell'interno e intendenze: la statistica murattiana in materia di alimentazione*, nel volume *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*. Atti del convegno, Potenza – Matera, 5-8 settembre 1988, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1995, I, p. 470-508.

La attenta e documentata analisi delle condizioni alimentari del Molise nei primi anni dell'Ottocento, è preceduta dalla ricostruzione della genesi e dell'organizzazione dell'intero progetto della *statistica* che ha avuto in Z. il principale ispiratore. “Convinto assertore dell'esigenza di un radicale mutamento del sistema di governo, Zurlo conosce da vicino, per la sua personale esperienza, i mali che affliggono le popolazioni del Meridione. Egli sa bene quanto sia necessario avere un quadro chiaro della situazione del paese nella sua globalità e trarre, da un'analisi approfondita dei problemi, le indicazioni giuste per individuare i provvedimenti da adottare nei diversi settori dell'apparato statale” (p. 470-471).

Giulio de Martino, *L'Illuminismo meridionale. La tradizione filosofica del Regno di Napoli tra '600 e '700*, Napoli, Liguori Editore, 1995, p. 150.

Breve profilo biografico.

Renata Florimonte, *Il rapporto centro-periferia nell'esperienza di un ministro "illuminato": Giuseppe Zurlo*, nel volume *Riformismo e rivoluzioni. Il Mezzogiorno tra due restaurazioni*, a cura di Adriana Di Leo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, p. 93-120.

Avvalendosi di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno, l'Autrice evidenzia il costante impegno di Z., Ministro dell'Interno dal 5 novembre 1809, nel cercare di fare applicare dagli organi delle amministrazioni periferiche le riforme varate dal governo centrale.

Francesco Mastroberti, *Lo Statuto di Baiona: una costituzione inutile?*, “Frontiere d'Europa. Società, economia, istituzioni, diritto del Mezzogiorno d'Italia”, Napoli, 2/1995, p. 179-261.

Nell'ambito di una vasta e attenta analisi dei problemi suscitati nel Regno di Gioacchino Murat dallo statuto emanato da Giuseppe Bonaparte a Baiona il 20 giugno 1808, l'A. evidenzia il ruolo svolto da Z. sia come compilatore del documento (p. 181-183), sia, nella veste di Ministro dell'Interno, come supervisore dell'intera procedura di individuazione e di selezione degli intendenti e dei componenti dei consigli provinciali (p. 232-235). Opportunamente, Mastroberti sottolinea l'importanza di quest'ultima operazione che costituì la “prima ricognizione sullo stato della borghesia nel Regno nel momento in cui essa si apprestava a divenire ceto di governo”. In una informativa anonima a Murat, riportata dall'A., Z. è definito “uomo attivissimo, d'ingegno versatile, di facilissima percezione, di mente luminosa, di grandissima capacità: uomo di Stato”.

Anna Maria Rao – Pasquale Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, Edizioni del Sole, [1995], 318 p.

Circostanziato ed efficacissimo quadro storico dal quale l'attività e il ruolo di Z. emergono con grande evidenza. I saggi compresi nel volume erano già apparsi in una versione sostanzialmente identica e privi del solo aggiornamento bibliografico, nella *Storia del Mezzogiorno* diretta da Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Tomo II, Roma, Edizioni del Sole, 1986.

Claudio Niro, *Baranello, un paese, una storia*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 1996, p. 71-78.

La nota biografica pubblicata nel 1993 (si veda) è arricchita da alcune significative integrazioni.

Antonino De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997. In alcune parti del libro vengono esaminati i rapporti, spesso trasformatisi in contrasti, fra Cuoco e Z. In specie, si vedano le p. 100-106 in cui si analizzano le due fondamentali questioni della divisione dei demani e del progetto di riforma della pubblica istruzione sulle quali, come è noto, i due Molisani assunsero posizioni assai diverse.

Renato Lalli, *I Consigli della Provincia di Molise. Tomo III 1821-1841*, Campobasso, Amministrazione Provinciale; Venafro, Edizioni Vitmar, 1997.

Diverse citazioni, e una nota biografica (p. 412). Da evidenziare che qui, per la prima volta, Lalli dà il 1759 quale anno di nascita di Z. invece del 1757, che compare negli altri lavori.

Francesco Eriberto D’Ippolito, *Il dibattito sull’istruzione pubblica a Napoli nel Decennio francese*, “Frontiere d’Europa. Società, economia, istruzione, diritto del Mezzogiorno d’Italia”, Napoli, 2/1998, p. 153-191.

Nell’articolo si conduce un’attenta analisi dei due diversi e distanti progetti di riforma, e delle relative argomentazioni, proposti da Vincenzo Cuoco e da Giuseppe Zurlo, il primo espressione delle “idee del tardo illuminismo filosofico-utopistico, il secondo [mirante alla] connessione fra l’istruzione pubblica e gli altri aspetti dell’amministrazione”. Essa “induce a modificare in parte il giudizio storiografico che intravede, nel vincente disegno di Zurlo, un profilo burocratico funzionale alle esigenze contingenti... Pur lontanissimo dall’alto modello pedagogico cuochiano, il piano di Zurlo tendeva [invece] a realizzare nella prassi quella *cultura economica* di stampo genovesiano che si percepisce sullo sfondo di tutta la sua azione politica” (p. 153).

Francesco Mastroberti, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Napoli, Jovene Editore, 1998.

In numerose parti dell’opera Z. compare quale interlocutore e destinatario delle lettere di Briot.

Renato Lalli, *Il 1799. Relazioni tenute dal socio R. L. nel corso delle manifestazioni celebrative del Bicentenario della Repubblica Napoletana*, Campobasso, Rotary Club, 1999 (stampa: Campobasso, Tipografia L’economica).

Giuseppe Zurlo, p. 89-99. Profilo biografico in gran parte costituito da citazioni tratte da altri lavori (di Capone, Simioni, Villani, De Nicola).

Edoardo Nappi, *Banchi e finanze della Repubblica Napoletana*. Presentazione di Francesco Balletta, Napoli, Istituto Italiano di Studi Filosofici, 1999.

Cenni alle iniziative di Z. volte al risanamento della “disastrosa vita dei banchi” nella prima restaurazione borbonica. Il nome di Z., inoltre, ricorre in 14 degli oltre trecento documenti contabili riportati in appendice.

Renato Lalli, *I Consigli della Provincia di Molise. Tomo IV 1821-1841*, Campobasso, Provincia; Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 2000.

Alcuni riferimenti anche in questa, per il momento, ultima pubblicazione di Lalli sui consigli provinciali.

Gino Massullo, *La terra*, nel volume *Storia del Molise. 4. Dal 1650 al 1900*, [a cura di] Gino Massullo, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000 (Storie regionali), p. 39-40.
Brevissima nota biografica e accenno alle “preoccupazioni [di Zurlo] di conciliare gli interessi dei contadini con quelli feudali” nella legge sull’eversione della feudalità (emanata il 2 agosto 1806) da lui promossa.

Renato Lalli, *Giuseppe Zurlo*, in Idem, *Profili di personaggi molisani*, Campobasso, Provincia di Campobasso, 2001, p. 27-39.

In questo nuovo profilo confluiscono notizie e considerazioni già rinvenibili nei contributi precedentemente dedicati dall’Autore a Z.

Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione. Il 1799 tra storiografia e autobiografia*, nel volume *Il Mezzogiorno d’Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, a cura di Francesco Barra, introduzione di Antonio Maccanico, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 2001, p. 229-240.

L’A. fa riferimento al ruolo ricoperto da Z. nella prima restaurazione (“... ebbe una parte notevole in questo periodo ed è quasi un personaggio emblematico delle difficoltà e contraddizioni della situazione”, p. 238), ma ricorda anche “l’elaborazione della [sua] tesi di laurea [sul Molisano] avvenuta nel 1949” (p. 231).

Claudio Niro, *Baranello. Storia, cultura, tradizione*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 2002, p. 133-140.

E’ riprodotto, con poche modifiche formali, il profilo apparso nella precedente edizione dell’opera (1996, si veda); si fa cenno all’inaugurazione, avvenuta a Baranello il 19 ottobre 1997, di un nuovo monumento a Z.

Pubblicazioni relative alle vicende che videro coinvolto Zurlo nel 1820

Ercole Dirchime, *Apologia di Zurlo*, s.n.t., 20 p. [sottoscrizione: Napoli, 14 agosto 1820].

Notizie su la condotta politica di Giuseppe Zurlo. Seconda edizione con note dell’Autore, s.n.t., 32 p.

La risposta e la difesa di Zurlo, s. n. t., 16 p.

La risposta e la difesa di Zurlo. Seconda edizione, Napoli, s.n., 1820, 16 p.

Giuseppe Zurlo, *Rapporto del Signor Conte Zurlo sopra i libelli pubblicati contro di lui, seguito da un decreto di sua altezza reale al Vicario Generale*, Napoli, presso Manfredi, 1820, 8 p.

Alfonso Perrella, *I libelli e le gravi accuse contro un uomo politico della Provincia di Molise [Giuseppe Zurlo]*, I, “Corriere del Molise”, Campobasso, a. VII, n. 285, 8 dicembre 1901, p. [2].

Alfonso Perrella, *I libelli e le gravi accuse contro un uomo politico della Provincia di Molise*, II, “Corriere del Molise”, Campobasso, a. VII, n. 286, 18 dicembre 1901, p. [2-3].

Alfonso Perrella, *I libelli e le gravi accuse contro un uomo politico della Provincia di Molise*, III, “Corriere del Molise”, Campobasso, a. VIII, n. 289, 15 gennaio 1902, p. [2].

Alfonso Perrella, *I libelli e le gravi accuse contro un uomo politico della Provincia di Molise*, IV [fine], “Corriere del Molise”, Campobasso, a. VIII, n. 291, 9 febbraio 1902, p. [2].

ALBANELLA LE ORIGINI ALTOMEDIOEVALI E IL SUO TERRITORIO¹

ANTONELLO RICCO

Nel volume *Campania* della Guida d'Italia del Touring Club, si legge che Albanella è un piccolo centro agricolo del Cilento (provincia di Salerno) edificato dai profughi di Paestum dopo la distruzione della città da parte dei Saraceni nel corso del IX secolo²; tesi sostenuta anche da altri autori³, sebbene vi siano delle divergenze sull'anno di distruzione dell'antica città.

Premesso che la fine di Paestum è stata il frutto di molteplici cause che si sono susseguite nel tempo, è necessario considerare che la fondazione di Albanella non è legata ad un avvenimento in particolare, quale può essere una singola devastazione saracena – si voglia la notte di S. Giovanni dell'892 ricordata da Ebner⁴, oppure il 915 avanzato da Lucido Di Stefano e da Santorelli⁵ o ancora il 916 di Giuseppe Volpe⁶ – bensì ad un più ampio periodo. È il momento in cui si determina l'abbandono da parte delle popolazioni delle coste e delle pianure per risalire le montagne e le zone interne, contribuendo così alla nascita e all'ampliamento di centri d'altura⁷ come Giungano, Trentinara o Altavilla Silentina⁸ mentre la sede della Diocesi di Paestum viene trasferita

¹ Il presente costituisce la prima parte di una ricerca (che verrà pubblicata in due tempi) che ha per oggetto l'insediamento di Albanella nel Medioevo.

² T. C. I., *Campania*, in "Guida d'Italia", Milano 1981, p. 493.

³ DI STEFANO L., *Della Valle di Fasanella nella Lucania*, Aquara 1781-83, ristampa, Salerno 1994, I, p. 251; DE CRESCENZO G., *Dizionario del Salernitano*, Salerno 1950, p. 9; EBNER P., *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, I, p. 488; ANZISI S., *Il tramonto della feudalità nel comune di Albanella*, Roma 1985, p. 9; ANZISI V., *Albanella: ipotesi sulle origini e sviluppo di un paese*, Roma 1990, p. 20; PELLEGRINI G. B., (a cura di) *Dizionario di toponomastica*, Torino 1991, p. 14; VERRONE L., *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa ad Albanella ('500- '900)*, tesi di laurea in Storia Sociale, facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Salerno, relatore prof. Volpe F., anno accademico 1991-92, pp. 5, 11; AA. VV., *Albanella*, a cura dell'Assessorato al Turismo del Comune di Albanella, Assessorato al Turismo della Provincia di Salerno, E. P. T. Salerno, Pro Loco Albanella, Albanella 1993, p. 8; AA. VV., *La Campania paese per paese*, in *Enciclopedia dei Comuni d'Italia*, Firenze 1997, p. 49; AA. VV., *Itinerari e luoghi. Itinerari turistici, storico-artistici, naturalistici, gastronomici*, a cura della Commissione di lavoro Pro Loco Insieme e della Provincia di Salerno, Salerno 2000, p. 8.

⁴ EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 47.

⁵ DI STEFANO L., *Della Valle ... cit.*, I, pp. 149, 251, 365; SANTORELLI L. N., *Il fiume Sele e i suoi dintorni*, Napoli 1879, p. 17.

⁶ VOLPE G., *Notizie storiche delle antiche città e dei principali luoghi del Cilento con note e dichiarazioni*, 1888, ristampa, Salerno 1998, pp. 24-25, 52.

⁷ MAGLIERINI E., *La piana del Sele*, in *Memoria di geografia economica*, Salerno 1950, I, p. 61; ACOCELLA N., *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (X-XI). Struttura amministrativa e agricola*, Salerno 1961-63, II, p. 7; CARDARELLI U., DE SIVO B., *L'Ultrasele. Edilizia e urbanistica in un area di sviluppo agrario*, Napoli 1964, pp. 31-32, 41, 74-79; PEDUTO P., *Insediamenti altomedievali e ricerca archeologica*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di Leone A. e Vitolo G., Salerno 1982, II, pp. 465, 470; CANTALUPO P., *Albanella e la Valle di Fasanella*, in ROSSI L., (a cura di) *Albanella, la Storia, il Territorio. Saggi di storia antica, medioevale, moderna, contemporanea e sui beni culturali*, Acciaroli 1998, pp. 64-65; FILANGIERI A., *I centri storici minori*, in *Cultura materiale, arti e territorio in Campania*, coordinato da Bologna F., D'Agostino B., De Seta C., Fittipaldi A., Santucci P. e redazione di Guardati M., Salerno 1983, pp. 215-218, 221, 227-228.

⁸ Beguinot ritiene che, nella regione cilentana, gli insediamenti presentano caratteristiche ambientali ed edilizie analoghe, tanto da poter parlare di «un ambiente edilizio che ha un nome

nella vicina e più sicura Capaccio⁹, centro intorno al quale ruoterà la storia degli anni seguenti, concentrando in sé la sede del vescovo, la sede del Gastaldato di Lucania intorno al Mille¹⁰, e quella della Contea di Capaccio, sorta nel secondo quarto del XII secolo¹¹.



FIG. 1 - Carta stradale dell'Ulrasole, Da *Carta stradale della Campania*, A. C. I., 1988, scala 1: 275.000.

suo proprio», così come i fattori determinanti nella loro formazione sono gli stessi. Nel Cilento «mancano (...) episodi urbani con carattere di egemonia» e l'insieme dei rapporti e degli scambi è pressoché equilibrato; l'unica differenza si coglie tra gli insediamenti della costa e quelli dell'entroterra, perché diversi sono il contesto ambientale, la tipologia urbana e le prospettive. BEGUINOT C., *Il Cilento. Problemi urbanistici*, Napoli 1960, pp. 12-15. Da parte sua, Galasso sostiene, in senso negativo, poiché nel suo saggio parla di «*precarietà urbanistica*», di «*società povera*», che la rete degli insediamenti appenninici è tutta condizionata dalla morfologia del territorio – che non permette alternativa – e pochi sono i casi che fanno eccezione. GALASSO G., *La formazione della città medioevale*, in *Cultura materiale, arti e territorio in Campania...* cit., pp. 210-211.

⁹ Incerta è la data in cui avviene il trasferimento e varie sono le tesi avanzate sull'argomento. La prima documentazione relativa al passaggio della sede diocesana a Capaccio riguarda il vescovo Paolo, documentato nell'anno 932. CANTALUPO P., *I limiti della Diocesi di Capaccio*, in *Annali Cilentani*, Acciaroli 1989, n. 1, p. 8.

¹⁰ Per le prime notizie sul Distretto di Lucania si deve aspettare il 774, cioè l'anno in cui Arechi II si autopropone Principe di Benevento. Il Distretto trae il nome dalla città più importante, quella di Lucania (alla sommità del monte Stella), documentata fino al 957, dopodiché, con una certa probabilità, viene distrutta da un'incursione di saraceni nella seconda metà del secolo. Nello stesso sito, dalle macerie di Lucania, nasce il centro di Cilento (definito *castellum* nel 1063) che ne continua le funzioni amministrative e militari, almeno fino all'istituzione del nuovo Gastaldato di Cilento, documentato già nel 1034. È in tale manciata di anni, dunque, che Capaccio Vecchio diviene la sede del Distretto di Lucania, in concomitanza alla formazione di quello di Cilento. CANTALUPO P., LA GRECA A., (a cura di) *Storie delle terre del Cilento antico*, Acciaroli 1989, II, pp. 672-673 e note, 698-700 e note; GALASSO G., *La formazione ...* cit., p. 199; KALBY L., *Il feudo di S. Angelo a Fasanella (dalle origini al secolo XIX)*, Salerno 1991, p. 20; CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 61, 65-66 e note.

¹¹ La Contea di Capaccio, comprendente il territorio incluso tra il Sele, il Solofrone e i monti Alburni, è affidata al fratello di Guaimario V, Pandolfo, documentato dal 1034 al 1052. La Contea non ha alcun potere giurisdizionale, che è demandato al Gastaldo e viene a configurarsi come possesso fondiario. CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 65-66.

Il periodo in questione è quello dominato dai Saraceni (secc. IX-X)¹² – apparsi quando Radelchi e Siconolfo firmavano la «*divisio ducatis beneventani*» – che portarono devastanti conseguenze sul territorio, collegate anche con altri fattori quali l’impaludamento del fiume Salso, la scarsa manutenzione delle opere idriche, il disordine idrologico e le epidemie malariche, ossia con la crisi economica e demografica delle campagne, che è la “radice” – afferma Galasso – del nuovo processo di dislocazione degli insediamenti¹³; «*la pressione saracena accentuò e portò alle ultime conseguenze il precedente processo di deperimento*»¹⁴. Gli stessi Cardarelli-De Sivo, infatti, affermano che «*già nell’VIII secolo si ha notizia di borghi collinari*», ad esempio di Capaccio¹⁵, ma non è possibile sottovalutare le distruzioni arredate da questi barbari, che inducono Filangieri – in opposizione al Galasso – ad imputare ai Saraceni la frattura tra la struttura territoriale romana e quella successiva, medievale, fatta d’insediamenti d’altura¹⁶. Secondo Santoro, in questo periodo, il paesaggio si inasprisce ulteriormente ed il territorio subisce una «*nuova trasformazione*»¹⁷ con l’edificazione di nuovi castelli e rocche che vengono concepiti come un insieme organico per la difesa di interi territori¹⁸. Nella piana del Sele «*ciò che non andò travolto o distrutto come organizzazione religiosa e civile si trasferì sulle balze preappenniniche*»¹⁹. «*C’è il ritorno alle alture già abitate dai popoli italici, con il ripristino delle vie da loro percorse sui crinali*», scrive Cilento, che parla di «*secoli della grande paura*», la cui espressione sono le terre murate, «*sintomo della ricerca di sicurezza*»²⁰. Inoltre, è bene valutare, come giustamente evidenzia Galasso, che con la decadenza di Paestum, alla quale fa capo l’economia della bassa piana del Sele, si determina una crisi generale della stessa piana, che è più difficile superare perché non verrà a crearsi una «*seconda linea di ripresa e di nuovo sviluppo*» sul medio corso del Sele, alla pari di quanto emerge nella piana volturnense con le vicende di Capua²¹.

¹² I Saraceni si stabiliscono a Licosia nell’845 e ad Agropoli nell’882; abbandonano la piana solo dopo il 916, cioè dopo la sconfitta inflitta ai loro connazionali, sul Garigliano, da una lega cristiana composta da papa Giovanni X, dal re d’Italia Berengario I, dall’Imperatore bizantino e da Guaimario II. Il *Chronicon Salernitanum*, scritto dopo il 974, e i documenti cavensi sono percorsi dal senso di terrore che i Saraceni seminavano nelle frequenti incursioni ch’essi effettuavano. SCHIPA M., *Storia del Principato longobardo di Salerno*, 1887, in *La Longobardia Meridionale*, a cura di Acocella N., Roma 1968, pp. 101-154 e note; SANTORELLI L., N., *Il fiume Sele* ... cit., p. 17; VOLPE G., *Notizie storiche* ... cit., pp. 42, 51-52; MIGLIORINI E., *La piana* ... cit., pp. 61-62; ACOCELLA N., *Il Cilento* ... cit., II, pp. 6-11; CARDARELLI U., *L’Ultrasele* ... cit., p. 31; VASSALLUZZO M., *Castelli* ... cit., pp. 30-31; SANTORO L., *Le difese* ... cit., 496; GALASSO G., *La formazione* ... cit., pp. 199-200; FILANGIERI A., *I centri* ... cit., pp. 227-228; KALBY L., *Il feudo* ... cit., p. 19; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 64-65.

¹³ GALASSO G., *La formazione* ... cit., pp. 200, 206-207.

¹⁴ *Ivi*, p. 203.

¹⁵ CARDARELLI U., DE SIVO B., *L’Ultrasele* ... cit., p. 31.

¹⁶ FILANGIERI A., *I centri* ... cit., pp. 216-217.

¹⁷ SANTORO L., *Le difese di Salerno nel territorio*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di Leone A. e Vitolo G., Salerno 1982, II, p. 496.

¹⁸ Vassalluzzo afferma le popolazioni delle nostre contrade «*avvertono il bisogno di difendersi per mezzo di fortificazioni*». VASSALLUZZO M., *Castelli* ... cit., pp. 27-29; SANTORO L., *Le difese* ... cit., pp. 488, 496-497.

¹⁹ GALASSO G., *La formazione* ... cit., p. 203.

²⁰ CILENTO N., *Centri urbani antichi, scomparsi e nuovi nella Campania Medievale*, in *Atti del colloquio internazionale di Archeologia Medievale*, Palermo-Erice 20-23 settembre 1974, Istituto di Storia Medievale, Università di Palermo, Palermo 1976, p. 7; ma anche GALASSO G., *La formazione* ... cit., p. 208 e PEDUTO P., *Insediamenti altomedievali* ... cit., II, p. 465.

²¹ GALASSO G., *La formazione* ... cit., p. 200.

Per quanto riguarda Albanella, che chiude le ultime propaggini settentrionali della pianura pestana, lo scrittore settecentesco Di Stefano scriveva che «*qui gli pestani (...) edificato aveano una Rocca, che dà loro soldati custodita veniva, onde poi distrutta la Città, anche qui parte dell'avanzo di quei Cittadini si portò ad abitare*»²².

Un'altra fonte settecentesca, Antonini, nella sua *Lucania*, si limita a ricordarne la vicinanza ad Altavilla e Roccadaspide²³, mentre i Ferrara, nel 1898, fissavano l'anno di fondazione del centro in questione al 1003²⁴. Cantalupo, in tempi recenti, afferma che «*l'organizzazione dello spazio insediativo ne riporta cronologicamente l'impianto verso la fine dell'Alto Medioevo, intorno alla seconda metà del decimo secolo, giacché la tipologia, la struttura e la disposizione degli edifici risentono dell'eredità o di tardo suggestioni bizantine*» presentando analogie con il centro antico di Agropoli. La stessa chiesa di S. Matteo, in Albanella, richiama moduli bizantini nella struttura della cupola²⁵, unico documento superstite della costruzione medioevale²⁶.



FIG. 2 - Da Carta urbana di Albanella, anno 2002, in Archivio del Comune di Albanella (ACA), Ufficio Tecnico. La base del rilevamento fotogrammetrico era in scala 1: 2000.

²² L'autore trae la notizia da un «*Processo nel S. R. C. tra l'Università di questa Terra [Albanella] e quella della Rocca dell'Aspro nel 1747 in Banca di Priscolo, presso lo scrivano Salernitano*». DI STEFANO L., *Della Valle* ... cit., I, p. 251.

²³ ANTONINI G., *La Lucania. Discorsi di Giuseppe Antonimi, Barone di S. Biase*, Napoli 1795, I, p. 247.

²⁴ FERRARA A., A., *Cenni storici su Altavilla Silentina*, Vasto 1898, ristampa, Salerno 1999, p. 114 e n.

²⁵ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 103.

²⁶ La chiesa di S. Matteo è ubicata nel centro antico, nel suo punto più alto e conclude l'isolato fusiforme che chiude a nord-nord-est il pianoro roccioso sul quale poggia Albanella. La vita della chiesa è strettamente connessa alla vita dell'intero centro. Il tamburo della cupola, al quale viene addossata la copertura della chiesa in tempi successivi e le quattro finestre costruite in esso, possono dare l'idea della sua iniziale elevazione.

Il primitivo insediamento alla sommità del colle Aglio

Il nucleo antico di Albanella sorge alla sommità di un pianoro roccioso²⁷ di forma triangolare, con il vertice più alto a sud – similmente a quanto mostra Capaccio Vecchio – tra le gole dei Valloni dei Santi e Cesine. Esso è edificato sul colle Aglio, a circa 205 metri sul livello del mare, nella zona denominata Sderroide²⁸, con buone condizioni di controllo della valle, in una posizione più interna rispetto al centro principale di Capaccio Vecchio, posto alle sue spalle, mentre, a nord, si rivolge verso gli insediamenti di Altavilla Silentina e di Castelcivita.

La parte primitiva dell’insediamento è detta comunemente il “castello”, come ben lo ricordano Cardarelli-De Sivo²⁹, così come ad un castello fa riferimento Carlo Carucci³⁰, ma non vi è traccia di alcun elemento che possa avvalorare l’antica presenza in loco di un tale manufatto. Cantalupo specifica la definizione di *castrum* di Albanella in alcuni documenti, come quelli riportati dal Di Stefano e dal Siribelli – relativi alla restituzione dei feudi da parte di Carlo I d’Angiò a Pandolfo Fasanella, e ad una disputa circa la promiscuità dei terreni tra l’università di Albanella e quella di Trentinara, svoltasi nel 1333 – è fuorviante e non risponde a verità³¹. Il termine *castrum* o *castellum* nel latino classico, in quello letterario e notarile e fino all’ avanzata epoca normanna, indica un villaggio fortificato, ma in questo periodo è adottato, indifferentemente, in riferimento a villaggi o a singoli edifici fortificati, ad esempio i castelli e le rocche³². Natella-Peduto rilevano che nell’Alto Medioevo «*nelle campagne i villaggi aperti vengono, alla prima aggregazione, definiti castella, segno non necessario che attorno si sia avuta sempre una murazione ma che a tutti gli effetti compaia un’immagine chiusa*»³³.

La stessa unità territoriale è considerata “castello” in un documento dell’807 del *Chronicon Vulturnense* per il senso di sicurezza che essa ispira: «*et porcionem meam de casa in castello Telesino qui positus est in castello Meciano*», ove per *castello Telesino*

²⁷ Nel Medioevo, la scelta del luogo è determinata anche da fattori di tipo geo-morfologico. Un costone roccioso composto di arenarie e di argille è soggetto ad una erosione che attribuisce ad esso una conformazione a schiena d’asino: tale condizione rende possibile edificare l’abitato. In questa situazione affiora dal suolo il banco di arenaria più solido per la costruzione e si eliminano il pericolo delle acque di sgrondo e i dissesti del suolo. Dapprima le case vengono costruite in legno – distanziate tra loro per evitare gli incendi – poi si comincia ad utilizzare la pietra, ma solo in un secondo momento le abitazioni saranno fornite di fondazioni, cioè dell’elemento che ha il compito di dare un appoggio stabile al fabbricato sostenendo l’intero edificio e ripartendone il carico in terra. EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 115; FILANGIERI A., *I centri* ... cit., p. 228; COPPOLA G., *La costruzione nel Medioevo*, Pratola Serra 1999, pp. 107, 167-173.

²⁸ Anzisi afferma che il toponimo sta ad indicare un luogo nel quale affiorano ciotolame e rottami vari, come quelli da lui rinvenuti – in abbondanza – durante la sua infanzia negli uliveti della zona. Egli rinforza la sua tesi riportando quanto scrive Racioppi in *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, che, cioè, gli abitanti di Rocca Gloriosa e di Castel Ruggero sono soliti chiamare *derroite* o *derute* quelle località nelle quali si riscontrano molti resti di murature antiche e rottami di tegole e di vasellame. ANZISI V., *Albanella* ... cit., p. 20.

²⁹ CARDARELLI U., *L’Ultrasele* ... cit., p. 78.

³⁰ L’autore afferma che la rocca di Capaccio Vecchio e il castello di Albanella completavano la difesa dei villaggi montani dai Saraceni, padroni della vasta pianura sottostante. CARUCCI C., *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1922, p. 141; VERRONE L., *Strutture* ... cit., pp. 8-9.

³¹ DI STEFANO L., *Della Valle* ... cit., I, pp. 253, 255-260; SIRIBELLI G. B., *Istoria delle origini, stato e fine della Baronia di Phasanella sita in Principato Citra, antica Lucania*, Aquara 1846, ristampa, Salerno 1993, pp. 31-34; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 486; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 103, 183-186.

³² KALBY L., *Il feudo* ... cit., p. 24; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 103.

³³ NATELLA P., PEDUTO P., *Il problema dell’insediamento e il sistema castrense altomedievale*, in *Archeologia e Arte in Campania*, Salerno 1993, p. 88.

s'intende il territorio³⁴. In un altro documento del 932 del *Codex Diplomaticus Cavensis* il soggetto dell'atto, *Ursus*, del *castellum de Lauri*, paragona la sua casa al castello; nel Medioevo sembra non esserci distinzione tra il muro della casa e il muro del castello³⁵. L'abitato di Albanella non è concepito come un centro fortificato, come un castello o come una rocca che include nel suo perimetro murario l'intero abitato³⁶, né tanto meno come una *civita*³⁷ – nel modo in cui lo è stata la longobarda Civita Ogliara³⁸ – ma nasce come «*un agglomerato di costruzioni*»³⁹ che trova il suo potenziale difensivo nella posizione cacuminale e nella disposizione dei suoi edifici⁴⁰.

In nessun caso i termini *castrum* o *castellum* possono essere presi in considerazione, poiché non si registra la presenza di particolari elementi di difesa, fatto salvo le caditoie sotto la volta d'ingresso del nucleo fortificato medievale⁴¹.

Nel Medioevo la difesa è incentrata sull'ostacolo, cioè viene attuata per mezzo di mura e profondi fossati, cinte multiple, torri, passaggi ad andamento mistilineo e tutta una serie di feritoie e trabocchetti vari nella struttura muraria⁴². Ad Albanella non si riscontrano nemmeno tracce di mura urbane, malgrado essa presenti una forma arroccata, a differenza di Altavilla Silentina o di altri centri limitrofi che mostrano segni di antiche opere fortificate, come le vicine Sicignano degli Alburni, Castelcivita, Roccadaspide, Capaccio Vecchio, Agropoli, Giungano, Trentinara, Vallo della Lucania ed altri⁴³. «*Semmai ve ne furono [di mura urbane ad Albanella] esse dovettero sorgere lungo il lato sud-ovest, l'unico senza difesa naturale e privo di scoscenimenti*», lì dove si indirizza l'espansione moderna⁴⁴.

³⁴ *Chronicon Vulturensis del monaco Giovanni*, a cura di Federici V., Roma 1925, I, in NATELLA P., *Il problema dell'insediamento* ... cit., p. 90.

³⁵ *Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di Morcaldi M., Schiani M., De Stefano S., Napoli 1873, I, in NATELLA P., *Il problema dell'insediamento* ... cit., p. 91.

³⁶ In Campania si possono distinguere ben cinque tipi insediativi: «*per nuclei*», molto diffuso nel Cilento, «*reticolare*», «*arroccato*», «*sorrentino-amalfitano*» e l'ultimo, il quinto, che si impernia sulle maggiori unità urbane. Al di là di questi modelli principali, non si possono trascurare quelle «*più ristrette forme atipiche o di transizione fra l'uno e l'altro*» che sono riconducibili alla geo-morfologia del suolo e rendono, in tal senso, vario il paesaggio regionale campano rispetto a quello settentrionale. FILANGIERI A., *I centri* ... cit., pp. 218, 227-230.

³⁷ Nel Medioevo il nome *civita* indica gli insediamenti di maggiore dimensione, quelli nei quali maturano i primi fermenti di vita urbana, ma è utilizzato anche per distinguere le cinte fortificate erette in posizioni impervie, all'interno delle quali la popolazione della valle si rifugia in caso di pericolo. *Ivi* p. 216.

³⁸ PEDUTO P., *Insediamenti* ... cit., II, pp. 459-461; FILANGIERI A., *I centri* ... cit., p. 216.

³⁹ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 100.

⁴⁰ Nei centri medioevali le case ubicate su pendio, assumono una posizione a schiera e mostrano a valle un alto muro di sostegno che funge da antemurale di difesa. Le forme a conoide addossate al monte e quelle a mandorla che si sviluppano su un pianoro sono frequenti nelle strutture arroccate. CARDARELLI U., *L'Ultracele* ... cit., pp. 77-78; FILANGIERI A., *I centri* ... cit., pp. 216-219, 227-230; KALBY L., *Il feudo* ... cit., pp. 46-47; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 100.

⁴¹ Cantalupo ipotizza l'esistenza di una torre angioina posta nell'angolo sud-ovest del nucleo antico, in vico Portello, inglobata in seguito nel grosso edificio che diventa palazzo baronale (sito tra via III Codone, vico Portiello e via Portiello). CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 105-107, 130.

⁴² SANTORO L., *Le difese* ... cit., p. 498.

⁴³ Per le opere difensive del Salernitano VASSALLUZZO M., *Castelli* ... cit.; SANTORO L., *Le difese* ... cit., II, pp. 481-540; SANTORO L., *L'architettura fortificata di epoca sveva in Campania*, in *Archeologia e Arte in Campania* ... cit., pp. 111-170.

⁴⁴ CARDARELLI U., *L'Ultracele* ... cit., p. 78 Poco fondata è la tesi di Schiavone-Buonomo secondo la quale «*via del Pomerio*» testimonia un'antica presenza di mura. SCHIAVONE C., BUONOMO E., *I Beni Culturali di Albanella*, in ROSSI L., (a cura di) *Albanella* ... cit., p. 348.

La parte antica di Albanella presenta tracce di una struttura concentrica, con le case disposte in fasce quasi parallele, separate da strette stradine che seguono la morfologia del suolo e da «*strade a gradoni*» ad elevata pendenza che completano l'orditura della trama viaria⁴⁵, il cui asse principale è l'attuale via III Codone⁴⁶. Cardarelli-De Sivo sostengono che «*della primitiva lottizzazione è possibile individuare numerosi isolati a fuso, suddivisi in lotti rettangolari allungati, prospicienti le strade con i lati minori*»⁴⁷. Uno di tali isolati, quello che si sviluppa in senso nord-ovest-sud-est tra via III Codone e via IV Codone, si conclude con la chiesa di S. Matteo, sita nel punto più alto del poggio⁴⁸. Gli altri lati dello stesso nucleo mostrano una situazione diversa poiché emerge una più grossa struttura architettonica articolata in più corpi: il palazzo baronale⁴⁹ e la cosiddetta *torretta*⁵⁰, ubicata lì dove s'incontrano via III Codone e via Portiello, vicino alla chiesa di S. Matteo.

⁴⁵ CARDARELLI U., *L'Ultracele* ... cit., p. 78.

⁴⁶ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 99.

⁴⁷ CARDARELLI U., *L'Ultracele* ... cit., p. 78.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Lucido Di Stefano afferma di aver letto sul suo portale un'iscrizione che rimandava alla metà del XIV secolo. DI STEFANO L., *La Valle* ... cit., I, pp. 251-252. Attualmente questa struttura si presenta molto rimaneggiata, tuttavia, l'organizzazione interna degli spazi mostra delle analogie con la descrizione che Giovanni Papa fa di esso nell'Apprezzo di Albanella del 1721. Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Doria d'Angri*, Parte I, Fascio 46, incartamento 25, f. 90.

⁵⁰ L'edificio denominato *torretta* è ubicato nel punto più alto del poggio roccioso, nei pressi della chiesa parrocchiale, e presenta una struttura tronco-piramidale che si eleva in altezza per due piani. La parte antica è costituita dalla base, costruita in grossi blocchi di pietra ben squadrati, che, a circa tre metri d'altezza, cedono bruscamente il posto a materiale lapideo di più piccolo taglio. I vani terranei conservano ancora quattro modeste volte a vela, impostate su un pilastro centrale a base quadrata, e la scala che conduce alla porta d'ingresso, posta al primo piano. I piani superiori sono stati edificati nel corso del secondo e terzo quarto del XX secolo; i principali danni li ha subiti in questo periodo.



FIG. 3 - Albanella: il centro antico all'inizio del XX secolo, prima dell'edificazione del complesso edilizio che si svilupperà tra le vie Portiello e III Codone; contrassegnato dai nn. 208-209 il palazzo baronale, mentre il n. 791 indica la torretta e accanto ad essa la chiesa parrocchiale di S. Matteo.

**Da Carta Catastale del Comune di Albanella, foglio 35, aggiornata al 03-04-1982, in ACA, Ufficio Tecnico.
La base del rilevamento era in scala 1: 1000.**

È una caratteristica dei piccoli abitati medioevali la locazione della chiesa madre vicino al castello o altro complesso fortificato – proprio come Albanella – contrariamente ai centri più grandi e in particolar modo le sedi vescovili, dove il castello e la cattedrale occupano estremità opposte⁵¹, basti confrontare, per esempio, Sicignano degli Alburni e Capaccio Vecchio⁵².

Il territorio di Albanella nell'età normanna

Il dominio longobardo si conclude con quei contrasti tra i principi, lotte intestine e congiure ai danni del principe – come quella del 1052 contro Gisulfo II – che hanno caratterizzato l'intero periodo⁵³, cioè con quelle turbolenze che comportarono la fondazione di dimore fortificate tra i secoli IX e X⁵⁴. A ciò vanno aggiunti i difficili

⁵¹ FILANGIERI A., *I centri* ... cit., pp. 229-230.

⁵² Nel primo, il castello a la cattedrale di S. Matteo sono uno accanto all'altro, nel secondo, al contrario, il castello e la cattedrale di S. Maria del Granato occupano vertici opposti.

⁵³ SCHIPA M., *Storia* ... cit., pp. 207-208, 213; CILENTO N., *Centri urbani* ... cit., p. 6; KALBY L., *Il feudo* ... cit., p. 23; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 66.

⁵⁴ SANTORO L., *Le difese* ... cit., 487-488, 495, 496.

rapporti con l'impero ed il Papato, gli scontri con i Bizantini, il ritorno, sia pure sporadico, delle truppe saracene, che dopo l'assedio di Salerno del 1016 ridiscesero nella pianura pestana⁵⁵ e l'apparizione dei Normanni⁵⁶, con i quali i rapporti si inasprirono nel 1052-53⁵⁷.

Sono i Normanni, con a capo Roberto Guiscardo⁵⁸, a sancire la fine del governo longobardo e a conquistare tutto il territorio del Principato di Salerno nel 1077, cioè con la resa del principe Gisulfo II⁵⁹. Alcuni tra i territori conquistati vengono subito organizzati nella Contea di Principato, comprendente l'area tra il Tusciano e il golfo di Policastro, che trova il suo centro politico in Eboli e viene affidata già nel 1075 a Roberto, figlio di Guglielmo d'Altavilla (fratello del conte di Puglia Umfredo d'Altavilla). Il territorio più strettamente legato ad Albanella, vale a dire la Valle di Fasanella, invece, ruota sul centro di Fasanella, che è sia la sede di un feudo comprendente *Pantuliano*, Roccadaspide, parte di Sicignano, Corleto, Magliano, Trentinara e *Silifone*, che – nella più generale sistemazione normanna – centro della Comestabulia di Lampo di Fasanella⁶⁰. Nella nuova sistemazione territoriale, Filangieri individua ben tredici Comestabulie tra la Campania e la Puglia⁶¹, e tra esse, il vasto territorio pestano è diviso tra quella di Lampo di Fasanella e quella di Roberto di Quaglietta⁶².

La pacificazione e l'unificazione del Mezzogiorno⁶³ con il definitivo inserimento nel Regno di Sicilia nel 1130 (durante il governo di Ruggero II), la fine del particolarismo politico e dell'anarchia, la maggiore libertà concessa dall'autorità centrale ai dirigenti

⁵⁵ SCHIPA M., *Storia* ... cit., p. 180; ACOCELLA N., *Il Cilento* ... cit., II, p. 8; VASSALLUZZO M., *Castelli* ... cit., p. 31.

⁵⁶ I Normanni, in un primo momento, occupano alcune località del medio corso del Sele, tra Eboli, Persano e Contursi, si stabiliscono nel castello di S. Licandro (nei pressi di Sicignano degli Alburni), fortificano Altavilla, conservano le strutture difensive preesistenti e poi intervengono in centri quali Capaccio Vecchio, Castelcivita, Sala Consilina ed altri, senza con ciò dare ad essi una particolare caratterizzazione architettonica. VOLPE G., *Notizie* ... cit., p. 49n; MIGLIORINI E., *La piana* ... cit., p. 98; PEDUTO P., *Insediamenti* ... cit., pp. 468-470; SANTORO L., *Le difese* ... cit., pp. 499-500, 502, 507; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 67, 79.

⁵⁷ SCHIPA M., *Storia* ... cit., pp. 117, 213; KALBY L., *Il feudo* ... cit., p. 23; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 66-67.

⁵⁸ Il Guiscardo è nominato conte di Puglia nel 1057, mentre nel 1059 si autoproclama duca di Puglia. SCHIPA M., *Storia* ... cit., pp. 2125, 219; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 69n.

⁵⁹ SCHIPA M., *Storia* ... cit., pp. 234-239; SIRIBELLI G. B., *Istoria* ... cit., p. 15; ACOCELLA N., *Il Cilento* ... cit., I, p. 17; SANTORO L., *Le difese* ... cit., pp. 493-494; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 67-69.

⁶⁰ SCHIPA M., *Storia* ... cit., pp. 214-245; SANTORO L., *Le difese* ... cit., pp. 497-499; CONIGLIO G., *La Campania antica*, in AA. VV., *Campania, oltre il terremoto. Verso il recupero dei valori architettonici*, Napoli 1982, p. 26; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 66-94.

⁶¹ FILLANGIERI A., *La struttura degli insediamenti di Campania e Puglia attorno ai secoli XII-XIV*, Centro di Specializzazione e di Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, Portici 1983, pp. 5-7.

⁶² Secondo Cantalupo, la Comestabulia di Roberto di Quaglietta è una "Sotto-Comestabulia". Quest'ultima nasce dopo la soppressione del comando militare della Contea di Principato (tra il 1162 e il 1168), cioè in seguito alla Congiura del 1155, organizzata dalla maggior parte dei feudatari del Regno di Sicilia contro il Gran Cancelliere di Guglielmo I il Malo, Maione di Bari. CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 93-94 e Tavola geografica a p. 78.

⁶³ L'unificazione comporta la prima divisione amministrativa del Regno, secondo la quale la Campania è frazionata in "Terra di Lavoro" e "Principato e Valle Beneventana". CONIGLIO G., *La Campania* ... cit., p. 26; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 69n, 79; SANTORO L., *Le difese* ... cit., p. 497.

locali e la fine delle brutalità da parte dei Saraceni, consentono una generale crescita demografica ed economica, nonostante l'esosa pressione fiscale sulle popolazioni contadine – secondo Ebner – determini l'abbandono dei monasteri da parte dei monaci greci nel Cilento⁶⁴. Proprio questi monasteri, però, vengono acquisiti dalla Badia di Cava dei Tirreni, che – accresciuta nel suo potere spirituale e temporale grazie alle donazioni dei principi longobardi, prima, di quelli normanni, poi, e ai favoritismi pontifici – acquista un ruolo importante nel nuovo processo di crescita che viene a delinearsi⁶⁵.

Il processo di fortificazione continua anche sotto i Normanni. Il castello – che fino ad allora svolge la funzione di protezione civica – diventa una «*cellula del sistema strategico regio*», che continua ad essere un asilo per il popolo, ma diviene anche sede del barone. Il *Chronicon Vulturnense* riflette un simile processo fortificativo, che segue, in vero, più il ritmo dell'infeudamento del territorio che non quello dell'emancipazione comunitaria⁶⁶.

Quanto detto, comunque, non deve indurci a pensare che l'Italia meridionale, nell'epoca normanna, sia stata totalmente infeudata: il rapporto tra la popolazione legata al sistema feudale e quella legata a strutture di tipo comunale è di 1 a 6. Questo dimostra come l'apparato feudale non abbia avuto una grandissima importanza. Non va trascurato il fatto che la Costituzione di Federico II desse un maggiore rilievo ai domini di demanio regio e che gli uffici direttivi dell'amministrazione sveva non potessero essere amministrati da personale appartenente a giurisdizioni feudali⁶⁷.

Il periodo che va dal XI al XIII secolo fa registrare il massimo incremento demografico per la popolazione del Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo⁶⁸, anche se già tra la fine del IX secolo e l'inizio del X in molte parti d'Europa si ha «una considerevole ripresa della vita economica e sociale»⁶⁹.

Il generale miglioramento delle condizioni di vita si manifesta nella nascita di piccoli nuclei abitati nella piana del Sele, inselvaticità da secoli di abbandono. Potrebbe essere indicativo notare che, nel periodo normanno-svevo, alcuni dati fiscali non sono riferibili ad un singolo centro abitato, ma ad un gruppo di essi, di cui quello menzionato funge da capoluogo ai fini esattoriali, come dimostrano Rocca Cilento, Gioi, Novi Velia, Castellabate, oppure Montecorvino e Giffoni, nei quali si ha un sistema insediativo per piccoli nuclei che è privo di un centro principale e il dato d'insieme raggruppa tutti i casali⁷⁰.

Nella pianura pestana, nello stesso periodo, si distinguono gli abitati di Gromola, S. Basilio, Spinazzo, Silifone, mentre *Sancti Laurentij de Altavilla* è in fase di declino e dell'antico insediamento di S. Vito, alla destra del Sele, non rimane che la chiesa⁷¹. Accanto a questi si pongono l'insediamento di Mercatello al Barizzo, con la chiesa di

⁶⁴ CONIGLIO G., *La Campania* ... cit., p. 26; EBNER P., Chiesa ... cit., I, p. 55; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 79.

⁶⁵ ACOCELLA N., *Il Cilento* ... cit., II, pp. 19-33, 73-75; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, pp. 52-55, 113, 142-144, 377-380, 387-400; PEDUTO P., *Insediamenti* ... cit., pp. 464-466; AVERSANO V., *Dinamica dell'insediamento nel Cilento medioevale*, in *Guida alla storia di Salerno* ... cit., II, pp. 475, 477; VOLPE F., *La parrocchia cilentana dal XVI al XIX secolo*, Roma 1984, p. 6.

⁶⁶ FILANGIERI A., *I centri* ... cit., pp. 217, 218.

⁶⁷ FILANGIERI A., *La struttura* ... cit., pp. 17-18.

⁶⁸ FILANGIERI A., *La struttura* ... cit., pp. 5, 7; FILANGIERI A., *I centri* ... cit., p. 219.

⁶⁹ CILENTO N., *Centri urbani* ... cit., p. 6, ma anche COPPOLA G., *La costruzione* ... cit., p. 30.

⁷⁰ FILANGIERI A., *La struttura* ... cit., pp. 13-15, 28.

⁷¹ NATELLA P., *Il territorio di Capaccio dall'Antichità all'Alto Medioevo*, in *Caputaquis Medievale. Ricerche 1973*, a cura di Peduto P., Salerno 1976, pp. 10-14 e note; PEDUTO P., *Insediamenti* ... cit., pp. 452, 453-454; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 79.

«*Sancti Nicolay*» – nella quale convivono il rito greco e quello latino, ricordata nel *Codex Diplomaticus Cavensis* alla data 1029 e in un altro documento cavense del 1094⁷² – e il villaggio di Palma, con la sua chiesa biabsidata dedicata a S. Marco. In realtà, Palma è menzionata come località, «*ubi dicitur Palma*», in un documento della Badia di Cava del maggio 1099, invece compare come villaggio, *Casali Palme*, in un atto del 1180 e nelle *Rationes Decimareum Italiae* del 1308-10⁷³.

È questo il periodo in cui, per Anzisi, il territorio albanellese è ripopolato da varie laure monastiche, la testimonianza delle quali è nella denominazione che tutt'oggi conservano le località comunali, vale a dire S. Bernardino, S. Nicola, S. Tecla, S. Margherita, S. Sofia, S. Ianni S. Chirico e S. Martino e nei ruderì che in esse si ritrovano⁷⁴. In realtà è questo il periodo in cui il culto dei Santi sopra citati conosce una forte affermazione in tutta l'area silentana⁷⁵, e nella pianura e sulle balze collinari del territorio – come ritiene Peduto – sorgono numerosi abitati intorno alle *plebes* rurali, dei quali spesso sopravvive la cappella, ossia l'elemento generatore, che si rintraccia nei toponimi⁷⁶. Natella, inoltre, sostiene che la presenza nel territorio di Capaccio di monaci orientali o provenienti dai confini calabro-lucani si evince proprio da toponimi quali Santo Ianni e San Chirico nel Comune di Albanella⁷⁷, ma non va trascurato il fatto che in alcune delle località indicate si riscontrano solo ammassi di pietre e alcuni resti di precedenti muri che sono di difficile interpretazione e non permettono alcuna identificazione⁷⁸.

Diverso potrebbe essere il discorso per le località di S. Ianni e di S. Nicola. Nella prima si riscontrano resti di strutture murarie e piccole abitazioni rurali che rimandano almeno ai primissimi anni del XIX secolo⁷⁹. La precedente appartenenza della zona di S. Ianni ad enti ecclesiastici è confermata da una «*Pianta Geometrica*» del territorio di Albanella, redatta nella prima metà dell'Ottocento dall'architetto Gaetano Marano⁸⁰ e da un documento dell'inizio del XX secolo⁸¹. Nella località di S. Nicola, invece, alla

⁷² NATELLA P., *Il territorio ...* cit., pp. 14, 18n, 21n; CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 48 e n. 60, 79, 87-88 e note, 168-169.

⁷³ *Rationes Decimareum Italiae. Campania/Capaccio. Decime degli anni 1308-10*, a cura di Inguanez I., Mattei Cerasoli L., Sella P., Città del Vaticano 1942, in CANTALUPO P., *I limiti ...* cit., pp. 22, 45n; ANZISI V., *Albanella ...* cit., pp. 31-33; CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 84 e n. 91, 149 e n. 168-169.

⁷⁴ ANZISI V., *Albanella ...* cit., pp. 85-95.

⁷⁵ EBNER P., *Chiesa ...* cit., I, pp. 33-34; VOLPE F., *La parrocchia ...* cit., pp. 22-23; VERRONE L., *Strutture ...* cit., pp. 118-119.

⁷⁶ PEDUTO P., *Insediamenti ...* cit., p. 452.

⁷⁷ NATELLA P., *Il territorio ...* cit., p. 13.

⁷⁸ Non è possibile, pertanto, collegare queste pietre a presunti resti di antiche cappelle come ha fatto Anzisi e come si è soliti fare, senza proporre documento alcuno: all'interno dell'oasi di bosco Camerine (Albanella), i resti di un recinto murario (il cui lato maggiore è lungo 7 m), di incerta datazione, sono stati interpretati come la testimonianza di una antica struttura religiosa dell'VIII secolo, dedicata a Santa Sofia.

⁷⁹ L'abitazione rurale ubicata in proprietà Polizio riporta, in facciata, incisa nell'intonaco, l'iscrizione “1815 VE. DO.” (cioè Verrone Domenico). Essa è nelle immediate vicinanze di ciò che la tradizione popolare identifica come i resti della cappella di S. Ianni.

⁸⁰ La contrada di S. Ianni appartiene «*al Clero di Capaccio, al Monastero di D. D. Monache di Roccadaspide, ed al Clero di S. Angelo a Fasanella*». Archivio di Stato di Salerno, *Fondo Tribunale Civile di Salerno, Perizie e Cartografie*, Vol 917, carta 1006, Salerno 10 giugno 1850.

⁸¹ «*Il costituito Sacerdote Carmine Verrone, spontaneamente mi ha dichiarato di possedere da assoluto signore, e padrone, in Comune di Roccadaspide, alla contrada S. Ianni un fondo incolto in parte, e parte erborato, ad esso pervenuto dal Demanio dell'Asse ecclesiastico*». Archivio privato famiglia Costantino (Albanella), Atto di Compra-Vendita tra il sacerdote Carmine Verrone del fu Domenico e Carmine e Nicola Verrone del fu Giuseppe, notaio Ferdinando Apicella di Michele, residente in Albanella, Albanella 3 giugno 1912.

sommità della collina, nel corso degli anni Settanta del Novecento, durante i lavori di dissodamento del terreno, emerge una grande quantità di ossa umane, disposte con una certa sistematicità tra lastre di pietra⁸².



FIG. 4 - Albanella: porta d'ingresso al nucleo antico; sul fondo la chiesa di S. Matteo. Da ROSSI L., (a cura di) *Albanella ... cit.*

L'età normanna si conclude con un documento che arricchisce il quadro del territorio nel quale si pone Albanella. Si tratta di una Bolla emanata da papa Celestino III, il 15 maggio del 1191, in favore del monastero benedettino di S. Lorenzo *de Stricta*, nei pressi dell'attuale Castel S. Lorenzo. Il testo pontificio conferma al priore del monastero, Pietro, dei privilegi di natura religiosa, le chiese con le rispettive pertinenze e altri possedimenti ubicati tra le terre di Capaccio, Altavilla Silentina, Aquara, Castelcivita e Roccadaspide. Tra le chiese, la Bolla riporta «*ecclesiam Sancte Martiniae de Martiano (...), ecclesiam Sancti Martini prope Altavillam cum pertinentiis et hominibus suis, ecclesiam S. Donati (...), ecclesiam Robbellari (...), ecclesiam S. Benedicti de Filicto (...), ecclesiam S. Querici prope Altavillam cum pertinentiis et hominibus suis, ecclesiam Sanctae Mariae de Stricta (...), ecclesiam S. Nicolai cum pertinentiis suis. Ecclesiam S. Zaccariae (...), isclam de Cornu, (...), ecclesiam S. Ioannis cum pertinentiis suis, molendinum, prata et remora cum pertinentiis eorundem*»⁸³.

Cantalupo sostiene che «*il testo del documento (...) resta in parte inutilizzabile in quanto afferente a realtà toponomastiche per lo più scomparse*», a parte la chiesa di S. *Ioannis* che vuole rintracciare a Castel S. Lorenzo⁸⁴ e il complesso di S. Maria de

⁸² Anzisi ritiene che tali resi siano la testimonianza del cimitero annesso ad una chiesa dedicata a S. Nicola. ANZISI V., *Albanella ... cit.*, pp. 93-94.

⁸³ Il testo del documento pontificio è riportato in vari scritti, tra essi DI STEFANO L., *Della Valle ... cit.*, I, p. 286-288; SIRIBELLI G. B., *Istoria ... cit.*, p. 19-22; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 172-175. In questo lavoro mi rifaccio all'edizione di Cantalupo.

⁸⁴ Cantalupo ritiene che sia stata l'antica parrocchia, poi distrutta, di Castel S. Lorenzo, CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 89-90; invece, Siribelli ritiene che «*fu la Grotta sulla*

Stricta che individua a Roccadaspide⁸⁵; le altre chiese menzionate, invece, quelle di *S. Zaccariae*⁸⁶ e di *S. Nicolai*⁸⁷, sono ubicate da Siribelli e da Di Stefano a S. Angelo a Fasanella. Dei riscontri, invero, possono essere individuati con la realtà attuale, ma senza con ciò voler sostenere l'esatta identificazione delle chiese menzionate nella Bolla con la toponomastica locale. È proprio Cantalupo che, sia pure «*con qualche perplessità*», tenta di accostare la chiesa *S. Quirici* al toponimo di S. Chirico, ad ovest di Albanella. Seguendo lo stesso discorso, dunque, si può fare un altro collegamento tra la chiesa *Sancti Martini* citata nel documento e il toponimo di S. Martino che si trova ad est di Albanella. Osservando meglio il documento papale, ci si rende conto che, nello specificare l'ubicazione delle chiese, impiega due espressioni diverse, il *de* e il *prope*, ossia il “di” e il “presso”: si fa riferimento ad una chiesa di S. Benedetto *de Felitto* e alle altre di S. Chirico *prope Altavilla* e di S. Martino *prope Altavilla*, cioè nei pressi di Altavilla. Considerando che il centro di Albanella ancora non può essere utilizzato come punto di riferimento – compare, per la prima volta, in un documento federiciano del 1231⁸⁸ – e che il documento si riferisce a possedimenti compresi tra i centri *Capuattii*, *Altavillae*, *Filicti*, *Castellucciae et Rocche*⁸⁹; che si adottano le espressioni *de* e *prope* e che l'insediamento di S. Lorenzo di Altavilla (a qualche chilometro da Altavilla) nel corso del Medioevo viene sempre menzionato come *ecclesiam S. Laurentij de Altavilla*⁹⁰; che, inoltre, i toponimi S. Chirico e S. Martino sono attestati ad Albanella, “nei pressi” di Altavilla, si potrebbe porre maggiore attenzione alla Bolla di Celestino III del 1191.

Per chiarire quali e quante siano state le istituzioni ecclesiastiche che hanno agito sul territorio e quante le chiese e i microagglomerati umani ad esse connesse che hanno animato la pianura e le colline in questi secoli è importante riportare un altro documento. Oltre alla citata Badia di Cava, al monastero di S. Lorenzo *de Stricta*, alla Curia Arcivescovile di Salerno (alla quale appartiene S. Lorenzo di Altavilla), anche l'Abbazia di S. Benedetto di Salerno ha avuto alcuni possedimenti nella zona. È una Bolla papale che lo conferma, quella che Alessandro III (1159-1181) emana a favore del monastero salernitano di S. Benedetto⁹¹. In essa si legge che la chiesa di S. Fortunato, con le sue pertinenze, sita «*in tenimento Caputaquensi ubi dicitur Palma*» – ci ritroviamo nelle vicinanze di Albanella – è confermata al detto monastero.

Quelli che saranno gli sviluppi del centro di Albanella e del territorio circostante nel periodo svevo ed angioino verranno affrontati in un prossimo articolo.

Rupe di Ottati nominata di S. Ioanni”, SIRIBELLI G. B., *Istoria* ... cit., p. 20n.

⁸⁵ Cantalupo sostiene che si tratta della chiesa del casale, oggi scomparso, di S. Lorenzo, nei pressi di Roccadaspide, CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 90, 91n.

⁸⁶ Siribelli ritiene che «*la chiesa di S. Zaccaria è quella attaccata al Monastero delle Monache di S. Angelo a Fasanella*». SIRIBELLI G. B., *Istoria* ... cit., p. 20n.

⁸⁷ Di Stefano afferma che si tratta della chiesa di S. Nicola del Frascio nel Casale Fornari, DI STEFANO L., *Della Valle* ... cit., I, p. 288; Siribelli, aggiunge, nella sua trascrizione, “*de Fasanella*”, mentre omette la chiesa di “*S. Quirici*”, SIRIBELLI G. B., *Istoria* ... cit., p. 20.

⁸⁸ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 179-180.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 174.

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 60-61.

⁹¹ La Bolla pontificia è pubblicata in BALDUCCI A., *L'Abbazia salernitana di S. Benedetto*, Salerno 1970, in CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 84 e n.

NOTE D'ARCHIVIO SUL PERDUTO PATRIMONIO ARTISTICO DELLA CHIESA DI SAN SOSSIO IN FRATTAMAGGIORE IN SEGUITO ALL'INCENDIO DEL 1945

FRANCO PEZZELLA

L'occasionale e fortuito ritrovamento, tra le carte d'archivio dell'Ufficio Catalogo della Soprintendenza ai Beni Artistici Storici e Demoetnoantropologici di Napoli e provincia, di un fascio di vecchie schede relative alle opere d'arte conservate nella chiesa di san Sossio in Frattamaggiore prima dell'incendio che la distrusse quasi completamente nella notte tra il 28 e il 29 novembre del 1945, mi offre la possibilità, a distanza di quasi sessant'anni dal disastro, di aggiungere nuovi e più puntuali dettagli alle descrizioni delle opere andate distrutte, già sommariamente riportate dal professore Sosio Capasso in un apposito opuscolo edito a cura del Comitato locale di un partito politico dell'epoca, con lo scopo di raccogliere fondi per la ricostruzione della chiesa¹.

Si tratta, per entrare subito nel merito della trattazione, dei dipinti che ornavano il soffitto della navata centrale, di quelli che ornavano il soffitto del transetto trasversale, della pala dell'Altare Maggiore, e di alcuni altri dipinti variamente localizzati nella chiesa, nonché di alcune sculture lignee.



Controsoffitto con tele sei- settecentesche,
già a Frattamaggiore, Chiesa di san Sossio.

Il primo e più consistente gruppo di queste opere concerne i tre dipinti dedicati al Santo Patrono Sossio che ornavano la contro soffittatura lignea della navata centrale. Le tele, di scuola napoletana del Sei-Settecento, variamente attribuite dagli autori locali a Massimo Stanzione, a Francesco Solimena e alla sua scuola, raffiguravano rispettivamente la **Decollazione del Santo**, la **Predicazione del Santo**, l'**Esposizione del Santo alle fiere nell'anfiteatro di Pozzuoli**².

¹ S. CAPASSO, *Memorie della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*, Napoli 1946.

² A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1852; A. COSTANZO, *Guida sacra della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Cardito 1902; S. CAPASSO, *Frattamaggiore Chiese e Monumenti, Uomini illustri, Documenti*, Napoli 1944; II ed. Frattamaggiore 1990.

Nel primo dipinto, che misurava 350x300, il Santo era raffigurato - come abbiamo anche modo di vedere in una rara foto d'epoca e nel bozzetto preparatorio conservato nel Municipio di Frattamaggiore, cui era stato donato nel 1952 dal parroco Raffaele Di Biase - al centro della composizione, inginocchiato, con veste giallo marrone, nell'atto di volgere gli occhi al cielo. Di fronte a lui, a sinistra, era il boia, dal torso nudo, e brevi mutandine azzurre, col braccio destro levato in atto di decapitarlo. Nel fondo del dipinto erano visibili dei fedeli che assistevano alla scena mentre in alto era raffigurata una gloria di angeli protesi verso il santo, di cui uno reggeva la corona del martirio. Variamente attribuito ora a Massimo Stanzione ora a Francesco Solimena, il dipinto era stato espunto dal catalogo, sia dell'uno sia dell'altro da Oreste Ferrari, il quale, orientato a ritenerlo piuttosto di scuola solimenesca, nella scheda della Soprintendenza relativa al bozzetto scrisse: *“Il colore vivace e impastato, il modellato risentito, l'impostazione tradizionale delle figure e le caratteristiche tiponomiche fanno ritenere quest'opera di stretta orbita solimenesca, nei primi decenni del sec. XVIII. Un'inconsueta fluidità compositiva e, soprattutto la non alta qualità, non permettono di attribuire il dipinto al Maestro stesso”*.



Ignoto pittore solimenesco (inizio sec. XVIII)
Decollazione di san Sossio, già a Frattamaggiore,
Chiesa di san Sossio.

Nella Predicazione, concordemente attribuita invece, a differenza della Decollazione, alla scuola del Solimena, il Santo era raffigurato su di una predella: indossava una veste azzurra e una cotta verde cangiante, reggeva nella mano sinistra un piccolo Crocefisso e con la destra lo additava al popolo. Nel piano più basso erano raffigurati i fedeli, genuflessi; a sinistra una giovane donna bionda, di profilo, anch'ella genuflessa, reggeva nelle braccia il suo piccolo e guardandolo gli mostrava il Santo. Al suo fianco era un uomo dal torso nudo, in mutandine bianche, di spalle, seduto su di un drappo rosso. A destra, di prospetto, in primo piano, era visibile, ritratto a mezzo busto, il Parroco Tommaso Pio De Angelis.

Un'idea abbastanza fedele, al di là di alcune varianti, di come si strutturasse questo dipinto, l'abbiamo da una copia attualmente presso un privato, che qui si pubblica per la prima volta.

Nel San Sossio esposto nell'anfiteatro di Pozzuoli, che misurava come la precedente tela, cm. 250x190 e com'essa era attribuita a scuola del Solimena, il Santo era raffigurato sullo sfondo dell'anfiteatro puteolano in primo piano ritto in piedi; vestiva di tunica rossa, aveva le mani ed il viso levato al cielo, come per invocare protezione. A destra del medesimo piano erano dei personaggi genuflessi; il primo aveva la tunica gialla, la testa china, e le mani giunte; dell'altro si scorgeva solo la testa rivolta al santo. In alto si sviluppava un cielo nuvoloso, con riflessi dorati. Sul retro della bella cornice dorata barocca di forma esagonale c'era la firma: *Io Luca Sale*, riferibile, forse, all'intagliatore.

Alla scuola del Giordano appartenevano, invece, due delle tre tele, misuranti cm. 250x150, che, racchiuse in cornici dorate, ornavano la contro soffitta della navata trasversale. Esse raffiguravano rispettivamente: **San Sossio e l'Angelo**, **San Sossio e la Vergine**. Nella prima il Santo era raffigurato in dalmatica rossa, genuflesso e in estasi. In alto era visibile un angelo, avvolto da veli azzurri, leggermente proteso verso il santo, che reggeva nella mano sinistra un ostensorio. Più in alto ancora si evidenziavano testine di cherubini.



Ignoto pittore napoletano del XVIII sec.
Predicazione di san Sossio,
Frattamaggiore, collezione privata.

Nella seconda tela il Santo era raffigurato in primo piano, genuflesso e in estasi, ai piedi della Vergine. In una luce dorata, seduta, la Vergine, in veste color rosso e manto azzurro, reggeva in grembo il piccolo Gesù. Nello sfondo a destra s'intravedevano figure di fedeli.

Nello stesso contro soffitto era posta la copia di un antico dipinto attribuito a Massimo Stanzione, la **Gloria di san Sossio**, a firma di Federico Maldarelli³. Il dipinto, commesso dal parroco Lupoli nel 1891 e ritenuto perduto, è stato recentemente ritrovato, avvolto e in cattive condizioni di conservazione, durante i lavori per il ripristino della cripta sottostante la chiesa di san Sossio⁴. Recuperato, sia pure in modo parziale, e restaurato, è attualmente conservato nella sagrestia della stessa. Nel centro del dipinto, che originariamente misurava cm. 250x190 il Santo, in dalmatica rossa, era raffigurato seduto su di una nuvola circondata da angeli, mentre, illuminato da un raggio di luce dorata, era nell'atto di levare le mani al cielo per chiedere protezione per Frattamaggiore, della quale s'intravedeva, in basso, il profilo, reso però in modo alquanto fantastico. Si trattava, infatti, secondo la migliore tradizione devozionale di un'immagine del Santo nelle vesti di “*defensor civitatis*”. Attualmente si colgono la sola figura a tre quarti del Santo ed uno scorci della cittadina. Alla “Gloria di san Sossio” dello Stanzione era forse collegata anche la litografia celebrativa della Traslazione delle

³ Sulla vita e l'attività di questo pittore cfr. la relativa scheda a firma di M. A. FUSCO in E. CASTELNUOVO (a cura di) *La pittura in Italia L'Ottocento*, II, Milano 1991, pp. 41-42.

⁴ A. LUPOLI, *Resoconto dello introito e delle spese per i restauri e le decorazioni della chiesa parrocchiale di Frattamaggiore (1810-1894)*, Aversa 1896, pp. 41-42.

ossa del Santo da Napoli a Frattamaggiore incisa da un anonimo artista campano nel 1805 su commissione dell'Arcivescovo di Salerno Michele Arcangelo Lupoli.

Ancor più dei dipinti della volta, la perdita maggiore subita dalla chiesa fu dovuta, però, alla distruzione della grande tela ad olio di cm. 350 x 300, che racchiusa in una larga cornice dorata, campeggiava dietro l'Altare Maggiore. La tela raffigurava la **Vergine con i santi Patroni di Frattamaggiore** ed era di mano del pittore napoletano Francesco De Mura, il più importante seguace del Solimena⁵. Nel dipinto, fin qui conosciuto nell'impostazione ma non nei colori per via di una riproduzione fotografica, la Vergine era vestita di rosa lilla e manto azzurro con leggero velo sulla testa di sotto al quale s'intravedevano i biondi capelli. Era riprodotta di prospetto e sedeva su nuvole, circondata da angeli: aveva il piccolo Gesù nudo in piedi sul ginocchio sinistro. Ai suoi piedi, da sinistra, i santi Sossio e Giuliana, di profilo, genuflessi, l'uno in camice bianco e dalmatica rossa, l'altra in tunica celeste marino a larghe pieghe erano intenti a guardarla mentre due Angeli erano in atto di deporre una corona sulle loro teste. Nel fondo, a destra della Vergine, san Nicola, capelli e barba bianca, tunica verde, corta mantellina bianca poggiata sulla spalla destra, le volgeva lo sguardo. In primo piano a destra san Giovanni Battista, seminudo, adagiato su un drappo rosso, ricoperto ai fianchi da un bianco lino guardava a sua volta san Sosio: accanto a lui era una pecorella. Tutto il dipinto era circondato da un folto stuolo di angeli e cherubini.



F. Mardarelli, 1891, **Gloria di san Sossio**,
Frattamaggiore, Chiesa di san Sossio.

La pala era sormontata da un'immagine della **Trinità** dello stesso autore nella quale in una gloria di angeli tra nubi grigie, si osservavano in primo piano, a sinistra, la figura di Gesù, a torso nudo cinto nei fianchi da un manto azzurro, e, nella parte opposta, quella dell'Eterno Padre benedicente, vestito di tunica scura, con una colomba, simbolo dello Spirito Santo, poggiata sulle ginocchia.

Le tele erano state commissionate, come documenta il cosiddetto *Libro delle Conclusioni*, dall'Università (il comune) di Frattamaggiore, rispettivamente nel 1758 e nel 1762⁶.

L'abside accoglieva altri due dipinti: **San Gennaro arresta l'eruzione del Vesuvio**, il **Martirio dei Santi Gennaro, Sossio e compagni**, entrambi attribuiti a Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro. I dipinti, che misuravano cm. 220x210, erano posti rispettivamente sulla parete sinistra e destra. Nel primo, sullo sfondo del vulcano in eruzione, a destra, si osservava la figura di san Gennaro, in paramenti vescovili, con le mani tese verso di esso, a sinistra, su di un'altura, una processione di prelati e fedeli,

⁵ Per le vicende biografiche ed artistiche che riguardano l'artista cfr. N. SPINOSA, *Pittura napoletana del Settecento*, I (dal Barocco al Rococò), Napoli 1986, p. 92, II (dal Rococò al classicismo), Napoli 1987, pp. 429-451 (per il regesto a cura di G. TOSCANO).

⁶ P. SAVIANO, *Ecclesiae Sancti Sossi Storia Arte Documenti*, Frattamaggiore 2001, pp. 65-66.

con torce, recanti il busto del Santo. In primo piano s'intravedevano altri fedeli, fra cui una giovane donna vestita di rosso che stringeva per mano il suo piccolo, nudo. Tutti erano genuflessi e volgevano lo sguardo al Santo protettore. Il soggetto di questa tela si riallacciava alla terribile eruzione del Vesuvio che nella notte tra il 15 e il 16 dicembre del 1631 stravolse Napoli e i dintorni, seminando panico e terrore. Le cronache del tempo ricordano, infatti, che all'indomani del terribile evento si svolse una processione con le reliquie di san Gennaro portate fuori Porta Capuana per invocare la protezione e la salvezza della città. Nel corso della funzione, al Ponte della Maddalena, si sarebbe verificato l'evento miracoloso che era qui rappresentato, con l'apparizione del santo in volo su una nuvola e con le mani protese a fermare la lava e la pioggia di cenere. Il soggetto fu trattato dal Gargiulo in un'altra tela ad olio, siglata con le iniziali D. G. del suo nome, attualmente conservata in collezione privata a Capua e alla quale, molto verosimilmente, s'ispirava la tela frattese⁷.



**Ignoto incisore campano, 1805,
Litografia celebrativa della traslazione
delle ossa di san Sossio,
Frattamaggiore, Coll. privata.**

Nell'altro dipinto, in uno sfondo oscurato da nubi grigiastre squarciate da due lembi di luce argentea che illuminavano una moltitudine di popolo e di guardie su cavalli bianchi, si osservavano le figure dei Santi martiri puteolani. Nel centro, su una predella era san Sossio, in dalmatica rossa, alla sua destra c'era san Gennaro in manto verde e mitria gialla. Entrambi volgevano lo sguardo al cielo. In primo piano c'erano una donna e un boia, dal torso nudo, voltato di spalle, che poggiava la mano su un grande scudo. A completare la scena, in alto, nel centro, si vedevano due angioletti che reggevano la corona e la palma del martirio sulla testa dei due santi. Il martirio di san Gennaro e compagni, avvenuto tramite decapitazione, è stato oggetto di numerose interpretazioni, soprattutto da parte dei pittori della cerchia di Aniello Falcone. Anche il Gargiulo dipinse varie volte questo soggetto. E' quanto emerge dalla lettura della *Vita* del De Dominici⁸, dagli inventari e dai documenti relativi a pagamenti di suoi dipinti⁹. Anche

⁷ G. SESTIERI - G. DUPRA', *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, paesaggista e 'cronista' napoletano*, Milano-Roma 1994, pag. 287.

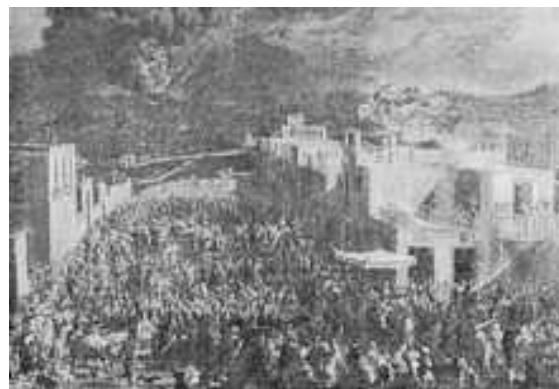
⁸ B. DE DOMINICI, *Vita de' pittori scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742, III, pp. 190-213.

in questo caso è ipotizzabile che la tela frattese non si spostasse molto nell'impianto e nella resa coloristica da questa serie di tele.



F. De Mura (1758) La Vergine con i Santi Patroni di Frattamaggiore, già a Frattamaggiore, Chiesa di san Sossio.

Tra i quadri distrutti va annoverato anche una tela di cm 250x170 firmata da Francesco Celebrano, il **San Giovanni che battezza Gesù**, posta nella prima cappella della navata sinistra, che allora, come ora, accoglieva il Battistero¹⁰. In primo piano, vestito di camicia bianca, e manto azzurro poggiato sul braccio destro, vi si vedeva raffigurato Gesù con la testa china. In piedi, su uno sfondo di luce rossastra, san Giovanni Battista era raffigurato di profilo, con davanti una pecorella, nell'atto di somministrargli il Battesimo. Il dipinto era stato realizzato, probabilmente, nel periodo in cui il pittore napoletano aveva dimorato, per qualche tempo, dopo il 1760, nella vicina Grumo dov'era proprietario di una “*casa Palaziata*”¹¹. Attualmente il dipinto è sostituito da una copia moderna del pittore casoriano Luigi Abbate.



D. Gargiulo (detto Micco Spadaro) S. Gennaro arresta l'eruzione del Vesuvio, Capua (CE) coll. privata.

Due le tavole cinquecentesche che andarono perdute: la **Vergine con i santi Sossio, Giuliana, Domenico** (e non Nicola come riporta la scheda della Soprintendenza), **Rosa**

⁹ Per questi aspetti cfr. G. DUPRA', catalogo della Mostra *Micco Spadaro Napoli ai tempi di Masaniello*, Napoli Certosa di San Martino 20 aprile-30 giugno 2002, Napoli 2002.

¹⁰ Per un profilo di questo artista cfr. N. SPINOSA, *op. cit.*, II, pp.53, 431-432 (registro a cura di G. TOSCANO).

¹¹ Da una ricerca ancora inedita di B. D'ERRICO che qui ringrazio per la notizia fornитami.

e Pio V di Giovan Bernardo Lama¹² e lo scomparto con i Santi Giuliana e Nicola, già parte di un polittico attribuito alla cerchia di Andrea da Salerno.



**D. Gargiulo (detto Micco Spadaro) l'incontro
dei santi Sossio, Gennaro e Compagni, Napoli coll. privata.**

Nella prima tavola, posta sulla porta piccola a sinistra dell'ingresso e avente le dimensioni di cm. 220x150, la Vergine, vestita di un largo mantello turchino, era raffigurata giusto al centro, in alto, seduta sulle nubi col piccolo Gesù in grembo coperto da un drappo rosso sulle ginocchia. Ai suoi piedi, in primo piano, a sinistra, si vedevano san Sossio, santa Giuliana e san Domenico, a destra santa Rosa e Pio V; erano tutti genuflessi. San Domenico e santa Rosa erano vestiti di abiti monacali, san Sossio con la dalmatica dei diaconi. A terra s'intravedevano un libro e dei fiori sparsi.

La tavola costituiva lo sportello centrale della cona del Rosario, già smembrata nel XVIII secolo per la realizzazione del monumentale altare di Giacomo Massotti e che comprendeva oltre alle tavolette con i Misteri che la incorniciavano, andate anch'esse perdute, un'altra tavola, forse la predella, raffigurante il Purgatorio con Gesù e Santi attualmente conservata in sacrestia¹³.



**G. F. Criscuolo, sec. XVI – I santi
Sossio e Giovanni Battista
Frattamaggiore, Chiesa di san Sossio.**

Documentata al 1587 la cona fu commissionato all'artista napoletano da Cesare Fiorillo, governatore della locale Congrega del Rosario, come si legge nella polizza di

¹² Per un profilo di questo artista cfr. la relativa scheda a firma di P. L. DE CASTRIS in *La pittura in Italia Il Cinquecento* (a cura di G. BRIGANTI), II, Venezia 1987, pag. 744.

¹³ Per questa tavola cfr. F. PEZZELLA, *L'iconografia di San Sossio nel Tempio*, in P. SAVIANO, *op.cit.*, pp. 79-96, scheda 4.

pagamento finale registrata a Napoli il 16 di novembre di quell'anno: “*Addì 16 di 9.bre 1587. In Nap.i Io Giovan Bernardo Lama p. la p.nte dichiaro havere ricevuto et manualmente havuto dal M.co Cesare Fiorillo maestro Seu Governatore di la Cappella di la Gloriosa Madonna del Rosario di Frattamaggiore ducati ventuno e grana quindici correnti quali sono p. final pagamento di d.ti quattrocento atteso li altri ho ricevuto in altre partite di detto M.co Cesare et altri mastri predecessori, quali d.ti quattrocento mi hanno pagato per la fattura di una cona di detto SS. Rosario integra, cioè, che a spese in oro, et pitata da me, e miei lavoranti ...*”¹⁴.



**G. Colombo, inizio sec. XVIII
San Giovanni Evangelista, già a
Frattamaggiore, Chiesa di san Sossio.**

Sulla seconda, che era collocata sulla parete laterale a sinistra entrando e che misurava cm. 200x120, si vedeva, nel centro, san Nicola dalla folta barba grigia in posizione frontale, vestito di tunica azzurra marino, manto rosso e mitria bianca, lavorata in oro. Col braccio sinistro reggeva il lungo bastone e poggiava la destra sulla testa di un bambino che era al suo fianco. La rappresentazione del bambino evocava un famoso miracoloso del popolare santo: quello della liberazione di un giovane rampollo di una nobile famiglia, Adeodato, fatto prigioniero dai corsari e venduto ad un emiro crudele che lo aveva costretto a servirlo come coppiere. E per questo, e per aver risuscitato tre bambini uccisi da un oste per darli in pranzo ai suoi clienti, che san Nicola è invocato come santo protettore dei bambini¹⁵. Alla sinistra di san Nicola si vedeva santa Giuliana vestita di maglia gialla con largo bordo scuro, sino alle ginocchia. La santa reggeva nella mano sinistra un libro e con la destra tesa in alto la palma del martirio. La tavola costituiva, come già detto, uno dei scomparti di un polittico smembrato in epoca imprecisabile, del quale oggi restano il solo registro laterale con i santi Sossio e Giovanni Battista e due frammenti di Angeli. Documentato sull'Altare Maggiore una prima volta nel 1560 in occasione della Santa Visita fatta in quell'anno del vescovo Balduino de Balduinis, vescovo di Aversa¹⁶, nel corso del rifacimento barocco il

¹⁴ S. CAPASSO, *Frattamaggiore ...*, op. cit., I ed., pp. 315-316.

¹⁵ J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 1989, pp. 300-301.

¹⁶ Negli Atti redatti per l'occasione leggiamo, infatti: “... nel visitare l'altare maggiore si trovò un quadro su legno fatto nuovamente, ben dipinto ed ornato con le figure di S. Sossio Martire, S. Giuliana, S. Nicola e S. Giovanni Battista e con quella della Beata Maria Vergine nella parte

polittico fu rimosso dall'altare per far posto al succitato dipinto del De Mura con lo stesso soggetto, andato successivamente distrutto. Riposto dietro l'altare, il polittico rimase lungamente abbandonato - tant'è che se ne era persa addirittura la memoria - fino a che, nel 1874, saltò fuori in seguito a nuovi lavori di restauro. Smembrato, si ottennero più tavole, poi variamente disposte sulle pareti della chiesa. In particolare i due registri laterali, l'uno con i Santi Sossio e Giovanni Battista, l'altro, il dipinto in oggetto, furono sistemati sulle porte laterali del tempio, dove erano al momento dell'incendio. La nostra tavola andò purtroppo persa, mentre il dipinto con San Sossio e San Giovanni, seppure un po' malconcio, fu invece recuperato e collocato, a ricostruzione avvenuta, prima sulla contro facciata e poi nella seconda cappella della navata laterale sinistra, dove tuttora è dato vederlo¹⁷. Il polittico, variamente attribuito nel passato talora a Marco Pino da Siena (da Federico Maldarelli e da Gennaro Aspreno Galante), talora ad Andrea Sabatini da Salerno (da Agostino Conte), fu realizzato secondo Sosio Capasso negli anni immediatamente successivi al 1522, subito, cioè, dopo i lavori di restauro della chiesa¹⁸. Tuttavia, destituita di ogni fondamenta l'attribuzione al pittore senese, appare poco convincente anche l'ipotesi di attribuzione al Sabatini. Non va dimenticato che, fino a quando gli studiosi di pittura napoletana non ripartissero in modo organico, fra i numerosi altri artisti attivi in quel secolo, la vasta produzione pittorica cinquecentesca presente a Napoli e nel resto dell'Italia meridionale, Marco Pino e Andrea Sabatini erano considerati, in pratica, i soli pittori rinascimentali meridionali degni di nota e, pertanto, erano loro attribuiti quasi tutti dipinti del periodo ancora conservati in questa parte d'Italia. Molto più correttamente, invece, il polittico era da attribuire ad un seguace del Sabatini, da ricercarsi tra i suoi più stretti collaboratori. E non ci si scosta molto dal vero nell'indicare in Giovan Filippo Criscuolo, il prolifico artista di Gaeta che del salernitano fu uno degli allievi più dotati, l'artefice del polittico frattese¹⁹. Le figure superstiti presentano, infatti, a partire dai volti, tutti o quasi tutti, gli elementi propri delle tipologie adottate dal pittore in analoghe e documentate composizioni, quali il Polittico di Castroreale e quello della Chiesa di Montecalvario a Napoli, alla cui realizzazione parteciparono anche due altri congiunti del Criscuolo, Mariangela e Giovannangelo²⁰.

Diverse le statue andate perse. Tra queste bisogna annoverare, purtroppo, anche le statue della **Vergine** e di **san Giovanni Evangelista** (e non di san Giovanni Battista, come erroneamente riportato nella scheda della Soprintendenza). Quest'ultima era di mano del notevole scultore, atesino di nascita ma napoletano d'adozione, Giacomo Colombo, autore di diverse statue per le chiese della Diocesi di Aversa, che vi aveva apposto la firma e la data 1726. Pagata da De Spenis ducati 300, era alta 167 cm e si trovava al momento dell'incendio nella Cappella del Crocifisso, situata nella crociera destra. La Vergine indossava una veste di seta nera, aveva i cappelli ricamati in oro ed un gran manto nero bordato in oro, spiovente dalla testa su cui era un diadema

superiore. Con questo vi si rattrova ancora un compiuto tabernacolo, ove sta riposto il SS. Sacramento dell'Eucarestia, cose tutte fatte a spese dell'Università di Frattamaggiore per le quali furono pagati ducati trecento”.

¹⁷ Per questa tavola cfr. la scheda di F. PEZZELLA, *op. cit.*, in P. SAVIANO, *op.cit.*, pag. 80-82, scheda 2.

¹⁸ S. CAPASSO, *Frattamaggiore..., op. cit.*, pag. 150.

¹⁹ F. PEZZELLA, *op. cit.*, in P. SAVIANO, *op. cit.*, pag. 82.

²⁰ Per il Criscuolo cfr. P. L. DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1540-1573*, Napoli 1996, pp. 37-55.

d'argento. Il san Giovanni Evangelista era, invece vestito con un manto rosso e aveva un'aureola sulla testa²¹.

Notevole era anche un **Crocifisso** ligneo del XVII secolo di legno scuro recante l'immagine di Cristo, con la testa rannicchiata sul petto, in attitudine di abbandono.

²¹ Sull'attività del Colombo nella Diocesi di Aversa cfr. F. PEZZELLA, *Sculture lignee di Giacomo Colombo nell'agro aversano* in “..consuetudini aversane”, nn. 27-28 (aprile-settembre 1994) pp. 23-31.

LA FAMIGLIA GAMBACORTA FEUDATARIA DI LIMATOLA

GIANFRANCO IULIANIELLO

CENNI STORICI SULLA CASATA GAMBACORTA

Per quanto manchi tuttora un'indagine esauriente sulle origini della famiglia *Gambacorti* o *de Gambacorta* o *Gambacorta*, è quasi certo che questa casata provenga dalla Germania. Nel 1070 passò in Italia e nel 1160 si stabilì a Pisa. Nel 1225 un certo Andrea Gambacorti rifece gli Ordini e gli Statuti della Repubblica Pisana. Alcuni anni dopo, esattamente nel 1229, un Bonifacio Gambacorti è Giustiziere di Terra di Lavoro. Molto più tardi, quando il casato aveva ormai assunto una configurazione autonoma rispetto al ceppo d'origine, i Gambacorta occupavano una posizione di primo piano nella vita pubblica di Pisa. Lo prova, tra l'altro, il fatto che poco dopo il 1300 un Buonaccorso (Coscio) e un Francesco Gambacorti erano mercanti e uomini politici di rilievo. Il 24 dicembre 1347 viveva un Andrea Gambacorti che sollevò il popolo, e fatti a lui devoti i soldati, scacciò Dino e Tinuccio della Rocca e si fece signore di Pisa.

Un Pietro Gambacorti fu signore di Pisa dal 1369 al 1392; mentre un Benedetto Gambacorti nel 1371 ricoprì per la prima volta la carica di anziano della città di Pisa. Nel 1381 Lorenzo (Lotto) Gambacorti fu nominato da Papa Urbano VI arcivescovo di Pisa.

Con il passare degli anni le testimonianze sulla famiglia Gambacorta si fanno più numerose e circostanziate: il 28/09/1392 Ladislao di Durazzo, re di Napoli, insignì del titolo di maresciallo del Regno Raniero Gambacorti; il 26/06/1414 troviamo nel Regno di Napoli un “*dominus Johannes de Gambacurtis miles*”; un altro Giovanni, invece, fu maresciallo del Regno e cameriere di re Ladislao.

Fra i personaggi più importanti di questa famiglia Biagio Candida Gonzaga riporta anche Raffaello, generale di re Carlo VIII di Francia; Modesto e Mario, entrambi maestri razionali del Regno di Napoli e Giovanni Vincenzo, autore di opere storiche.

Ma la figura più rilevante di questa famiglia è senza dubbio Gaetano Gambacorta. Nacque a Napoli il 9/02/1657 da Francesco, principe di Macchia, e da Eufemia Spinelli. Fu anch'egli principe di Macchia e uno dei principali protagonisti nella famosa congiura che da lui prese nome. Morì a Vienna il 27/01/1703.

I Gambacorta detennero per diversi anni la signoria di Pisa. Esiliati da questa città, si trasferirono a Napoli ove fin dal 1391 si trovano nell'Ordine di Malta. Aggregati al sedile di Montagna, acquistarono successivamente vari feudi nel Regno, tra cui Celenza, Limatola, Macchia, etc. Nel Regno di Napoli questa famiglia fu insignita dei titoli nobiliari di marchese di Celenza dal 5 agosto 1589, duca di Limatola dal 18 o 19 o 29 febbraio 1628 e principe di Macchia dal 18 luglio 1641.

Il ramo cadetto, duchi di Limatola, si estinse nel 1725 con la morte di Francesco Gambacorta senza legittimi successori. Quindi questa illustre famiglia tenne per 184 anni, cioè dal 1509 al 1578 e dal 1610 al 1725, la terra di Limatola. In tutti questi anni restaurò per ben due volte il castello: una prima volta tra il 1510 e il 1518 e una seconda volta tra il 1694 e il 1696; migliorò le condizioni del popolo di Limatola e abbelli varie chiese del paese nonché la cappella gentilizia di famiglia e il portone d'ingresso del castello.

Lo stemma della famiglia Gambacorta del ramo di Limatola è così rappresentato: Partito: nella prima metà vi è un leone caricato da una croce gigliata; nella seconda metà troviamo un leone coronato che forse tiene con la zampa destra una mezzaluna.

FEUDATARI DI LIMATOLA DELLA FAMIGLIA GAMBACORTA

1) FRANCESCO I GAMBACORTA. Figlio di Giovanni e di Margherita di Carlo di Monforte conte di Termoli. Fu sua moglie Caterinella della Ratta, figlia illegittima di Francesco conte di Caserta, che gli portò in dote i feudi di Dugenta, Frasso, Melizzano e Vico. Caterina della Ratta, zia di sua moglie, nel 1509, sposandosi in seconde nozze con Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri, distaccò dalla contea di Caserta la terra di Limatola e la donò ai coniugi Gambacorta. Per questa donazione i coniugi Caterina della Ratta e Francesco Gambacorta si impegnarono a pagare la somma di ducati 34.000. Tra il 1510 e il 1518 Francesco fece restaurare il castello di Limatola, che dal 1422 non era mai stato ristrutturato dalla famiglia della Ratta. Inoltre, nel 1527, fece i capitoli che reciprocamente si dovevano osservare sia dai feudatari che dai cittadini di Limatola. Suoi germani furono: Francesca, Laura, Beatrice, Angelo e Carlo. Da Caterinella ebbe sei figli: Ippolita, Luigia, Giovanna, Anna, Margherita e Baldassare. Francesco dovette morire tra il 20 e il 23 novembre del 1534.

2) BALDASSARE I GAMBACORTA. Nacque da Francesco e da Caterina della Ratta; sposò Virginia di Marcello Colonna signore di Zagarolo. Nel 1538 ebbe l'investitura dei feudi di Limatola, Frasso, Melizzano e Vico. Lasciò otto figli: Silvia, Caterina, Ippolita, Margherita, Vittoria, Marcello, Marcantonio e Francesco. Forse morì verso il 1545 perché il 7 febbraio di quest'anno venne spiccata una significatoria contro il figlio Marcantonio.

3) MARCANTONIO GAMBACORTA. Figlio di Baldassare e Virginia Colonna, sposò Isabella d'Alessandro dei signori di Palestrina. Fu barone di Limatola per successione paterna dal 1545. Forse ebbe una sola figlia di nome Virginia. Morì verso il 1559.

4) VIRGINIA GAMBACORTA. Nacque da Marcantonio e da Isabella d'Alessandro. Andò sposa, in prime nozze, a Fabrizio di Annibale Gambacorta. Rimasta vedova, si rinchiusse nel monastero di Santa Maria Coeli. Vendette il feudo di Limatola nel 1570 allo zio Francesco, quello di Melizzano nel 1576 a Porzia Gambacorta, da cui passò nel 1593 a Pietro Giannantonio Gambacorta, e quello di Frasso (i cui abitanti avevano ricevuto da lei gli Statuti il 29 aprile 1573) nel 1587 a Gianfrancesco de Ponte. Uscita dal monastero, si rimaritò prima con Marcello Pignatelli e, poi, con Fabrizio Cossa, signore di Vairano.

5) FRANCESCO II GAMBACORTA. Figlio di Baldassare e Virginia Colonna; bandito dal Regno di Napoli, si rifugiò in Toscana presso la casa dei Medici. Sposò, in prime nozze, Topazia Agliata o Alliata di Sicilia; in seconde nozze, il 18 ottobre 1571, Isabella di Giandonato della Marra, signore di Capurso. Ebbe due figli: Baldassare e Giannandrea. Non si conosce la data di morte di Francesco, che va forse collocata tra il 1571 ed il 1578.

6) BALDASSARE II GAMBACORTA. Non è possibile determinare con certezza l'anno e il luogo della sua nascita; probabilmente nacque nella prima metà del secolo XVI da Francesco. Nel 1578 il feudo di Limatola, che gli apparteneva, fu venduto dal suo tutore Pietro Antonio Caracciolo a Giulio Cesare III de Capua per ducati 27.100. Moglie di lui fu Maria Carmignani, morta il 31 gennaio del 1647, dalla quale ebbe una figlia di nome Laura.

7) DIANA GAMBACORTA. Figlia di Carlo marchese di Celenza; sposò, il 12 gennaio 1601, Giannandrea Gambacorta, figlio di Francesco. Nel 1610 comprò Limatola da Giulio Cesare IV de Capua per ducati 25.000. Morì il 21 febbraio del 1627.

8) GIOVANNI ANDREA GAMBACORTA. Fu barone di Limatola per cessione fattagli dalla moglie nel 1626. Ottenne il titolo di primo duca di Limatola il 18 o 19 o 29 febbraio del 1628. Da sua moglie forse ebbe dieci figli: Isabella, Francesco, Giovanni, Caterina, Carlo, Margherita, Pietro, Chiara, Marcantonio e Angela.

9) FRANCESCO III GAMBACORTA. Figlio di Giovanni Andrea e di Diana Gambacorta. Le fonti a disposizione non permettono di stabilire il luogo e la data di nascita.

Fu secondo duca di Limatola dal 1637 per cessione del padre. Prese in moglie, il 13 dicembre del 1636, Faustina, figlia di Pompeo Filangieri signore di Lapigio e Diana Capece Tomacello. Si risposò con Giovanna Basurto, la quale morì a Chiaia il 27 o 28 settembre del 1681.

Francesco, durante la rivoluzione di Masaniello, fece ricoverare nel suo castello di Limatola le famiglie di Carlo e Giuseppe Filangieri, la duchessa di Lustri con i suoi figli ed il principe di Frasso (che era fuggito dal suo paese perché un tale Carlo, detto Luccio di Gregorio, di Sant'Agata dei Goti, insieme ad altri compaesani, gli aveva ammazzato il figlio). Pare che Francesco abbia avuto quattro figli: Diana, Giuseppe Maria, Antonia e Vincenza. Cessò di vivere il 28 giugno del 1657.

10) GIUSEPPE MARIA GAMBACORTA. Figlio di Francesco, assunse il titolo di terzo duca di Limatola nel 1657. Ebbe come consorte Vincenza Gambacorta la quale, dopo la morte del duca Giuseppe, avvenuta il 25 dicembre del 1672, si risposò con il consigliere capo di rota Alvaro della Quadra dal quale non ebbe figli. Vincenza Gambacorta, il 5 aprile del 1691, comprò da Maria de Toledo y Velasco, principessa di Stigliano, la città di Sant'Agata dei Goti, e su tale compra fu concesso l'assenso regio il 5 luglio del 1692. Alvaro della Quadra morì il 19 marzo del 1694 e in un testamento dispose che il suo figliastro, Francesco, dovesse aggiungere al suo cognome Gambacorta quello di della Quadra; ma ciò pare che non avvenne. Giuseppe Maria dalla moglie Vincenza Gambacorta forse ebbe quattro figli: Maria Anna, Francesco, Faustina e Mauro. Vincenza Gambacorta fece restaurare ed affrescare le sale del piano nobile del castello di Limatola (rimasto seriamente danneggiato dal terribile terremoto del 1688) tra il 1694 ed il 1696 e morì il 10 aprile del 1714.

11) FRANCESCO IV GAMBACORTA. Nacque da Giuseppe Maria e Vincenza Gambacorta. Quarto duca di Limatola, fu uno dei gentiluomini che prese le armi in favore di Filippo V in occasione della congiura del principe di Macchia. Diventò montiero maggiore del Regno di Napoli e capitano di una compagnia di uomini d'arme di quel Regno. Nel 1710 fu creato Grande di Spagna. Ebbe per moglie Aurelia o Eleonora figlia di Sigismondo d'Este marchese di San Martino, la quale morì il 14 aprile del 1719. Francesco cessò di vivere, senza lasciare legittima discendenza, il 31 marzo del 1725. Con lui si estinse la nobile famiglia Gambacorta dei baroni e duchi di Limatola.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolari di Terra di Lavoro*, I, ff. 6 ss. e 184 ss.;
Ibidem, Significatorie dei Relevi, I, ff. 8 e 147; II, ff. 352 e 427; III, ff. 22, 55 e 170;
Ibidem, Repertorio dei Quinternioni di Terra di Lavoro e Molise, ff. 117r.-118v.;
Ibidem, Archivio privato dei Carafa di Castel San Lorenzo, cfr. gli incartamenti riguardanti la famiglia Gambacorta;
Ibidem, Relevi originali, IV, ff. 103r.-118v.;
Ibidem, Catasto antico di Limatola, voll. 312 e 313;

- ARAGOSA G., *Un antico centro del medio Volturno, Limatola e il suo casale Biancano*, Morcone, 1994;
- CANELLI F., *Limatola il suo Castello ed i suoi Signori*, Airola, 1978;
- CUTOLO A., *Re Ladislao D'Angiò Durazzo*, Napoli, 1969, pp. 168 e 485;
- GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, III (Napoli, 1797), pp.256-257.
- GONZAGA B. C., *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, II (Napoli, 1875), pp.44-52;
- LITTA P., *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, 1819-1875, cfr. vol. VII, tav. 3; *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII (Catanzaro, 1999), pp. 1-27;
- VARRONE B., *Memorie istoriche di Limatola*, Napoli, 1795;

FLORINDO FERRO MEDICO E STORICO DI FRATTAMAGGIORE

FRANCESCO MONTANARO



Fig. 1

Florindo Ferro è una delle figure più importanti della storia di Frattamaggiore: tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 fu un medico preparato ed impegnato ed inoltre un eccezionale e fine conoscitore della storia frattese e dei comuni vicini, un fervente e tenace raccoglitore delle testimonianze e delle documentazioni antiche di Fratta, un cristiano devoto, un uomo di grandi virtù morali¹.

Nacque a Frattamaggiore il 17 settembre del 1853 dal commerciante di canapa Francesco Ferro², figlio di Pasquale ed Agnese De Cristofaro e da Giovanna Spena, figlia di don Giuseppe, discendente per ramo principale dei conti Giovanni, Antonio, Matteo Spena o de Spenis; egli visse ed operò sempre in Frattamaggiore.

Si laureò in Medicina e Chirurgia presso la Reale Università di Napoli, dove ebbe come maestri, tra i tanti, gli illustri professori Salvatore Tommasi, Arnaldo Cantani, Carlo Gallozzi, Mariano Semmola, Ottavio Morisani, Francesco Frusci, Ottone Schronn, Tommaso de Amicis.

Subito dopo aver conseguito la laurea, dal 1882 al 1884 si offrì a prestare gratuitamente la sua opera in qualità di medico *cerusico*, cioè chirurgo, in favore dei poveri di Frattamaggiore e per questa sua attività indefessa riscosse lusinghieri deliberati dall'Amministrazione Locale del Sindaco Domenico Dente. Dal 1884 passò alle dipendenze effettive del Comune di Frattamaggiore quale Medico Condotto, ed anche in quest'attività così difficile e gravosa dimostrò tutta la sua competenza e la sua passione al servizio dei cittadini.

Dal 1900 al 1903, quale vincitore di pubblico concorso, divenne anche Ufficiale Sanitario di Frattamaggiore ed anche in queste sue funzioni meritò gli elogi del Consiglio Comunale guidato dal sindaco Sosio Russo e della pubblica stampa, «*per il coraggio e l'abnegazione costantissimamente addimostrata nelle diverse epidemie che afflissero il paese*». Nel 1890 a Napoli fu rappresentante ufficiale della Città di

¹ La maggior parte delle notizie di questo lavoro sono tratte da una copia (23 agosto 1921) del Periodico politico-amministrativo-satirico letterario *La lotta* che si pubblicava a Frattamaggiore agli inizi del terzo decennio del secolo scorso e che vantava quali Direttore Luigi de Francesco e Redattore Responsabile Vincenzo Autiero.

² F. MONTANARO, *Un importante personaggio della storia frattese del XIX secolo: Francesco Ferro*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno XXIX, n. 116-117 (2003).

Frattamaggiore (Sindaco Francesco D'Ambrosio) al *Congresso Scientifico contro la Tuberculosis*, una patologia che in quel tempo mieteva decine di vittime e colpiva centinaia di persone, soprattutto nell'ambiente di lavoro canapiero.



Fig. 2

Fu *tra i primi e più meritevoli* nel prestare tutto il suo aiuto e la sua collaborazione nella lotta contro le gravi e mortali epidemie coleriche (1884 con l'amministrazione del Sindaco Domenico Dente –1887 Sindaco Carlo Muti – 1895 Sindaco Sosio Russo – 1910 e 1911 Sindaco Carmine Pezzullo), nel combattere le epidemie vaiolose (1886 Sindaco Carlo Muti – 1896, 1901 e 1902 Sindaco Sosio Russo) durante le quali pubblicò una sua lunga ed importante relazione sull'andamento del male contagioso; ancora l'epidemia influenzale del 1918 (Sindaco Pezzullo Carmine) trovò in lui uno dei suoi acerrimi combattenti, e così le epidemie di morbillo del 1898 (Sindaco Sosio Russo) e del 1919 (Sindaco Carmine Pezzullo) che fecero decine di vittime tra la popolazione infantile della Città.

Florindo Ferro impressionò favorevolmente il mondo scientifico napoletano e nazionale, allorquando nel 1910, agli inizi dell'anno si verificarono in Frattamaggiore i primi decessi per una infezione grave intestinale: il Ferro sospettò che la causa fosse il bacillo del colera e così affrontò senza alcun indugio i maggiori pericoli nel prelievo delle viscere, praticando le autopsie delle salme nella sede dell'Ospedale di Frattamaggiore; in tal modo andò a confermare con i successivi accertamenti batteriologici che si trattava di colera. La Civica Amministrazione guidata da Carmine Pezzullo, grazie soprattutto alle decisioni ed alla competenza di Florindo Ferro, con prontezza prese le opportune misure igienico sanitarie per debellare il terribile male: all'uopo furono allestiti i locali di isolamento nell'Ospedale di Pardinola nel quale si provvide ad istituire anche il lazaretto. Inoltre il dottore Florindo Ferro pensò, ottenne ed organizzò in prima persona che fosse attuato un piano di radicale disinfezione e disinfezione del paese. Così egli ispirò anche una decisione importante e, ad una prima analisi, impopolare e quasi impossibile ad attuarsi: per un limitato periodo i frattesi non poterono spostarsi dal proprio ad un altro rione e le abitazioni, che non avevano servizi igienici ed acqua corrente e potabile, vennero rifornite per i bisogni sia quotidiani sia urgenti dal personale messo a disposizione dall'organizzazione sanitaria del Comune di Frattamaggiore. Quindi Florindo Ferro quasi cento anni fa quasi fu capace di mettere in moto una vera e propria *task force* sanitaria cittadina allo scopo prima di limitare il contagio del colera, allora ancora gravato da una importante mortalità, e poi di sconfiggerlo.

Per tale abnegazione e competenza nel 1912 fu meritatamente elogiato dal Commissario Prefettizio Saccone per essere stato costantemente nel Lazzaretto di Pardinola a curare i contagiati da colera. Nel periodo seguente della I Guerra Mondiale fu ufficiale medico dell'esercito italiano.



**Fig. 3 - Da *L'Ape*. Periodico frattese.
Direttore: Silvestro Landolfi. Settembre 1902**

Scrisse anche diversi lavori scientifici di Medicina e tra quelli pubblicati su riviste autorevoli dell'epoca ricordiamo lo *Studio medico-legale sulle lesioni mentali, Le disinfezioni e i disinettanti nella Igiene e nella pratica*, lavoro quest'ultimo molto apprezzato e richiesto in ambiti scientifici regionali e nazionali.

Nel 1918 la terribile influenza detta "Spagnola" colpì anche Frattamaggiore: molte furono le vittime ma anche moltissimi furono i contagiati a cui si doveva prestare soccorso non solo nell'Ospedale ma anche al proprio domicilio: il dottore Florindo Ferro fu di esempio per la sua abnegazione e per la sua competenza professionale e per il suo alto senso di solidarietà.

Ancora una volta il Commissario Prefettizio Di Donna nel 1919 gli fece pubblico elogio in occasione della grave epidemia vaiolosa, durante la quale il Ferro si impegnò dalla mattina alla sera per moltissimi giorni a praticare centinaia di vaccinazioni.

Dotato di alto e fervido ingegno e di una sensibilità non comune, non si occupò solo di medicina e di arte sanitaria. Così mediante studi lunghissimi e pazienti presso l'Archivio della Curia Vescovile di Aversa, l'Archivio di Stato di Napoli e le varie Biblioteche Napoletane, si fece una erudizione storica eccezionale divenendo un esperto

nel settore, nonché un raccoglitore formidabile di documenti di storia locale, specialmente quella di Frattamaggiore.

Amava la storia cittadina ed alla conoscenza e divulgazione della sua storia civile e religiosa diede il suo contributo di studioso, fornendo delle trattazioni ineccepibili dal punto di vista metodologico.

Compilò una serie infinita di lavori letterari e storici. Ricordiamone qualcuno: *Memorie storiche della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, pubblicato nel 1894 dallo Stabilimento Tipografico V. Torno di Aversa, in cui per primo egli riuscì a rintracciare e quindi a riportare i nomi e le opere dei parroci di S. Sosio; *La traslazione del corpi dei SS. Sosio e Severino da Napoli a Frattamaggiore nel 31 Marzo 1807*; *Casale di Principe al cospetto della sua storia ed i fasti gloriosi di Maria SS. preziosa*, pubblicato nel 1908; *Il Ritiro delle figliuole orfane di Frattamaggiore*, pubblicato nel 1910 (con il quale il Ferro si inserì autorevolmente e con grande senso di responsabilità nella annosa ed aspra disputa tra il Lanna, amministratore del Ritiro, e l'avvocato Fontana); *Il Monte dei maritaggi di Maria SS. della Purità istituita dal Canonico Bartolomeo Cicatelli*, oltre che moltissime monografie tra cui quella su *Sant'Antimo* e quella su *Orta di Atella*. Collaborò ad una infinità di riviste tra cui il periodico frattese *L'Ape* del 1902 sul quale pubblicò un articolo su *Il Campanile di Frattamaggiore*; *Il Corriere Atellano*, sul quale pubblicò una parte della Storia di Frattamaggiore, ed inoltre a numeri unici, a vari giornali ed a fascicoli letterari.

Ancora approfondì lo studio della *Storia di Pardinola* ne *La Pagina d'oro della Carità Frattese*, ed inoltre scrisse molti articoli su Francesco Durante e su Giulio Genoino. Per ciò che riguarda Massimo Stanzone, in un articolo pubblicato nel maggio 1923 nella rubrica *I grandi dimenticati* del mensile *Giovinezza Italica* diretto da Emilio Rasulo, Florindo Ferro dimostrò che Stanzone era nativo di Frattamaggiore, riportando i risultati di una sua ricerca da cui si evinceva che il celebre pittore era nato nella casa di cui nel 1923 era proprietario il cavaliere Giuseppe Iadicicco e a cui era stata trasferita dai Niglio: questa casa anticamente era stata di proprietà degli Stanzone. Inoltre, a conferma della presenza degli Stanzone a Frattamaggiore, ricordava che egli stesso, tra i rottami di marmo trovati nella Chiesa Parrocchiale di S. Sosio, aveva trovato ai principi del secolo XX la seguente iscrizione:

SEPULCRUM
QUOD CAESAR STANTIONUS
ANNO MDLXXXIX
SUIS POSTERIS PARAVERAT
SOSIUS STANTIONUS ET JOSEPH NIGLIUS
HEREDES
SIBI SUISQUE RESTITUENDUM CURAVERUNT
ANNO MCCMI

Il sepolcro che Cesare Stanzone nell'anno 1589 per i suoi posteri aveva allestito, Sosio Stanzone e Giuseppe Niglio per sé e per i propri discendenti sentirono il dovere di restaurare. Anno 1801.

Purtroppo di molti altri lavori si sono perse le tracce, ma di tante sue ricerche il figlio, pure medico, Pasquale Ferro se ne servì per offrire alla Città di Frattamaggiore un ulteriore contributo alla conoscenza della sua storia, soprattutto con il libro *Frattamaggiore Sacra* edito nel 1974.

Florindo Ferro era anche ricercato ed invitato per le sue doti di eccellente oratore: difatti tenne numerose conferenze pubbliche, tra cui ricordiamo quella su *Giulio Genoino* per invito del *Comitato per le Onoranze ai Grandi Concittadini* dell'Unione Sportiva di Frattamaggiore, ed un'altra *Sulla disciplina dei consumi*.

Nel 1902 si recò a Montepeloso (o Irsina) in Lucania per partecipare, in qualità di rappresentante di Frattamaggiore, alle solenni onoranze rese alla *Memoria di Michele*

Arcangelo Lupoli, martire della libertà e Arcivescovo insigne. In questo periodo diede una notevole collaborazione al prof. Michele Canora, cittadino di Montepeloso, nella stesura di alcuni capitoli del libro *Dai moti del 1799 alle ritrattazione dei carbonari*. Difatti il Ferro praticamente riferì all'autore la storia delle vicende gloriose e tristi della famiglia Lupoli di Frattamaggiore e dell'arcivescovo Michele Arcangelo.



**Fig. 4 - Stemma di Frattamaggiore
agli inizi del '900**

Ancora nel 1903 egli prestò il suo notevole contributo di conoscitore ed esperto di storia locale, sostenendo le ragioni cittadine allorquando Frattamaggiore fu dichiarata Città. In questo stesso periodo lavorò, con efficacia e passione civile, affinché fosse conservato intatto lo stemma cittadino, ottenendo ampio consenso dalla Commissione Araldica del Regno: le ragioni storiche da lui addotte furono ritenute attendibilissime e vennero lodate dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Napoli. Scrisse in questo stesso anno su *Frattamaggiore*, numero unico pubblicato in occasione della proclamazione ufficiale di Città, la *Storia di Frattamaggiore a volo di uccello*.

Infine con l'esibizione dei titoli antichi, che riuscì ad estrarre con caparbietà da antiche documentazioni, fece consegnare dal Demanio dello Stato alla Congregazione di S. Maria delle Grazie e Purgatorio, che aveva sede nella Cappella omonima situata alle spalle della Chiesa di S. Sossio, i fondi rustici ed urbani di casa Frondino. In tutti questi anni di vita operosa fece parte di varie commissioni cittadine sanitarie, civili, culturali e di festeggiamento esplicando in esse le sue migliori energie.

Dopo circa quarant'anni di servizio come medico nella nostra Città si spense il 10 agosto 1925, nello stesso anno in cui si spense il Sindaco e Grande Ufficiale Carmine Pezzullo: si chiudeva così un'epoca di storia, di grandi personaggi e di grandi contraddizioni per Frattamaggiore, ed iniziava l'epoca fascista.

SAN SEVERINO E I PRIMORDI DELLA CIVILTÀ CRISTIANA EUROPEA

PASQUALE SAVIANO

1. *Vita Sancti Severini*

Il Castel dell’Ovo, detto anche *Lucullano*, che oggi si ammira con la sua mole poderosa adagiata sullo specchio di mare del golfo napoletano ornato in lontananza dal Vesuvio, era nell’alto medioevo un sito monastico.

Vari ordini religiosi fondarono su quella “*insula maris*”, allora distante dal centro urbano, i loro monasteri che insieme costituirono in quell’isolamento un vivace complesso religioso fortemente espressivo di una cristianità che in Napoli viveva l’intreccio di temi latini e bizantini.

Dal VI al IX secolo il monastero più importante di quel sito fu quello sorto intorno alla tomba di san Severino, abate evangelizzatore dei popoli della frontiera danubiana e slava dell’impero romano: l’antica *Romania* che oggi si identifica con parti della Germania, con l’Austria e con l’Ungheria.

In quel monastero, nel VI secolo visse l’abate presbitero *Eugippio*, monaco severiniano della seconda generazione, che lo dotò di uno studio ricco di opere, attivissimo di scambi culturali e di ricerche bibliche e teologiche sviluppate nell’ottica agostiniana. *Eugippio* è famoso per aver scritto la *Vita Sancti Severini* che, oltre ad essere un modello fondamentale del genere agiografico, è considerata anche dagli studiosi germanici una delle fonti più importanti della storia della civiltà cristiana europea, utile per la conoscenza dei rapporti intercorrenti tra la romanità, il cristianesimo, e la cultura barbarica in Europa.

“*Habes, egregie Christi minister, commemoratorium, de quo opus efficias tuo magisterio fructuosum*”.

“Sia per te questa memoria della vita di San Severino, egregio ministro di Cristo, e possa tu farne un uso fruttuoso nel tuo magistero”.

Tali sono le parole di *Eugippio* scritte alla fine della sua opera agiografica e rivolte al diacono Pascasio al quale aveva dedicato la narrazione della Vita di San Severino, dopo averne discusso il progetto in una lettera precedentemente inviatagli.

L’idea gli era nata dalla considerazione della vita di Basso, monaco santo vissuto sul Monte Titano, luogo della santificazione del diacono Marino.

Perché non parlare pure dei miracoli e della grandezza del santo abate Severino?

E allora egli si incoraggiava nella lettera a Pascasio, ad avere certo solo il fondamento della fede per parlare di un uomo che non aveva bisogno delle sue parole per essere ammirabile, ma solo della lode del Cristo che aveva testimoniato e della gloria della patria celeste.

E ricordava come le moltitudini e i singoli, le persone religiose e civili, che si recavano presso Severino si domandavano esitanti di quale terra fosse originario quell’uomo in cui rifulgevano le virtù del cielo e che Dio donava a quei popoli della frontiera danubiana. E come tra quelli vi fu Primerio, presbitero italico, che ebbe il coraggio di chiederglielo; e ne ebbe una risposta simile:

«A che pro dichiarare la propria terra d’origine che è la terra che Cristo vuole liberare dalla schiavitù del peccato? Sarebbe come dichiarare la propria schiavitù e predisporsi a pagarne il prezzo personalmente insostenibile del riscatto. E’ più semplice per il servo di Dio desiderare di fare le opere giuste per meritare con Cristo la patria del cielo; e se si vede che il servo di Dio altro non desidera che la patria divina a che serve chiedergli quale è la sua patria terrena?».

Mancavano ad *Eugippio* le notizie certe della provenienza di Severino e quelle della sua vita giovanile. Ma alla sua sensibilità di filologo non sfuggirono i fondamentali tratti umani e culturali del santo, delineatisi prima della evangelizzazione del “Norico

ripense". Il parlare di Severino manifestava la sua latinità originaria, già caratterizzata quando si era ritirato nella solitudine monastica d'Oriente, ed ancora evidente quando maturò, su ispirazione divina, il suo progetto di testimoniare il Vangelo tra le contrade della Pannonia sulla frontiera danubiana, allora pressata dalle popolazioni barbariche. Era lo stesso Severino a parlare indirettamente di sé e della sua provenienza quando raccontava i pericoli numerosi e le avventure vissute per stabilire la vita monastica ed il sentimento religioso cristiano tra quelle genti.

Su quelle basi Eugippio pose quindi la narrazione della Vita di Severino, raccontando le vicende documentate nella tradizione monastica iniziata e vissuta dal santo alla frontiera dell'Impero e continuata, dopo l'invasione barbarica, dai monaci suoi discepoli con la traslazione del suo corpo nel monastero napoletano del Lucullano.

Il diacono Pascasio rispose ad Eugippio. Egli aveva ricevuto un "commemoratorium" cui niente avrebbe aggiunto la facondia degli esperti: una esplicitazione chiara, veritiera ed efficace della vita e dei miracoli di Severino in Pannonia; una lezione che faceva sentire il santo vicino e che veniva sviluppata in una forma riverberante lo spirito di san Paolo; un'opera magistrale destinata a fare il bene delle menti e delle anime con gli esempi di Severino.

2. Vita e miracoli di San Severino

La Vita Sancti Severini è scritta in 46 Capitula che ripercorrono le tappe della evangelizzazione dei popoli del Norico, narrano la vicenda spirituale del santo fino alla sua morte, e descrivono la traslazione in Italia al seguito di Odoacre.

Egli nacque forse nel 410 e in giovinezza fu monaco in Oriente, dove fu attratto dalla vita contemplativa. Qualcuno ritenne il santo di origine africana, ma la bontà del suo linguaggio latino lo fece ritenere figlio di nobile romano e presbitero. Questo è tutto quello che ci è dato conoscere dai documenti circa l'origine e la giovinezza di Severino. Probabilmente si può riconoscere ad un uomo con quella esperienza, nello specifico periodo storico, una formazione dottrinale ed ascetica realizzata al contatto con il pensiero dei Padri orientali e con il monachesimo basiliano.

Nella sua vita di eremita in Oriente, egli maturò la vocazione che lo portò a trasferirsi nel *Norico* e a svolgere opera di apostolato tra le genti di quella regione dell'impero.

Nel 454, ormai uomo maturo e come novello Mosè, egli raggiunse quelle terre che avevano subito le devastazioni di Attila, morto l'anno prima, e che vedevano il cristianesimo affermarsi con difficoltà tra il miscuglio delle religioni pagane ed eretiche vissute dalle genti della frontiera danubiana.

Nella 'Romania' danubiana Severino trovò una vita religiosa basata su una rete di monasteri e chiese sparse che aspettavano una guida unificante, che li sostenesse contro gli assalti delle orde e contro gli invadenti culti pagani.

Severino si presentò dotato di grande fascino e con un potere profetico e carismatico che aveva del miracoloso. Egli fu riconosciuto come uomo di Dio dalle genti barbare; ed avviò la sua predicazione impregnandola del pensiero di San Paolo e del desiderio del Regno di Dio; e basò la sua opera soprattutto sulla carità verso i fedeli e verso gli stessi barbari.

La sua prima tappa fu *Asturis* (Klosternembourg), la più orientale città del *Norico*. Di lì il suo impegno fu sempre più ampio e si diffuse a raggiera per tutto il *Norico* occidentale, e giunse fino alla *Rezia*.

Con la sua predicazione egli ammansì la ferocia degli invasori; a lui accorrevano le folle per ascoltarlo, per ricevere il suo soccorso, per essere riscattate dalla schiavitù. Severino realizzò iniziative per la cura delle malattie, sia a favore dei cristiani che a favore dei barbari.

La sua opera era ricercata in ogni circostanza avversa, accompagnata com'era da una grande efficacia soprannaturale che si esprimeva in ogni occasione, persino per scacciare bestie feroci dalle campagne, per arginare fiumi ed impedire tempeste.

Sul piano politico il suo consiglio era ricercato da notabili di ogni schieramento; e nobili e principi si recavano da lui per essere illuminati e benedetti; a lui erano riconosciute autorità spirituale e territoriale suprema. Gli fu offerto di divenire Vescovo, cosa che per umiltà egli rifiutò.

A *Favianes* (Mautern) Severino fondò un monastero che egli elesse come sua sede principale, e a 5 miglia da questo egli si costruì una celletta solitaria con la speranza di vivere in ritiro e contemplazione. Ma gli eventi erano tanti e tali da farlo continuamente agire nell'opera sociale e di soccorso alle popolazioni. La cittadina fu una volta da lui liberata dalle locuste che distruggevano le biade. Da *Favianes* la sua opera, centrata tra *Vindobona* (Vienna) e *Passavia*, si estese con sistematicità per tutto il *Norico* e raggiunse la Drava.

Vero “*defensor civitatis*” egli fondò il suo monastero principale proprio di fronte alla residenza del sovrano dei *Rugi Flacciteo*, che stava sulla sponda opposta del Danubio.

Da quella base egli, dopo un viaggio a Milano, intraprese la cura delle anime, e l'accompagnò continuamente con l'opera caritativa. Si interessò del clero e dei monaci; istituì la raccolta delle *decime* per la sopravvivenza della sua attività, e propugnò il riscatto dei prigionieri mediante lo scambio tra le parti in lotta.

Per realizzare la sua opera religiosa tesa al Regno di Dio, egli pensò di fondare molti nuclei monastici, e cercò di dirigere la vita dei monaci con regole ben stabilite, basate sul consiglio, sulla disciplina e sulla provvisorietà della dimora terrena: cosa quest'ultima che gli fece prediligere più l'intervento colloquiale che quello formale e scritto proprio di altre *Regole*, come quella benedettina che si rivolgeva a monaci più cenobitici che itineranti. Senza sosta, infatti, egli ricordava ai suoi monaci che il distacco dalle cose del mondo era un bene irrinunciabile per la vita monastica.

Molti esempi ci sono tramandati circa la maniera con cui San Severino attenuò i bisogni dei suoi confratelli. Egli operò moltissime guarigioni e il suo aiuto per i poveri era occupazione costante, e molte contrade furono nutriti ed aiutate dalla sua attenta e continua sollecitudine. I suoi monaci gli furono sempre accanto in ogni circostanza. Egli coscientemente si riteneva “*ausiliatore*” mandato da Dio, con il compito di aiutare la gente della frontiera nella difficile situazione storica delle invasioni barbariche. La testimonianza, a questo proposito, di Eugippo, sullo sfacelo della dominazione romana in quei territori è estremamente impressionante. Su questo fronte, come già si è accennato, l'azione di Severino assunse caratteri politici di notevole rilevanza. La forza della sua personalità e la stima di cui godeva gli consentivano di intervenire direttamente nei disordini politici e nei contrasti bellici. Entrò a porte chiuse nel castello di *Comaggiore* ed impose tre giorni di penitenza ai cristiani, ivi tenuti prigionieri; al termine dei quali un violento terremoto spaventò i carcerieri che fuggirono lasciando liberi i cristiani. Il vicino re *Flacciteo* non poté sottrarsi alla sua influenza, e lo chiamò come consigliere nelle controversie con i Goti. Il figlio di questo re, il giovane *Fewa*, continuò a riconoscere in San Severino un grande guida morale per le sue decisioni.

Severino divenne con la sua parola e la sua presenza il personaggio più rappresentativo della romanità di quella frontiera, imponendo il rispetto per i romani e il valore del Cristianesimo. Sempre aduso al coraggio e allo stile paolino egli non attribuiva ai suoi meriti l'efficacia della sua opera; e di fronte a questo atteggiamento molte popolazioni abbandonavano gli antichi riti pagani e sceglievano di vivere una vita più ragionevole e santa. Il suo carattere ascetico era sempre presente in ogni sua mortificazione ed in ogni sua preghiera; ed il santo era animato realmente da grande distacco per le cose del mondo; camminava in pieno inverno, con la neve, a piedi scalzi ed esercitava virtù eroiche che colpivano l'immaginazione delle genti e le inducevano all'ammirazione; e

in questo modo riusciva a fermare anche orde selvagge. Le sue penitenze richiamavano l'austerità degli eremiti orientali; ogni giorno mangiava solo al tramonto, e durante la quaresima solo una volta alla settimana.

La sua ascesi e la sua opera divennero famose, ed egli ricevè la deferenza dei grandi personaggi dell'epoca. A lui era legato con grande stima anche *Gibuldo*, re degli Alemanni.

Con *Odoacre*, re degli Eruli, egli ebbe un legame particolare. Nel 470-471, mentre il santo viveva tra il lago Balaton, Salzach e Inn, a lui si rivolse per consiglio questo re barbaro che aveva intenzione di offrire i suoi servigi all'Italia. Odoacre divenne poi primo re d'Italia, e in quella occasione, prima di scendere in Italia e spinto dalla fama di Severino, volle conoscerlo e salutarlo.

All'abate, Odoacre chiese la benedizione per se e per il suo seguito: il santo lo fissò a lungo e poi gli disse di andare come un figlio al quale, predicendogli la sua vittoria, consigliò di fare molto bene a favore del popolo.

Due anni prima di morire Severino fu avvisato dal Cielo, e ne diede annuncio ai suoi discepoli, affrontando con serenità i suoi ultimi giorni. In quel lasso di tempo, egli profeticamente annunciò anche ai suoi discepoli che, dopo la sua morte, essi avrebbero lasciato la *Pannonia* e perciò li pregò di portare con loro il suo corpo in Italia.

Quando si avvicinò il giorno della morte egli chiamò intorno a se i suoi monaci e discepoli; li incoraggiò e diede a ciascuno il bacio della pace. Poi egli partecipò all'Eucaristia, e ordinò di intonare il canto di un salmo. Il pianto generale impedì il canto e fu lo stesso Severino ad intonare il *"Laudate Dominum in Sanctis eius"*; e quando fu alle parole *"Omnis Spiritus laudet Dominum"* il suo respiro si interruppe e morì. Era l'8 Gennaio del 482.

Sei anni dopo la morte di Severino, nel 488, Odoacre ordinò l'evacuazione dei romani dalla *Pannonia*, e li fece trasferire in Italia per sfuggire le invasioni barbariche. I discepoli del santo, guidati dall'abate *Lucillo* suo successore e memori della sua richiesta di trasportare la sua reliquia in Italia, prepararono un'arca ed aprirono il suo sepolcro nel convento *"juxta Fabiana"*. Essi prelevarono il corpo ancora intatto e, tra il canto di salmi, lo posero nell'arca e si avviarono in Italia. Si ebbe così la prima traslazione del corpo del santo, da *Faviana* al Montefeltro; altri dicono *Feltro*, *Monte Faletro* o *Feretro*. Si narra che lungo la strada lo spirito di San Severino era di guida e di difesa per il seguito di monaci e di genti; e numerosi furono i miracoli che operò ad ogni tappa e lungo la via.

Il corpo sostò a Montefeltro fino al 492; fino a quanto il papa san Gelasio non propose che fosse traslato a Napoli e deposto nel *Castro Lucullano*. Si ebbe così la seconda traslazione della reliquia di San Severino, che fu curata dall'abate Marciano, successore di Lucillo, e con il beneplacito di San Vittore, vescovo di Napoli. Fino ad un ventennio prima il *Lucullano* era stata la prigione dell'ultimo imperatore, *Romolo Augustolo*, deposto da Odoacre. Poi si preferì dare una destinazione più significativa a quell'edificio. Il *Castro Lucullano* si trasformò così nella sede di una comunità monastica, in un complesso di edifici sacri intorno alla tomba di san Severino che fu predisposta da una nobildonna aristocratica, *Barbaria*, forse la madre stessa del deposto ultimo imperatore.

3. San Severino precursore del monachesimo occidentale

Nel monastero del *Lucullano*, l'abate Eugippo nel 511 scrisse la *Vita* del santo, che era molto noto e rappresentava un riferimento devozionale importante per l'aristocrazia e per il popolo, che vivevano ore incerte nelle dinamiche del dominio conteso tra i Goti, Bisanzio e la Chiesa.

Eugippo era uno scrittore dell'Africa romana e visse tra la seconda metà del V secolo e la prima metà del VI secolo. Di lui si posseggono opere di ispirazione agostiniana,

molto utilizzate nel corso del medioevo, e la *Vita Sancti Severini* che come si è visto, oltre ad essere molto importante per la cronaca della sua abbazia, rappresenta uno dei documenti più autorevoli ed una delle fonti più citate dagli storici che trattano delle migrazioni di popoli nel V secolo.

Il monastero sorto intorno alla tomba di San Severino fu quindi, al tempo di Eugippio, un centro culturale di notevole rilevanza, ispirato alla filosofia di Sant'Agostino e dedito alla pratica del monachesimo cenobitico vissuto secondo lo spirito della *Regola* dettata nel *Norico* a viva voce da San Severino ai suoi monaci. Il monastero, per quei suoi caratteri, fu anche il probabile luogo di elaborazione della *Regula Magistri*, una fonte alla quale attinse lo stesso San Benedetto nello scrivere la sua *Regula Monachorum*. Gli storici infatti collocano il sorgere di quella fonte proprio nella complessa cultura monastica, con tratti latini e bizantini, affermatasi nel VI secolo tra Capua e Napoli immediatamente prima del diffondersi del monachesimo benedettino.

Va ricordato che il modello della vita monastica di San Severino fu una espressione importantissima del generale fenomeno del monachesimo cristiano diffusosi a partire dal IV secolo. Molta opera di penetrazione del cristianesimo in Europa fu infatti merito del monachesimo, che si presentò sulla scena storica nella forma originaria, anacoretica (da *anakorèo*=mi apparto) ed eremitica (da *eremos*=disabitato).

Patriarca del monachesimo cristiano era stato *Sant'Antonio il Grande* (251-356) che con il suo esempio aveva richiamato ed organizzato molti anacoreti lungo le rive del Nilo. Nella stessa epoca, nell'alto Egitto, si era affermata l'esperienza monastica cenobitica (da *koinòs*=comune; e *bios*=vita); la quale aveva trovato nella *Regola* di San Pacomio (292-346) una prima sistemazione, continuata poi nella *Regola* di San Basilio (329-379).

In Occidente il monachesimo era apparso nel IV secolo e le sue prime connotazioni erano state di tipo eremitico. Con Sant'Eusebio e con Sant'Agostino, promotori ed organizzatori di vita monastica, i monaci non furono più solamente laici che si monacavano per il desiderio di perfezione cristiana, ma furono anche uomini di chiesa che univano la vita solitaria e monacale con la consacrazione sacerdotale. In questa sintesi di vita cristiana persisteva importante l'influenza dell'ascetismo orientale, che fu tratto caratteristico della religiosità del IV e del V secolo. Portatori notevoli erano stati Vescovi e Santi famosi, divenuti fondatori di monasteri e guide spirituali di grandi città, che si erano affermati nel clima delle invasioni barbariche ed erano diventati veri *difensori della civiltà* come li celebrava l'agiografia alto-medievale. Tra questi si annoverano l'ungherese san Martino che divenne Vescovo di Tours (372-397) e fondò il monastero di Ligugè presso Poitiers; san Giovanni Cassiano che, con esperienze di vita monastica a Betlemme in Egitto e a Costantinopoli, si portò in Gallia e fondò il monastero di Saint Victor di Marsiglia nel 413; Onorato che divenne Vescovo di Arles e fondò il monastero di Lerins; san Patrizio che da Lerins si portò in Irlanda nel 432, convertendola al cristianesimo. Preceduto da Valentino di *Rezia* abate di un monastero presso Merano, lungo questa scia si era posto quindi anche Severino che, proveniente dal monachesimo orientale, esercitò la sua opera missionaria nel *Norico* ed in *Pannonia*, fondando vari monasteri e vivendo a stretto contatto con le popolazioni barbariche (462-482).

Anche il modello agiografico della *Vita Sancti Severini* si inserì fortemente nella dinamica di questa diffusione del cristianesimo; ed infatti l'agiografia alto-medievale rileva la connessione tra la santità e le condizioni storiche in diverse biografie di questi santi Padri; e la biografia di Severino scritta da Eugippio si pone in continuità tematica con le altre di Sant'Antonio abate, di Sant'Ambrogio di Milano, di Sant'Agostino di Ippona, e di San Martino di Tours, e precede la biografia di San Benedetto scritta dal papa san Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi*.

4. Il monachesimo benedettino in Campania nell'alto medioevo

La diffusione del monachesimo benedettino ebbe poli significativi nei territori della Campania nell'alto medioevo (VII-XI secolo), dove si confrontavano, tra conflitti e tolleranze, gli interessi diversi dei principati longobardi di Capua, di Benevento e di Salerno, e dei ducati bizantini costieri di Napoli e di Gaeta.

Le prime esperienze furono quelle eremitiche e quelle dei cenobi isolati. Una fu quella che si sviluppò nell'area sessana-carinolese con san Martino di Monte Massico il quale ebbe, secondo il racconto fatto da papa san Gregorio Magno nel Libro II dei suoi *Dialoghi*, una diretta corrispondenza con lo stesso san Benedetto che si trovava impegnato nella fondazione del cenobio cassinese. Un'altra fu quella dell'abbazia nisidiana di Adriano, evangelizzatore degli Angli, la quale realizzò lo schema del ritiro monastico extra-urbano, molto praticato, al pari delle esperienze basiliane, nell'area flegrea napoletana (Cuma, Miseno, Pozzuoli) e nelle isole campane fino all'epoca delle incursioni saracene (IX secolo).

I monaci Benedettini riuscirono poi, grazie ai donativi feudali e alle oblazioni ricevute per motivi religiosi e salvifici, ad avere grancie e giurisdizioni nell'area tra Capua e Napoli e ad avviare una unificazione di carattere religioso e produttivo del territorio.

A Napoli, ove vasta era la presenza dei monasteri di regola greco-basiliana, il monachesimo benedettino operò una forte attrazione che a lungo andare portò alla latinizzazione delle varie esperienze monastiche. Il monastero benedettino urbano si costituì nel IX secolo al *Vicus Missi* della *regione Nilense*, ove era stata fondata una chiesa tra dal nobile Adriano. Il *Vicus Missi* fu poi detto *Vicus Monachorum*, ed il monastero ivi promosso dal vescovo Attanasio II (876-898), raccolse nel sacrario della sua chiesa prima le spoglie di san Severino traslate dal *Lucullano* il 10 settembre del 902, e poi quelle del martire san Sosio traslate da Miseno circa il 920 “*post sexcentos et quindecim annos*” il martirio, come indicò *Giovanni Diacono* negli *Acta inventionis corporis s. Sosii*. I Monaci del *Vicus Missi* si ispirarono alla *Regola* dei Cassinesi e furono quelli che eritarono e raccolsero le memorie del glorioso cenobio severiniano del *Lucullano*, sito storico extra-urbano “*in insula maris*” dove l'esperienza eremitica napoletana aveva dato vita ad una vera cittadella del monachesimo, frequentata ed attorniata da diversi monasteri (San Salvatore, Santi Sergio e Bacco, San Michele). Dopo la traslazione del corpo di san Severino al nuovo monastero urbano nel 902, il cenobio del *Lucullano* fu dismesso e abbattuto per non offrirlo alle incursioni dei Saraceni.

5. La memoria devozionale

Nel 599 il papa san Gregorio Magno indirizzava una lettera al vescovo san Fortunato di Napoli, al quale chiedeva di donare alcune reliquie di Santa Giuliana e di San Severino – “*sanctuaria beatorum Severini Confessoris et Julianae martyris*” - alla nobildonna *Januaria*, la quale intendeva erigere un oratorio ai due Santi. In altra lettera a Pietro suddiacono, lo stesso papa Gregorio espresse la volontà di consacrare a San Severino una chiesa in Roma e di ricevervi alcune reliquie di lui.

Nel X secolo si ebbe la terza traslazione del corpo del santo, dal *Castro Lucullano* al convento napoletano che sarà a lui dedicato. Il monastero urbano era stato voluto da *Atanasio II*, vescovo di Napoli, che raccolse un gruppo di 15 monaci benedettini in una chiesetta situata al *Vicus Missi*, poi divenuto *Vicus monachorum*, che era stata fondata tra l'845 e l'847 dal nobile napoletano Adriano.

La cronaca della traslazione fu scritta da *Giovanni diacono* negli *Acta translationis Sancti Severini Abbatis*. I saraceni avevano imperversato per le coste meridionali ed i napoletani furono costretti a distruggere per 5 giorni lo stesso Castro Lucullano, dove era venerato il corpo di san Severino.

L'abate del monastero urbano chiese il corpo del santo al vescovo di Napoli Stefano III

e al duca di Napoli Gregorio IV. La concessione di questi due personaggi consentì la traslazione, che si realizzò il 10 settembre del 902 in pompa solenne, con la presenza del Vescovo, dei Chierici, del Duca, della nobiltà e con grande concorso di popolo. Giovanni diacono nella cronaca narra anche del prodigo di una pioggia di stelle che aveva accompagnato la notizia della morte del capo degli invasori saraceni. La cripta del convento benedettino accolse le spoglie di San Severino, ed i monaci le tennero in grandissima venerazione; venerazione celebrata prima nei martirologi antichi come quello del *Venerabile Beda*, ed estesa poi in ogni contrada, italiana ed europea, dove aveva modo di esprimersi la testimonianza del monachesimo benedettino.

Per circa nove secoli, fino al 1807, epoca della soppressione degli ordini religiosi nel periodo napoleonico, queste spoglie riposarono in quella cripta accanto a quelle del martire *San Sossio*, altro santo ivi traslato nella seconda metà del X secolo. In questo lunghissimo tempo il culto e la devozione del santo Abate, considerato grande precursore dell'ordine di San Benedetto, non fu separato da quello di San Sossio, e seguì le vicende storiche del monastero napoletano.

La presenza del monastero dei Santi Severino e Sossio, nelle vicende del Regno di Napoli, nelle sue manifestazioni bizantine, normanne, angioine, aragonesi, spagnole, austriache e borboniche, è testimoniata a vari livelli da privilegi ed influenze culturali notevoli. Il monastero fu ritenuto centro importantissimo di religiosità, di arte e di dignità civile, da regnanti e popolari. L'abate con i suoi monaci erano tenuti in gran conto dalle dinastie e presenziavano nei consigli della nobiltà e nella gestione di vasti territori, diffondendo in ogni luogo la fama, la devozione e la toponomastica dei due santi.

A lungo la devozione popolare napoletana ha attribuito alla preghiera fatta sulla tomba di San Sossio e di San Severino la possibilità di liberare le anime del Purgatorio; e per secoli lo stemma del convento ha contenuto la palma del martire e il bacolo pastorale dell'Abate.

Oggi il convento è sede dell'Archivio di Stato di Napoli; ed è soprattutto la motivazione storica a far di San Severino il Santo Patrono dell'Austria.

L'ultima traslazione del corpo del Santo, quella da Napoli alla Parrocchiale di Frattamaggiore, fu voluta dal frattese arcivescovo *Michele Arcangelo Lupoli*, il quale intese sottrarre le reliquie alla spoliazione e alla profanazione in atto nelle chiese napoletane, nel periodo napoleonico, quando furono soppressi gli ordini religiosi.

Le vicende della ricognizione del corpo e della sua traslazione sono le stesse che si raccontano per la traslazione di San Sossio, patrono di Frattamaggiore. Esse sono raccontate negli *Acta inventionis Sanctorum corporum Sosii Diaconi ac Martyris Misenati et Severini Noricorum Apostoli*, scritti nel 1807 dall'illustre Prelato.

Attualmente le sacre spoglie del Santo Patrono dell'Austria riposano a Frattamaggiore, in una magnifica Cappella, ancora accanto a quelle di San Sossio. Ogni anno in questa cittadina della Campania, gruppi di austriaci e di studiosi del Medioevo rinnovano, con la loro visita alla reliquia di San Severino, la devozione a questo grande santo mai dimenticato.

Con decreto del 26 maggio 2003 S.A.R. Don Carlo di Borbone, Due Sicilie e di Borbone-Parma, Duca di Calabria, Gran Maestro del Sovrano Ordine Militare Costantiniano di San Giorgio e di quello Reale di San Gennaro, ha insignito Cavaliere di Merito del S.O.M. Costantiniano di San Giorgio il nostro socio e corrispondente da Marano di Napoli, Sig. Rosario Iannone, al quale vanno le vive felicitazioni nostre e di tutti i soci dell'Istituto di Studi Atellani.

IL LAGO PATRIA TRA STORIA E LEGGENDE

SILVANA GIUSTO

Lago Patria, 4 metri s. l. m., una distesa di acqua di 1,88 Km² con una profondità massima di 2,5 m., visto dall'alto appare simile ad un palloncino a forma di cuore, di quelli che si innalzano nelle feste di piazza dalle dita dei bambini.

Questo lago, forse di origine vulcanica, ha un passato storico che si perde nella notte dei tempi. Un'antica leggenda narra che i giganti Leuterii che infestavano la Silva Gallinara e i Campi Flegrei furono inseguiti e uccisi da Ercole; la loro sepoltura diede origine ad una fonte di acqua fetida che infestava la spiaggia di Liternia.

Nella seconda metà del V secolo a. C. queste terre erano abitate dagli Osci, antico popolo campano, predecessori dei Sanniti. Le popolazioni indigene, formate per lo più da contadini e pescatori, vennero in contatto anche con le città della costa di origine greca subendone la positiva influenza artistica.



Nel corso dei secoli il lago, per la sua proverbiale pescosità, è stato al centro di una moltitudine di interessi ed ha avuto un destino strettamente legato alla colonia romana di *Liternum*. Questa ultima, secondo le notizie tramandateci dallo storico Tito Livio, fu fondata nel 194 a. C. da un nucleo di appena 30 famiglie (*Coloniae maritimae civium*).

Il nome Patria, però, risale al VI secolo d. C., infatti, Publio Cornelio Scipione detto “l’Africano”, vincitore di Annibale, si fece costruire una villa sulle sponde del lago e, ivi finì i suoi giorni, deluso dalla politica e in solitudine, lontano dai clamori e dal fasto della Roma, *caput mundi*. Sulla sua tomba fu incisa la famosa frase «*Ingrata Patria ne ossa quidam mea habes*» (Ingrata patria tu non avrai le mie ossa). Con il trascorrere degli anni la scritta si consunse, restò solo il termine *patria* e fu così che il popolo chiamò la cittadina estendendo il nome anche al lago. Plinio ci racconta, a proposito del sito della sepoltura, la leggenda del drago che vive in una spelonca della villa a guardia delle spoglie del grande generale.

Da IV secolo d. C. iniziò la decadenza della colonia. Del passato resta indelebile la memoria della distruzione dei Vandali di Genserico nel 455 d. C. che devastarono queste terre e la successiva conquista dei Principi Longobardi di Capua nel VI secolo d. C.. Caduta la loro dinastia per ben sette secoli il Lago Patria fu posseduto dalla Mensa Vescovile di Aversa. Esso fu al centro di un’aspra disputa tra i Padri Benedettini Cassinesi dell’abbazia di San Lorenzo presso Aversa e la Mensa episcopale, fino all’accordo raggiunto sotto il pontificato di Clemente V, papa di origine francese, al secolo Bertrando de Got (1305 -1314), in seguito al quale il Lago Patria e la chiesa di Santa Fortunata furono confermati beni della Mensa Vescovile mentre la Chiesa di Casolla Valenzana, di San Giovanni di Nullito e di S. Pietro nel borgo San Lorenzo, vennero affidate ai monaci Benedettini.

Nel 1521, sotto l’imperatore Carlo V, gli aversani costruirono la Torre Patria; un presidio di soldati fu posto a difesa della costa per fronteggiare le terribili scorrerie dei saraceni, pirati arabi che infestavano le coste del sud Italia.

Nel 1571 sul ponte che sorgeva alla sua foce vi transitò trionfante il Vescovo Balduino de Balduinis. Questi richiamato a Roma, in seguito alle accuse mossagli da alcuni fedeli aversani, fu, dopo 4 anni, riabilitato dal Papa Pio V, di Bosco Marengo, (Alessandria), al secolo Antonio Ghislieri (1566 – 1572) e fece ritorno nella sua diocesi.

Si distinsero, in seguito, per la cura del lago e, in particolare, per l'attenzione ai poveri pescatori i Vescovi di Aversa: Francesco Del Tufo (1779 – 1803); Agostino Tommasi (1818 – 1821); Francesco Saverio Durini (1823 – 1844).

Il Lago Patria, nel corso dei secoli, è stato oggetto di sfruttamento e di bonifiche da quelle borboniche a quelle fasciste, spesso al centro di contrasti, litigi, catastrofi naturali come la grande moria di pesci del 16 agosto 1785; essa fu dovuta secondo alcuni alla macerazione della canapa e all'ostruzione del canale della sua foce, secondo il Tribunale, invece, il disastro fu causato dall'elettricità provocata dai fulmini durante una tempesta.

Nel 1860 con la soppressione dei privilegi e dei beni ecclesiastici il Lago Patria divenne demanio dello Stato. La prima famiglia privata che entrò in suo possesso fu il chirurgo senatore D'Antona di Napoli. Amedeo Maiuri, famoso studioso di storia antica ritenuto nell'ambiente degli archeologi "portatore di iella", non viene da questi ultimi mai chiamato per nome, ma, definito semplicemente "Il grande vecchio". Il Maiuri, in un gustoso e piacevole libro del 1957, intitolato *Passeggiate campane*, ci racconta un curioso aneddoto a proposito dell'illustre clinico. Un giorno lo studioso incontrò nella austera residenza Casino D'Antona, una donna anziana, nuova proprietaria della villa. Ella gli raccontò che, durante l'ultima guerra alcuni soldati anglo-americani occuparono la casa e, visto nell'atrio il busto del Senatore D'Antona che spiccava per il suo fiero aspetto, lo scambiarono per Benito Mussolini; senza indugio lo staccarono dalla colonna e senza troppi complimenti fecero precipitare la preziosa statua nel pozzo. La donna, a distanza di alcuni anni ancora rimpiangeva quella offesa fatta al padrone d'un tempo e esclamava: "Era un bell'uomo con certi mustacchi! ...».

Purtroppo tutti i proprietari che sono venuti dopo non hanno avuto per il lago lo stesso amore e la stessa cura del D'Antona che ogni sabato lasciato il suo duro lavoro veniva a ritemprarsi in questo luogo isolato per dedicarsi alla caccia delle numerose e varie specie di uccelli che popolavano la zona.

Negli anni '50 fu concesso per 99 anni in gestione ad una Società ittica privata.

E qui si conclude la gloriosa parola del Lago Patria che da quel momento cominciò la sua fase discendente. Ebbe inizio, così, l'inesorabile processo di degrado e il vergognoso palleggio delle responsabilità. Attualmente sembra avere uno, nessuno e centomila padroni. L'inevitabile conseguenza è stata la trasformazione di una delle superfici lacustri più belle della Campania in una megapattumiera. A chi giova?

Chi sono, dunque, i nuovi mostri, i neonati Leuterii che ancora appestano questa terra. Chi li sconfiggerà? Attendiamo un nuovo Ercole? Cento, mille, diecimila residenti - eroi riusciranno a vincere questa grande sfida e a non sentirsi più cittadini di serie B?

CAMORRISTI, BRIGANTI E PALADINI NELL'OPERA DEI PUPI

PASQUALE PEZZULLO

Nell'800 a Frattamaggiore dominava un camorrista temutissimo, colpevole di molti delitti e anche di un assassinio. Si chiamava Sossio Dell'Aversana. Una delle sue industrie era sfruttare i preti, ai quali non temeva di estorcere denaro. Pretendeva da loro tre soldi per messa¹. Fin sulla devozione! Questa notizia ci è fornita da uno storico svizzero Marco Monnier che ha pubblicato un bel libro su *La camorra* nel 1965.



Le gesta dei camorristi, ma anche quelle dei briganti, venivano raccontate in passato nell'Opera dei Pupi. Questo spettacolo costituiva un importante valore documentario, essendo lo strumento di conoscenza di come il brigantaggio era visto dal basso, all'interno di quelle stesse classi sociali che ne costituivano l'humus. Era una narrazione che costava fatica, che lasciava il callo sul dorso della mano sinistra, tra pollice ed indice dell'operante, dove si ancorava il raffio, il gancio di ferro, con cui si reggevano e si manovravano i pupi dal peso di decine di chili, sbattuti con grande sforzo l'uno contro l'altro in duelli e zampate. Gli operisti erano dei veri attori che recitando il proprio personaggio facevano piangere, ridere o commuovere gli spettatori: potevano essere paragonati senza tema di smentita agli attori del teatro di Eduardo De Filippo. L'Opera dei pupi non raccontava solo la storia dei briganti o dei camorristi della prima metà dell'Ottocento a Napoli, ma anche le storie dei Paladini, come Orlando e Rinaldo, cavalieri che erano al seguito del re cristiano Carlo Magno in lotta contro i saraceni, che esprimevano tutti i valori feudali, come il coraggio, la lealtà, l'eroismo guerriero.

Questo tipo di spettacolo era assai in voga nel napoletano negli anni susseguenti e precedenti alla seconda guerra mondiale. Frattamaggiore ebbe la fortuna di ospitare la famiglia del puparo più importante di Napoli, Giuseppe Perna, i cui figli sono nati e cresciuti nella nostra cittadina, veri figli d'arte, che non hanno fatto mai mancare la presenza dei loro spettacoli, fin alla morte del figlio Ciro, considerato da tutti l'ultimo puparo di Napoli, avvenuta il 28 febbraio del 2000, nel nostro paese.

Ricordo che centinaia di spettatori, provenienti anche dai paesi limitrofi, per divagarsi nelle serate invernali, si addentravano nel vicolo *d'a Pupata*, vico II Roma di Frattamaggiore, alzando i baveri sdruciti delle giacche (siamo negli anni cinquanta: il cappotto, allora, lo possedevano solo poche persone) per assistere all'Opera dei pupi. Il

¹ S. CAPASSO, *Frattamaggiore. Storia, chiese e monumenti, uomini illustri, documenti*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992, pag. 112.

locale dove si svolgeva lo spettacolo che si ripeteva per novanta, cento serate, era il cellajo *d'a Pupata*, dove il pavimento era di terra battuta e vi erano poche panche, fatte con tavole di muratori. L'illuminazione era data da lampadine senza paralume. Prima e durante lo spettacolo si vendevano gazzose, sementa e taralli *'nzogna e pepe*. In poco tempo il locale si riempiva di fumo prodotto dal consumo di sigarette di marca *Alfa* e *Nazionale*, dai sigari e dalle pipe di terracotta. Dominava l'odore di marciume dei cannilli (sottoprodotto della lavorazione dei steli di canapa) ammucchiati in un angolo, gli olezzi di cibi acri consumati o del vino bevuto, o dovuti alla scarsa igiene, misto alla polvere di stoppa e all'umidità. Tutto era artigianale e fatica; i copioni erano scritti con il pennino a caratteri grossi; le teste dei pupi erano sagomate con sgorbie grosse; i pesanti scudi erano sbalzati a chiodo; le *sferre* e le spade erano tenute ferme nel buco della mano con grumi di filo di ferro. Le storie, raccontate a un pubblico per lo più analfabeta, erano scritte, a differenza di quelle siciliane che venivano tramandate da padre in figlio oralmente, ed erano divise ogni sera in tre atti con 7, 8, 9 scene. Vi erano personaggi come Carmeniello Malafercola, Luciano 'o Vendicatore, Tore 'e Crescienzo, Zibacchiello, don Gennaro Sorrentino, che sono rimasti indimenticabili per gli spettatori di allora e qui si notava la bravura di questi operisti, che recitando il proprio personaggio facevano piangere o ridere o commuovere gli spettatori. Questi ultimi, prima di entrare, cominciavano a guardare i cartelloni per farsi un'idea della trama che di lì a poco avrebbero seguito. Negli intervalli dei "tempi" era tutto un socializzare con commenti sulle azioni più emozionanti. In quegli anni, in cui non vi era ancora la scuola dell'obbligo, questo spettacolo faceva avvicinare persone di varia condizione, e si socializzava su argomenti che, pur proposti nelle fantastiche storie dello spettacolo, erano comuni nella società. Le persone quando uscivano dal locale erano trasognate, immerse ancora nelle gesta dei camorristi, o dei briganti o dei paladini, e facevano commenti sui protagonisti. L'antagonista era subito etichettato come *'o malamente*, cioè il cattivo.

L'Opera dei pupi fu sconfitta prima dal cinema, poi dalla televisione, ovvero dal totale sconvolgimento del tessuto sociale nel quale era nata e dove svolgeva un suo ruolo educativo, come per tutte le opere artistiche prodotte dal genio dell'uomo.

IL REGISTA GIUSEPPE ROCCA

UN FRATTESE CHE FA ONORE AL "NATIO LOCO"

PASQUALE PEZZULLO

Sono un cultore di storia patria alla continua ricerca di personaggi del passato e del presente che abbiano dato e danno lustro alla nostra Frattamaggiore, e confesso che ignoravo il fatto che il regista Rocca fosse nato e vissuto per tutta l'infanzia e l'adolescenza nella nostra città e per di più che fosse figlio di una frattese appartenente ad una antica famiglia del posto. La prima volta che mi imbattei in questo cognome fu in seguito alla morte di Ciro Perna l'ultimo puparo di Napoli, pure lui nato e cresciuto a Frattamaggiore. Si era nei primi mesi del 2000 e il regista Rocca aveva scritto un bell'articolo sul *Corriere del Mezzogiorno*, appendice del *Corriere della Sera*, nella rubrica Cultura\Spettacoli, per ricordare il grande puparo scomparso. L'articolo era intitolato *Pupi un mondo magico appeso a un filo*, e il sottotitolo recava *Con la scomparsa di Perna, ultimo artista di un mestiere dimenticato rischia di andare perduto un patrimonio collettivo partenopeo. I tentavi di salvarlo: da un documentario di Camilleri all'ipotesi di un museo*. Leggendo l'articolo, mi accorsi che il regista nel parlare di Perna, descriveva con estrema precisione uno spaccato della vita di Frattamaggiore, che io come lui avevo vissuto, negli anni sessanta. Mi domandai chi fosse questo giornalista che descriveva così bene la vita che si svolgeva a Frattamaggiore in quegli anni. Parlando con i miei compaesani di questo articolo per soddisfare la mia curiosità, mi rivolsi per sapere qualcosa propria ad un cugina del regista, la quale mi disse che sua zia Francesca Farina aveva sposato il signor Vincenzo Rocca di origine calabrese, il quale lavorava come dirigente nella nostra città nell'ufficio dell'imposta sui consumi, ex dazio, e da quel matrimonio era nato il nostro Giuseppe, il 28 luglio 1947, che dopo aver trascorso l'infanzia e l'adolescenza nella nostra città si era trasferito a Roma. Qui dopo essersi diplomato all'Accademia nazionale d'arte drammatica, iniziò l'attività di autore e regista di numerosi radiodrammi RAI di grande successo. Drammaturgo, saggista, regista teatrale e sceneggiatore debuttò come regista cinematografico con il film dal titolo *Lontano in fondo agli occhi* che fu selezionato per la 57^a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia nel settembre 2000. Fu prescelto tra i sette film "opere prime" per la 15^a Settimana Internazionale della Critica dall'1 al 7 settembre 2000 per il cinema italiano; è stato premiato con la Targa d'Argento al Premio Saint Vincent 2000 per il cinema italiano e con la Grolla Web al premio Saint Vincent 2000 per il cinema italiano. *Lontano in fondo agli occhi* è scaturito dalla sceneggiatura del film *Il bambino che impazzì d'amore* per il quale nel 1991 vinse ex aequo il premio Solinas sesta edizione, finanziato dal ministero del Turismo e dello Spettacolo, dalla B.N.L., dalla Regione Sardegna e dal Comune della Maddalena, che ospita la manifestazione. La storia del film è ambientata a Frattamaggiore, il suo paese d'origine, spiega Rocca in un articolo sul *Corriere del Mezzogiorno*, «un luogo purtroppo distrutto dalla speculazione edilizia e dall'invasione del cemento. Della Frattamaggiore della mia infanzia non c'è più nulla, neanche la mia casa, che è stata abbattuta. Per questo ho deciso di girarlo a Sant'Agata dei Goti un luogo bellissimo, dove ancora è possibile ritrovare la magia e la sincerità dei piccoli borghi rurali».

In questo film la provincia campana del dopoguerra viene rappresentata attraverso lo sguardo sognante di un bambino di sette anni. La storia è in parte autobiografica. E' dai tempi de *I bambini ci guardano* di De Sica, e di *Ragazzo selvaggio* di Truffaut che il cinema non si muove sul terreno dell'infanzia. Dal 24 luglio al 2 agosto 2000 si tenne in occasione di Napolifestate un opera-concerto sui suoi testi dal titolo *Sona Sona ...* all'Albergo dei Poveri in piazza Carlo III. Recentemente ha scritto la sceneggiatura de *Il*

resto di niente girato da Antonietta De Lillo e sta lavorando ad un saggio sulla storia dei pupi.

UNA DOVEROSA PRECISAZIONE ...

ROSARIO IANNONE

Franco Pezzella nella sua opera *Atella e gli atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, (Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002) a pag. 82 parla dell'Epigrafe di Calvizzano che il C.I.L. – Corpus Inscriptionum Latinarum – del Mommsen assegna all'area atellana e intorno alla quale avevano già discorso altri studiosi tra cui il Vignoli, il Muratori e il Mazzocchi oltre che il Franchi, il Lupoli, l'Orelli fino al Von Duhn.

Giuseppe Barleri, storico maranese di nascita e calvizzanese di elezione, nella sua opera Parrocchia di S. Giacomo e testimonianza archeologiche romane a Calvizzano, pubblicata col patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Calvizzano, edizione agosto 2002, nel ripercorrere i magistrali studi del compianto comune maestro Can. D. Giacomo Di Maria, grande e nobile figlio della cittadina alla cui memoria la stessa opera è dedicata, tratta, tra l'atro, delle testimonianze archeologiche romane nel territorio comunale, e precisamente a pag. 52 riporta la fedele trascrizione dal manoscritto detto Platea del Notaio Marco Antonio Syrleto, primo storico di Calvizzano, scritto il due luglio 1663, a proposito del sepolcro di Caio Nummio, sito nei pressi della vetusta Chiesa Parrocchiale di San Giacomo oggi oramai distrutta e precisamente a "dieci passi" dalla stessa. Tale epigrafe, come del resto il sepolcro, non esiste più ma per fortuna il Mommsen o, per suo conto, il Von Duhn, fece in tempo a trascriverla prima della scomparsa e fedelmente è stata riportata sia dal Pezzella sia dal Barleri. Già in precedenza, il Sac. D. Raffaele Galiero, storico di Calvizzano, nella sua magistrale opera Calvizzano dalle remote origini al IX anno del Littorio, edita nel 1931, aveva trattato della famosa epigrafe facendo riferimento alla vecchia Platea manoscritta del notaio Syrleto di cui era in possesso e, purtroppo, andata distrutta.

Calvizzano, come del resto Marano, è ben distante dall'antica Atella e mai le due cittadine saranno state sotto l'influenza atellana per quanto le antiche vie di comunicazione creassero una fitta rete di scambi commerciali e culturali tra le due aree. Giuseppe Barleri mi ha fornito questa precisazione di appartenenza dell'epigrafe ed io ritengo di aderire al pensiero dell'amico di sempre – nume tutelare delle vestigia locali – soprattutto per amore della verità. Stimiamo, comunque, lo studioso Pezzella per aver portato alla ribalta tale epigrafe, già oggetto di precedenti studi che, sicuramente, la problematica circa l'individuazione storica della Chiesa Iacopea, localizzata dagli studiosi in area diversa da quella calvizzanese, ha determinato l'errore di attribuzione comprensoriale.

Occorre precisare che l'antichissima Chiesa Iacopea, risalente al 951 D.C., fu sede di pellegrinaggi, di "sapore compostellano" dai casali vicini e dalla stessa Napoli, prima della costruzione del maestoso tempio di S. Giacomo degli Spagnoli, specialmente in occasione della festività del 25 luglio, avendo il Papa Alessandro III, nel 1179, dichiarato "Anno Santo Compostellano" ogni anno in cui la ricorrenza cade di domenica e, in tale occasione, si procedeva alla cosiddetta "Carità del grano", vero atto di amore dei calvizzanesi nei confronti dei pellegrini più poveri. All'importanza religiosa legata al Santo Patrono, si aggiunse l'erezione ad Arcipretura della Chiesa a cura dell'Arcivescovo di Napoli Giovanni III Orsini nel XIII secolo, con la giurisdizione che spettava allo stesso Arciprete sulle chiese dei casali limitrofi ed il primariato sugli altri due Arcipreti di Afragola e Torre dei Greco, essendo il capo dei Terzieri in cui si divideva la Diocesi di Napoli.

RECENSIONI

PADRE GENNARO ANTONIO GALLUCCIO, *Uno scrittore francescano allo specchio*, Luigi Loffredo Editore, Napoli 2003.

Del dotto Padre Galluccio conoscevamo il suo *Fabio Sebastiano Santoro e la sua storia di Giugliano*, pubblicato nel 1972 da questa nostra rassegna e di recente ripubblicato.

Questo suo nuovo lavoro è quanto mai interessante, perché ci fa conoscere uno scrittore veramente eccezionale quale è il francescano Paolo Di Somma, in religione Padre Rufino. Questi è innanzitutto un Docente, insegnante di Lettere in vari istituti statali, nonché alla Facoltà Filosofica e Teologica "S. Tommaso d'Aquino di Napoli.

Il Galluccio divide le opere del Di Somma in tre classi: *saggi cristologici e mistici; analisi letterarie critico-religiose; componimenti lirici*.

Padre Rufino è un profondo studioso della *Divina Commedia*, alla quale ha dedicato varie opere: *Attualità di Dante. Rileggendo la Divina Commedia nell'anno del Giubileo 2000; Il mistero di Cristo nelle opere di Dante; Fra' Giovanni da Serravalle, un antico dantista poco noto*.

Con il Prof. Pompeo Giannantonio egli fondò nel 1969 a Napoli il sodalizio "Lectura Dantis Neapolitana" per la conoscenza dell'Alighieri.

Uno studio particolarmente interessante del Di Somma è quello sulla traduzione latina letterale della *Divina Commedia*, effettuata dal francescano Giovanni Bertoldi (Giovanni da Serravalle), vescovo di Fermo, durante il Concilio di Costanza nel 1414.

Non meno incisive e profonde sono le analisi mistiche del p. Paolo Di Somma su S. Antonio di Padova (1195-1231); su Iacopone da Todi (1230 c.-1306); sulla beata Angela da Foligno (1248-1309); sull'ebrea Raissa Maritain (1933-1960) (era moglie di Jacques Maritain), convertita al Cattolicesimo da Léon Bloy.

Il Padre Galluccio conduce con particolare cura l'esame dell'analisi che il Padre Di Somma conduce su temi religiosi nella Letteratura. I rilievi che egli fa su *Il sacerdote nella letteratura contemporanea*, ove prende in esame opere del Bernanos, del Green, della Deledda, del Silone, del Lisi, del Santucci, del Radi, del Montesanto, del Festa Campanile, del Pomilio, del Cocciali, del Tomizza, del Doni, sono considerazioni profonde che spesso suscitano riflessioni amare.

In collaborazione con il Prof. Pasquale Giustiniani, il Padre Di Somma ha scritto un dotto lavoro su *La letteratura di fronte al dolore*, anche qui prendendo in esame opere del Tobino, del Buzzati, dell'Arpino, del Pomilio.

Il Padre Di Somma analizza anche, e si dimostra esperto profondo, la poesia nella nostra letteratura, così in *Poesia e religiosità nel Novecento italiano*, ma egli stesso è un Poeta dalla fervida vena: tale si dimostra nelle libere traduzioni delle Laudi iacoponiane; nei brani lirici pubblicati sul periodico "La Regina delle Vittorie" (1988-1992); negli stelloncini lirici in onore del beato Duns Scoto (1265 c.-1308). Padre Galluccio cita un nutrito elenco di poesie, che provano la vivida esistenza di una vena poetica quanto mai notevole.

Il bel lavoro si chiude con l'elenco delle opere del Padre Rufino, circa trenta e tutte notevoli per contenuto, profondità ed originalità.

SOSIO CAPASSO

LEOPOLDO SANTAGATA, *Maria SS. di Casaluce Patrona della Diocesi di Aversa*, Tipografia Cav. Mattia Cirillo, Frattamaggiore 2002.

Sono veramente lieto di presentare il recente lavoro su *Maria SS. di Casaluce* del Prof. Leopoldo Santagata.

Quando il Parroco Mons. Giuseppe Criscuolo, definito dal Vescovo “benemerito della pubblicazione”, informò della Sua intenzione di affidare al Professore l’elaborazione di un “Profilo Storico” della Patrona di Aversa, personalmente ne fui davvero felice, non solo e non tanto per averne condiviso le esperienze editoriali prima al Periodico dell’Agro “Il Gazzettino Aversano”, poi alla Rivista, edita dalla Pro Loco, “Il Basilisco” e quindi alla Rivista, pubblicata dall’Ispettorato per i Beni Culturali, “Consuetudini Aversane”, ma quanto e soprattutto perché l’affidamento ricadeva su una persona che conosceva bene il “mestiere”, l’arte di trasferire nella pagina fatti ed avvenimenti dei secoli passati.

Il Nostro sa bene, infatti, che scrivere di storia è davvero difficile perché bisogna confrontarsi con i manoscritti, scartabellare gli archivi e verificare i testi: anche quelli antichi. Tutto questo lo si deduce direttamente dalla testimonianza che l’autore ne dà nei tre volumi della sua *Storia di Aversa*, nella cui prefazione si legge che “storia” vuol dire capire la realtà umana cui alludono quei documenti e cioè: “la società, la collettività, il popolo, i costumi, lo stato, la nazione, l’opinione pubblica, gli usi, gli abusi, la pace, la guerra, la rivoluzione”. E poiché storia nella madre lingua greca, come ci insegna Erodoto, significa “ricerca”, Santagata ci consegna un’opera, ricca di notizie, di documentate ricostruzioni e di sapienti osservazioni, caratterizzate anche da considerazioni di natura non meramente tecnico-storica, finalizzate però all’impossessamento di quel che fu, per una migliore intelligenza di quel che è, in vista di quel che sarà: inserendosi così, “si parva licet conferre maximis”, nella dimensione teologica che pone la condizione umana in perenne transito tra “il già compiuto e l’ancora atteso”!

E nella Chiesa, chi se non la Madre di Dio, da secoli invocata dai fedeli aversani col nome di Madonna di Casaluce, che della Città e della Diocesi è “Patrona Principale per rescriptum principis”, emanato da Papa Clemente XIV, può garantire “il cammino comune verso l’unica metà della salvezza”? D’altra parte l’icona della Madonna di Casaluce, che, per essere un’effigie bizantina ha i tratti delle immagini d’oriente, è raffigurata frontalmente col busto eretto ma col capo velato e chinato verso il bambino, che regge sul braccio sinistro, mentre stende la destra per indicarlo con un gesto che sa di venerazione e supplica: è il classico esempio della “THEOTOKOS ODIGHITRIA”, cioè della Madre di Dio che indica la via.

Ci diceva spesso il compianto Vescovo Mons. Antonio Cece che “noi saremo giudicati anche dalla maniera con cui abbiamo trattato la Mamma”. E se questa non è da intendersi soltanto come “madre carnale” ma soprattutto come madre spirituale, allora ci vien da dire che proprio questo “Profilo Storico della Madre Santa di Casaluce”, elaborato dal Professore Santagata, è la maniera più degna con la quale si poteva concludere la solenne e suggestiva festa del Bicentenario dell’Incoronazione della Venerata Effigie della Beata Vergine di Casaluce (1801-2001), solennizzata da Sua Eminenza il Cardinale Crescenzo Sepe, il quale nella suggestiva omelia, pronunciata in Piazza Municipio, ebbe a dire ad una folla strabocchevole di popolo partecipante: “*A nome di Aversa, Casaluce e dell’intera popolazione diocesana, a nome di tutti coloro che ci hanno insegnato a vivere del tuo amore materno, ti diciamo qui in questa grande piazza: grazie!*”.

Il Prefetto della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, ringraziandoLa per essere diventata Madre di Dio e Madre Nostra, auspicava che fosse la “Stella della nuova Evangelizzazione”, quella a cui ci chiamano incessantemente il Papa ed il nostro Vescovo.

Del resto, la Fede Mariana è una delle caratteristiche peculiari della nostra religiosità, come ci ricorda il padre Alfredo Di Landa nello splendido suo volume *Santuari Mariani e Laudario alla Vergine nella tradizione aversana*. Essa esiste da sempre nella Diocesi di Aversa e, segnatamente come vera Spiritualità Mariana, si ritrova ai quattro angoli di

Aversa, la Città delle Cento Chiese. Questo sentimento, quasi fosse proiettato “sub speciae aeternitatis”, ancora oggi si rinsalda sempre più nell’animo della gente, che sente “la devozione e l’affetto tenero e filiale alla Madre di Dio”.

E veniamo al libro. Premesso che l’intento del committente è stato meramente divulgativo, l’autore realizza un testo “popolare”, che si preoccupa di raggiungere la maggior parte dei fedeli, offrendo loro una pagina di facile lettura. Santagata, infatti, suddivide l’opera in 24 capitulo ed un’appendice che, a mo’ di racconto, spiegano le vicende che hanno portato la popolazione a riconoscersi nella Madre Santa di Casaluce. Partendo dal nome di Maria Vergine, il quale da subito “risuonò trionfale dall’uno all’altro polo del mondo antico”, illustra la meravigliosa storia d’amore che con la Vergine Maria intreccia Aversa, “ab ovo” con...fusa tra “il castello e l’altare”! Infatti, proprio indagando su questo intimo intreccio tra storia regale e storia ecclesiastica, ci si può spiegare la vicenda di una città, che sorge sì “per factum principis” ma origina, per così dire, grazie ad un “antefactum ecclesiae”. Perché si deve alla “particolare predilezione” di Carlo I d’Angiò se la “Imago Virginis a Beato Lucae depicta” e le idrie (medesime di quelle dove Gesù convertì l’acqua in vino nel primo miracolo delle nozze di Cana) giungono “in Aversa dove esisteva un antico maniero edificato dai Normanni, che Carlo decise di ristrutturare per renderlo degno della sua magnificenza e grandezza”. E così il castello si avvia a diventare chiesa!

Allorché Carlo II d’Angiò, che aveva custodito nell’oratorio del castello la Sacra Immagine, dovette riparare per la guerra dei Vespri a Foggia, l’affidò al figlio Ludovico, poi elevato all’onore degli altari: questi, ostaggio di Alfonso d’Aragona, consegnò all’amico fidato Raimondo del Balzo il prezioso Quadro, perché fosse conservato all’affetto e alla venerazione dei fedeli. Il conte, fedele al mandato, decise di ridurre in monastero e chiesa il castello di Casaluce e affidarlo nel 1360 alla custodia dei Celestini, i quali, diventatine curatori, sia pur non sempre tranquilli, ebbero anche il quadro e le idrie da esporre, nonostante l’impraticabilità del luogo, “alla pubblica venerazione di moltissimi visitatori”: non esclusi re e imperatori, ed ivi compresa la regina Giovanna, che vi si recò il 20 Maggio 1366 per “adorare la Sacra Immagine della Madre di Dio”, portandoLe anche doni di valore quali “un bellissimo parato di seta e tanti altri oggetti”.

Ormai è quasi certa la documentazione che né il quadro (portato dalla Palestina in dono al re dal feudatario Ruggiero Sanseverino nel 1275) sia stato dipinto da San Luca, né le idrie siano quelle delle nozze di Cana, ma, dal momento che “Aversa ha un cuore Mariano”, il quale, come afferma Santagata, si “affida alla tangibile protezione della Madonna, ben visibile specialmente in occasioni di pesti o terremoti”, la gente andava in “pio pellegrinaggio” - ed ancora va - fin dalla lontana Puglia. E comunque, come scrive Claudio del Villano nel suo prezioso contributo *Casaluce, storia e civiltà nella penombra*, il “Quadro miracoloso” era diventato, nello spirito del popolo, lo scudo ed il mezzo magico contro ogni sciagura e avversità, coinvolgendo nello stesso atteggiamento fideistico tutti i villaggi dell’agro. Al punto che i due monasteri, grazie alle continue offerte ed elemosine, vivevano una vita indipendente, ciascuno con le proprie ricchezze ed il proprio abate: e solo perché a Casaluce il Clanio d’estate portava la malaria, i monaci da maggio a novembre si trasferivano a San Pietro a Maiella d’Aversa, portando con loro Madonna e idrie.

Purtroppo, sotto le fauci spalancate dei Bonaparte i monasteri furono soppressi e così anche l’Ordine dei Celestini si trovò in difficoltà e ci furono contrasti tra i monaci. Santagata, pertanto, non manca di sottolineare il fatto che, nonostante si trattasse di “cose sacre”, la forma condominiale fece insorgere rivalità e controversie per cui già nel 1559 si stabilirono regole, durate fino al 1744. In quell’anno si pervenne ad un “trattato della concordia”, in forza del quale il Viceré di Napoli ordinò al giurista partenopeo Aurelio de Gennaro di fare da intermediario tra casalucesi e aversani, onde trovare un

rimedio accettato da entrambe le parti. Ma anche questa pace durò appena 27 anni, cioè proprio fino al riconoscimento della "Madonna di Casaluce Patrona Principale della Città di Aversa e dei suoi Casali", fatto da Papa Clemente XIV, attualizzando una contesa rimasta accesa fino al 1856, quando il vescovo di Capua si pronunziò definitivamente con una sentenza arbitrale, che statuì che il quadro stesse otto mesi a Casaluce e quattro ad Aversa, specificamente dal 15 giugno al 15 ottobre. E ogni anno è accolta dai festeggiamenti, commisti a "rimbombo di musiche, scampanii e scoppi di bombe e di fuochi artificiali", come scrive il Parente, il quale non omette di rimarcare "un sentimento che non ha nome o, se l'ha, sembra diviso tra la preghiera, lo schiamazzo e lo stordimento": ma non è forse tutto questo l'espressione concreta della spontanea, profonda e secolare devozione del popolo cristiano per la Madre di Cristo?

Nei suoi sette secoli di vita certo la Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, consacrata il 29 Settembre 1890 dal vescovo Caputo, ha avuto varie vicissitudini, puntualmente riportate dal nostro preciso - e minuzioso ricognitore: dal terremoto del 1506 ai danneggiamenti bellici del 1943; dal furto dell'antica corona nel 1979 (subito rifatta e nuovamente incoronata dal compianto vescovo Mons. Nicola Comparone) alle conseguenze mortali del terremoto dell'80, trascinatesi fino al 1989, data di riapertura al pubblico in presenza del Vescovo Mons. Giovanni Gazza; al rifacimento del trono d'argento (grazie allo zelo del parroco Mons. Giuseppe Criscuolo); concludendo con il ricordo di tre date memorabili: quelle del 1801 e del 1901, relative alle due solenni incoronazioni, e quella dell'erezione del trono marmoreo alla Celeste Patrona, la cui prima pietra fu posta nell'anno 1912. Il libro, che ripropone in copertina la Sacra Effigie ed è corredata da molte foto, come un "album della memoria", si chiude con alcune poesie e canzonette tratte dal volume già citato di Claudio Del Villano.

Anche attraverso questo elegante testo divulgativo, che invitiamo a leggere attentamente, è possibile spiegarsi la "Pietà Popolare Mariana", ricostruendola non solo come evocazione di ricordi e di aneddoti ma anche come evoluzione di quei fatti e di quegli avvenimenti, storicamente certi e puntualmente accertati dall'autore, i quali hanno consolidato nei secoli e conservato fino ad oggi "la corda del cuore aversano: la corda Maria", confermando così l'anelito che albergava nel cuore del fondatore dell'Opus Dei San Josemaría Escrivà, il quale invitava: "Omnis cum Petro ad Jesum per Mariam", invocandoLa "Spes Nostra, Sedes Sapientiae, Ancilla Domini", come ha stigmatizzato nella omelia per la cerimonia di canonizzazione in piazza San Pietro il 6 Ottobre 2002 il Santo Padre Giovanni Paolo II, il quale continuamente nel Suo Supremo Magistero non tralascia occasione per imprimere un autorevole contributo allo sviluppo della Mariologia, che una devozione così radicata e capillare innesta implicitamente e talvolta esplicitamente nel mistero di Cristo e della Chiesa.

E poi leggere è qualcosa che nessuno di noi dovrebbe trascurare di fare, perché, come già scriveva Francesco Petrarca in una sua lettera a Giovanni Alisei, "*Non riesco a saziarmi di libri. E sì che ne posseggo un numero probabilmente superiore al necessario! Ma succede anche con i libri come con le altre cose: la fortuna nel cercarli è sprone ad una maggiore avidità di possederne. Anzi con i libri si verifica un fatto singolarissimo: l'oro, l'argento, i gioielli, la ricca veste, il palazzo di marmo, il bel podere, i dipinti, il destriero dall'elegante bardatura e le altre cose del genere, recano a se un godimento inerte e superficiale; i libri ci danno un diletto che va in profondità, discorrono con noi, ci consigliano e si legano a noi con una sorta di famigliarità attiva e penetrante*" ... quella che è proprio solo di una Mamma!

GIUSEPPE DIANA

FERDINAND CHALANDON, *Storia della dominazione normanna in Italia ed in Sicilia*, Archeoclub d'Italia sede di Alife, 1999-2002, pp. CXIV, 472; 554; 348.

L'Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile è ancora oggi, a un secolo quasi dalla sua pubblicazione, il testo fondamentale sulle vicende del nostro Mezzogiorno tra l'inizio dell'XI secolo e la fine del XII. In taluni punti è invecchiata, perché gli studi su quel periodo qualche progresso lo hanno fatto, qualche nuovo documento è venuto alla luce, del cosiddetto *Catalogus Baronum* è stata finalmente procurata un'edizione critica, integrata dalla fondamentale ricerca prosopografica di Errico Cuozzo (il *Commentario*, pubblicato dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo nel 1984). Gli studi sulle istituzioni, sugli uffici della complessa macchina statale normanna, sul feudalesimo e sul rapporto centro-periferia in particolare hanno portato nuova luce sull'età degli Altavilla. A Evelyn Jamison, Errico Cuozzo, Jean-Marie Martin, Salvatore Tramontana, Henri Bresc, Ernesto Pontieri, Mario Caravale, Léon-Robert Ménager, Carlrichard Brühl, Francesco Giunta, Oreste Zecchino, Horst Enzensberger, Hubert Houben, e cito quelli che mi vengono in mente, va il merito della continuazione degli studi sull'età normanna in Italia. Nonostante l'importanza delle ricerche e delle riflessioni di questi storici, l'opera di Chalandon rimane il punto di partenza per chi voglia conoscere le vicende del Mezzogiorno in età normanna.

Ebbene, questo testo fondamentale per un secolo circa nessun editore, nessuno studioso ha ritenuto di doverlo rendere accessibile al pubblico dei non-specialisti traducendolo in italiano. Non solo: né in Italia né in Francia c'è stato un editore che abbia ritenuto di dover fornire una semplice riproduzione anastatica dell'opera: due ne sono state fatte, nel 1960 e nel 1969, ma da un editore di New York, Burt Franklin. E sono esaurite da tempo. Niente di sorprendente nel tristissimo panorama editoriale del Mezzogiorno d'Italia: si pensi che la prima biografia di Ruggero II, quella scritta dal Caspar, pubblicata nel 1904, è stata tradotta in italiano solo nel 1999, e solo due anni fa è stata procurata (dall'Istituto Italiano per gli studi storici) la ristampa dei due volumi di Caggese su Roberto d'Angiò introvabili da oltre un cinquantennio.

Nel 1999 finalmente si è cominciata a pubblicare l'opera di Chalandon in traduzione italiana. Il merito dell'iniziativa è di Gaetano Fiorillo e dell'Archeoclub d'Italia, sede di Alife; non di uno specialista del periodo, dunque, non di un accademico, non di una casa editrice.

Il curatore e traduttore opportunamente ha aggiunto ai tre tomi in cui ha diviso l'opera un volumetto sulla figura dello storico ligure e sui suoi colleghi dell'École Française de Rome, che attraverso articoli, necrologi e note bio-bibliografiche ci restituisce il clima delle grandi istituzioni culturali d'un tempo, quando negli ambienti accademici il primo posto era occupato dalla ricerca e dalla formazione e c'era poco spazio per la vanità e la carriera. Della folta schiera di studiosi di Palazzo Farnese – con i quali l'Italia ha un debito, talora grande, per il contributo che hanno portato e portano alla conoscenza del suo passato – merita di essere ricordato Georges Pinet de Manteyer, non per i suoi studi (pur notevoli) ma per il tentativo che sul finire della Grande guerra fece, in accordo con l'imperatrice Zita di Borbone e con l'imperatore Carlo d'Asburgo, di riportare la pace tra la Francia e gli imperi centrali. "L'Intesa – scriveva A. Villard in *Bibliothéque de l'École des chartes* nel 1947-1948 ricordando lo studioso appena scomparso – non pensò di dover trattare. Manteyer fu deluso vivamente per quello scacco, perché egli aveva la convinzione che la futura pace non avrebbe apportato alla Francia molti vantaggi in più e che l'assenza di una forza solida in Europa centrale avrebbe pesato sugli anni a venire". Dal che si vede che gli studiosi del passato, gli storici, possono essere più lungimiranti dei politici, di quelli che la storia la fanno.

Purtroppo questa prima edizione italiana dell'opera di Chalandon sui normanni lascia non poco a desiderare per la traduzione, che spesso è incerta, sempre letterale e meccanica, con esiti talvolta curiosi. Lo si vede sin dall'inizio, nella prima pagina della Prefazione, dove un brano di Gaston Paris ("les Normands qui apportaient avec eux

l'habitude...") è tradotto così: "I Normanni che portavano con loro l'abitudine di celebrare...", come se un'abitudine fosse una cosa da portare in valigia o una persona con cui accompagnarsi (sarebbe stato più corretto – e breve – scrivere semplicemente "I Normanni, che avevano l'abitudine di celebrare..."). In qualche altro caso l'incertezza della traduzione è causa di confusione, di possibili fraintendimenti, come li dove Chalandon, trattando del *Chronicon breve normanicum*, scrive: "Celui-ci (...) à été écrit (...) soit par un Normand soit par un partisan des Normands", cioè è stato scritto da un normanno o da un partigiano dei normanni. Fiorillo traduce così: "È stato scritto (...) sia da un Normanno sia da un partigiano dei Normanni", lasciando intendere che gli autori siano stati due (*soit ... soit* significa sia *l'uno e l'altro* sia *l'uno o l'altro*, ed è il buonsenso a dirci con quale significato viene usato da chi scrive o da chi parla; è evidente che in questo caso Chalandon l'ha usato per dire che il *Chronicon* è una testimonianza di parte, che fu scritto da un normanno oppure da un partigiano dei normanni). Sorprendente è poi la scelta di italianizzare anche nella Bibliografia i nomi e talvolta i *cognomina* degli scrittori francesi; così per esempio Gautier d'Arc diventa *Gautiero* (non Gualtiero, chissà perché) *d'Arco*. L'incerta conoscenza del francese da parte del traduttore si annuncia già dalla copertina e dal frontespizio, dove si legge che la *Storia della dominazione normanna* è "a cura di Ferdinando Chalandon", come se lo storico ligure non ne fosse l'autore ma, appunto, il curatore, cioè avesse assemblato e coordinato documenti e testi altrui.

Nonostante questi gravi difetti di traduzione e alcuni errori di stampa, la fatica di Gaetano Fiorillo è utile e molto apprezzabile, sia perché mette a disposizione dei cultori di storia meridionale un testo finora riservato di fatto agli specialisti, per di più difficile da reperire, sia perché è una viva testimonianza del fervore culturale e della passione civile della nostra "provincia". Apprezzamento meritano anche la Banca di Credito Popolare, le associazioni, le pubbliche biblioteche e le amministrazioni comunali (poche) nonché i privati che con i finanziamenti hanno reso possibile la pubblicazione dell'opera.

Nato a Lione nel 1875, morto a Losanna nel 1921 per "un male contratto in guerra", Ferdinand Chalandon, "archivista paleografo", era stato membro anziano della Scuola Francese di Roma e allo studio della vicenda dei normanni in Italia era giunto attraverso quello degli imperatori di Bisanzio. I suoi libri sui Comneno (Giovanni II ed Emanuele I, Alessio I, pubblicati rispettivamente nel 1900 e nel 1912) costituiscono ancora oggi un punto di riferimento per gli studiosi dell'Impero d'Oriente in quel periodo.

Dal necrologio di Chalandon pubblicato da Maurice Pernot nei *Mélanges dell'École Française* riporto (nella traduzione di Fiorillo) un brano che ci dà un'idea dell'uomo e dello studioso: "I due anni che Chalandon trascorse in Italia furono a metà riempiti da viaggi. Lo studio che aveva intrapreso sulla dominazione dei Normanni lo condusse a visitare metodicamente il Napoletano, la Calabria, la Puglia e la Sicilia. Andava di monastero in monastero, di convento in convento, da una biblioteca comunale ad un archivio capitolare, non lasciandosi abbattere né dai cattivi alberghi, né dalle accoglienze scoraggianti. I diverbi di Chalandon con certi canonici dell'Italia meridionale sono rimasti leggendari nei fasti della nostra Scuola. Sia per pigra ignoranza che per diffidenza – prosegue Pernot –, queste brave persone cominciavano sempre per negare l'esistenza dei documenti che essi possedevano o per rifiutarne la comunicazione. Il nostro amico sapeva metterli in imbarazzo senza contraddirli; quasi sempre la sua insistenza cortese e soprattutto la sua calma imperturbabile avevano ragione delle resistenze e delle astuzie dell'archivista non disposto. Quanti atti importanti, quanti preziosi diplomi, scovati da Chalandon in nascondigli inverosimili, furono decifrati e copiati in fretta, sotto l'occhio inquieto o corrucchiato di un canonico!" Di canonici che si tengono stretti i documenti come mamme gelose, sottraendoli alla

conoscenza degli studiosi, purtroppo ce n'è ancora molti in giro e ce ne saranno sempre. Rari sono invece sempre i Chalandon.

CARLO CERBONE

BENITO SAVIANO, *Memorie dall'Hinterland*, Edizioni Comune di Arzano, 2003.

Il Titolo dell'ultima opera di Benito Saviano ci porterebbe assai lontano se non avesse come sottotitolo: *Cultura popolare campana descritta e illustrata con oltre 100 immagini*. Il Professore Saviano, nato ad Arzano, musicologo jazzista, pittore, studioso e raccoglitore della memoria storica, è autore di varie pubblicazioni e libri di cultura popolare; è laureato in Giurisprudenza all'Università di Napoli, ha insegnato per 36 anni storia dell'arte e disegno nei licei scientifici statali; è autore di vari libri, come *l'Albero Magico*, *Lo scrigno dei Padri*, *Natale a casa nostra*, *Teatro sacro dell'entroterra napoletano*, *Tragedia di San Giovanni Battista*.

L'opera è un lavoro di grande importanza, a cui bisogna dare la stessa risonanza che merita il ritrovamento di reperti archeologici dissepolti; con il suo lavoro paziente di "raccoglitore", come si suole definire, l'A. ci conduce per mano tra quadri di vita vera di un'epoca ormai trascorsa, facendoci da guida per le strade di Arzano, le cui immagini sono ben rappresentate dallo stesso Autore. La modestia del Saviano, che ho l'onore di conoscere personalmente, è tale che sembra avere lo stesso timore del contadino, che nasconde la prelibatezza dei sapori del pane e della pera mangiati insieme, convinto che i signori dai colletti bianchi non apprezzerebbero la semplicità della sua cucina. Egli vuole farci rivivere, con questa sua opera, la realtà contadina di un'area a nord di Napoli, e, cioè ARZANO.

Sfogliando via via le pagine del libro, sembra sentire il profumo delle fragole raccolte dalle donne curve sul terreno e quello del mosto che sale dalle tinozze dove l'uva è stata appena pignata.

L'unica "contestazione" da fare all'autore è che ha voluto delimitare l'area di Arzano, che Egli chiama Hinterland (Brutto..!? Professore, non è vero?), bensì si tratta di una area più vasta, che continuandosi con una serie di altri comuni a nord di Napoli, si identifica nella antica area ATELLANA. Il libro del Saviano è una raccolta di 100 affreschi, dove il lettore rivive la vita contadina e quasi assapora i gusti di un tempo. Questi osserva la vita che si accende di buon mattino al canto del gallo e segue il ritmo del giorno secondo le cadenze di un tempo, dal levare del sole al suo impennarsi alto nel cielo a mezzogiorno, fino al tramonto. Così via via che il giorno si infiamma, riprende la vita tutt'intorno; nei campi si comincia a lavorare all'alba allo spuntare del sole; lo zappatore, il potatore, il raccoglitore di canapa, il macilatore di lino e di canapa sono figure vivacissime che ti saltano agli occhi. Rivedi, come in un film, protagonisti dei vecchi "mestieri": guardando le immagini, opera dello stesso Saviano, hai la sensazione di immergerti in quella realtà da protagonista, senti quella realtà palpitante e viva con i suoi suoni e i profumi di quel tempo. Ne sei coinvolto!

Ai margini di questi affreschi, sembra scorgere una figura sempre presente: è quella del Professore che ti invita ad osservare il corteo dei pulcini che seguono mamma chioccia o i vestiti degli zampognari, che nelle mattine fredde di dicembre si avviano per le strade di Arzano per suonare la novena di Natale. Là dove non riesci a fermare il tuo sguardo o sei troppo veloce nella lettura, ti soggiunge la voce del Saviano che ti invita a fissare lo sguardo sul particolare che ti sfugge.

Concludendo, si tratta di un libro che si legge volentieri tutto di un fiato, dove l'affresco è l'elemento dominante, esso ti consente di rivisitare la semplicità della vita di un tempo, dove i sapori e i profumi ti riempiono di IMMENSO.

ANDREA PISCOPO

MEMENTO

RICORDO DI GIANNI RACE

Il 13 maggio u.s. è deceduto in Bacoli l'avvocato Gianni Race, storico, scrittore forbito, particolarmente legato alla sua terra flegrea, che aveva celebrato in sue opere quanto mai profonde e geniali.

Ne ricordiamo alcune: *Bacoli Baia Cuma Misero, storia e mito* (1981); *Baia Pozzuoli Miseno: l'impero sommerso* (1983); *Pozzuoli: storia, tradizioni e immagini* (1984); *Pergolesi* (la biografia con saggi di F. Degrada, R. De Simone, D. Della Porta, 1986); *Guida storica e archeologica del Comune di Bacoli* (1987); *Monte di Procida: storia, tradizioni e immagini* (1988); *Cara, vecchia Sibilla* (1990); *Immagini del passato* (1992); *La cucina del mondo classico* (1999).

Fra i saggi, numerosissimi, citiamo: *Sant'Anna a Bacoli* (1966) nel volume *Tricentenario della Chiesa* (1996); *Posillipo Nisida e Bagnoli* in *Progetto Bagnoli*, AA. VV. raccolti da Sergio Brancaccio per la Facoltà di Architettura dell'Università Federico II di Napoli e Lyons Club di Napoli (1997); *Dicearchia*, n. 4 del 1986 dei quaderni compilati dall'Ufficio dei Beni Culturali del Comune di Pozzuoli; *Pozzuoli dalle origini alla Repubblica romana*, in *La storia di Pozzuoli dalle origini all'età contemporanea*, AA. VV. a cura del Comune di Pozzuoli (1991); *I Campi Flegrei nella storia antica*, in *Atti del I Convegno Movimento Sibilla* (1989); *Cuma e l'unità dei comuni flegrei*, in *Atti del II Convegno Movimento Sibilla* (1990); *Cantiere navale e silurificio a Baia nel XX secolo*, in *Atti del Convegno Pozzuoli e l'industrializzazione dei Campi Flegrei*, a cura del Comune di Pozzuoli (1996).

Race è stato consulente storico del film *Giro di Luna tra terra e mare* del regista Giuseppe Gaudino, presentato nel 1997 alla Mostra del Cinema di Venezia, vincitore di vari premi e finalista al David di Donatello nel 1999 fra i tre giovani registi prescelti; curò alcuni documentari radiofonici: *Verso Baia*, diretto dallo stesso Gaudino nel 1993; *Poesia classica e bradisimo (Contrasti concomitanti)*, diretto da Giacomo Forte (1984).

La sua collaborazione a quotidiani e periodici è stata vastissima e sempre ad altissimo livello; riviste quali *Pensiero e Arte*, *Arciere*, *Controvento* e tante altre, fra cui questa nostra *Rassegna Storica dei Comuni*. Ma egli fu collaboratore prezioso dell'Istituto di Studi Atellani, con conferenze ricche di erudizione e con quel mirabile saggio che resta *Attualità di Giulio Genoino*.

Nel 1999 ha visto la luce la seconda edizione ampliata di *Bacoli Baia Cuma Misero, storia e mito*.

La sua opera maggiore è senza dubbio *La cucina del mondo classico*, ove egli, per la fittissima citazione di brani di autori greci e romani dà prova di una prodigiosa conoscenza degli autori antichi e quindi di una cultura davvero senza pari.

Il suo impegno nel campo forense fu veramente impareggiabile, scevro da ogni basso scopo di lucro, sempre pronto a difendere i poveri e i deboli.

Fra i molti ruoli ai quali fu chiamato, non vanno dimenticati quello di Assistente universitario alla cattedra di Storia del Diritto Romano, tenuta dall'indimenticabile Professor Francesco De Martino; di magistrato onorario di Pozzuoli; di Consigliere comunale di Bacoli; di funzionario ministeriale della Pubblica Istruzione.

Gianni Race resterà nel tempo un esempio memorabile di dedizione al bene, al sapere, alla ricerca storica; l'immagine imperitura di un Uomo che tanto ha dato, senza mai nulla chiedere; un sapiente da non dimenticare nel tempo che scorre inesorabile.

SOSIO CAPASSO

UNA NOBILE FIGURA DI CLERO DIOCESANO

Mons. Domenico Galluccio

Il 16 giugno u.s. si è addormentato nel Signore Mons. Don Domenico Galluccio, amato e stimato Parroco della Comunità di S. Ludovico d'Angiò in Marano di Napoli. Nato a Napoli nel 1937, aveva iniziato, appena ordinato Sacerdote, il suo magistero pastorale in una Parrocchia del suo rione a Capodichino.

Dopo alcuni anni, il 7 ottobre 1973, era stato chiamato dal Cardinale Corrado Ursi a reggere la cura della neocomunità S. Maria delle Grazie, ora S. Ludovico d'Angiò, in Marano di Napoli, sorta nel 1968.

Lavoratore instancabile, ha seguito costantemente la “vigna” affidatagli favorendo, in un periodo di magra, le vocazioni sacerdotali e religiose (quattro sacerdoti ordinati, di cui un francescano, tra i giovani del suo gregge) nonché quelle ministeriali, attraendo pure in Parrocchia un elevato numero di giovani avviati alle attività di volontariato e all’azionismo cattolico.

La sua porta era sempre aperta, sempre pronto ad aiutare il prossimo benché da tempo malato. Nobile figura di Sacerdote, è stato un luminoso esempio di rettitudine e bontà, nonché di sacrificio, per la sua comunità, che già lo venera Santo, e per tutto il clero diocesano e cittadino.

“Vero Sacerdote in Eterno”, ha lasciato una forte eredità di valori per tutti e un vuoto incolmabile.

Benché insignito del titolo di Monsignore – era Cappellano d’Onore di Sua Santità – ha continuato ad essere per tutti il semplice Don Mimì.

La liturgia esequiale celebrata dal Vescovo ausiliare di Napoli, Mons. Filippo Iannone, preceduta dalla veglia funebre presieduta dall’Arcivescovo Cardinale Michele Giordano, ha visto la partecipazione accorata di tutti i fedeli maranesi, delle autorità cittadine e del clero del XIII Decanato che hanno accompagnato, tra un fiume di lacrime ed applausi, il feretro fino al confine con Napoli, ove la venerata salma dormirà il “sonno dei Giusti” in attesa della Resurrezione.

Un grazie al Signore Iddio per avercelo donato e una fervente preghiera si eleva per la Sua anima eletta.

ROSARIO IANNONE

ELENCO DEI SOCI ANNO 2003

Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Bencivenga Sig.ra Rosa
Brancaccio Sig. Francesco
Buonincontro Arch. Maria Giovanna
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Avv. Francesco
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Pietro
Capasso Prof. Sosio
Cardone Sig. Pasquale
Casalini Libri S.p.A.
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Chiacchio Dr. Tammaro
Cirillo Avv. Nunzia
Cocco Dr. Gaetano
Comune di Casandrino (Biblioteca)
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Arpino
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Crispino Dr. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Cristiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Antonio
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
D'Incecco Dott.ssa Concetta
Di Nanni Avv. Augusto
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donisi Dr. Marco
Ferro Prof. Orazio
Fiorillo Prof.ssa Domenica
Galluccio Padre Germaro Antonio

Gentile Sig. Romolo
Gioia Prof. Ferdinando
Giusto Prof.ssa Silvana
Greco Sig.ra Antonietta
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Sig. Rosario
Iulianiello Sig. Gianfranco
Izzo Sig.ra Simona
Lamberti Ins. Maria
Lambo Prof.ssa Rosa
La Monica Prof.ssa Pina
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liceo Cl. "F. Durante" Frattamaggiore
Liotti Dr. Agostino
Lombardi Dr. Vincenzo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Marchese Sig. Davide
Mele Prof. Filippo
Merenda dott.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Mormile Prof.ssa Filomena
Noverino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Pelosi Dr. Francesco Paolo
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pisano Sig. Donato
Piscopo Dr. Andrea
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Sig.ra Virginia
Ricco Sig. Antonello
Rinaldi Prof. Gennaro
Romano Sig. Giuseppe
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Pasquale
Saviano Dr. Giuseppe

Schiano Dr. Antonio
Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Ins. Francesca
Silvestre Dr. Giulio
Sorgente dott.ssa Assunta
Spena Dott.ssa Fortuna
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Avv. Rocco
Tanzillo Prof. Salvatore
Verde Sig. Lorenzo
Vetere Sig. Amedeo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vitale Sig. Raffaele

L'ANGOLO DELLA POESIA

DOV'E' LA PACE?

La pace accoglie i sospiri
della morente Speranza,
soffocata da ardenti coltri
di cupidigia e di odio.

«VAI PACE»!!

Portami gli ideali profumati
dei giovani del futuro,
raccolti nel prato felice
della novella Primavera

La pace corre veloce;
la seguono il perdono,
la giustizia e l'ausilio;
la precede l'AMORE.

ECCO LA NOSTRA PACE!!

La Pace è il bisogno dell'anima
che dà gambe ai sogni dell'uomo.

La Pace è il bisogno della
coscienza
che dà voce ai valori dell'uomo.

La Pace è il bisogno del corpo
che dà luce ai progressi
dell'uomo.

Tu la puoi incontrare
in spazi, senza tempo;
basta accoglierla con AMORE
nell'umanità del tuo cuore.

CARMELINA IANNICIELLO (Loto)